

Pino Stancari sj

**Prima Lettera ai
Corinzi**

***La comunione con il Corpo
Glorioso del Signore***

Lettura spirituale

Meic «Toto' Santoro»

2012 - 2013

Trascrizione da registratore vocale digitale non rivista
dall'autore

Abbiamo affrontato, l'anno scorso, la lettura del *Libro di Qoelet*, quest'anno per diversi motivi ho pensato di approfittare di voi per rileggere la *Prima Lettera ai Corinzi*. Ed è quello che intendo assumere come impegno da parte mia, la lettura della *Lettera* e, quindi, proseguiremo, passo passo, secondo il metodo ormai consolidato. Affrontiamo la lettura naturalmente nel contesto del programma di quest'anno che tiene conto di quei particolari richiami alla storia della nostra Chiesa contemporanea. Ho avuto modo di riprendere in mano, in maniera più continua e capillare, la *Lettera Prima ai Corinzi* l'anno scorso per uno dei soliti impegni che sono ricorrenti nella mia vita. E, poi, più ultimamente, in un altro contesto. Fatto sta che ancora una volta vorrei rileggere il testo di questa *Lettera* che ci pone direttamente in contatto con una vicenda che è personale ed ecclesiale insieme. La vicenda di Paolo nella relazione con la Chiesa di Corinto. Ed è una relazione che passa attraverso un vissuto personale e comunitario, che ha tutte le caratteristiche di una vicenda umanamente pregnante, con le normali implicazioni di ordine affettivo, di ordine emotivo e anche di ordine psicologico che non mancano mai, là dove sono in gioco relazioni importanti tra personaggi che, nel caso particolare, identifichiamo con il «personaggio», Paolo, che certamente è dotato di una sua fisionomia singolare e una giovane Chiesa in formazione che pure già da un po' di anni manifesta una singolare vitalità. E, dunque, implicazioni di ordine psicoaffettivo, e più in profondità, implicazioni di ordine teologico, perché Paolo interviene in questa relazione con la Chiesa di Corinto, in nome della sua responsabilità pastorale e con tutta l'intensità e la creatività – per dire così – della sua ricerca teologica. Fatto sta che la *Prima Lettera ai Corinzi*, nel contesto della letteratura neotestamentaria, è come il fondamento di ogni ecclesiologia. Così come, poi, la teologia della Chiesa andrà configurandosi nel corso dei secoli fino a noi oggi. Paolo si trova a Efeso. La Chiesa di Corinto esiste dall'anno 50 – 51, quando per diciotto mesi Paolo soggiornò a Corinto nel corso del suo secondo viaggio missionario. La città è una città esuberante. Popolazione molto differenziata, capoluogo della provincia di Acaia, centro amministrativo, dunque, dove risiede il proconsole romano, ma centro commerciale molto dinamico, due porti. Corinto si trova sull'istmo che consente alla città di affacciarsi su due mari: il

mare Egeo e il mare Adriatico. È, quindi, una città tumultuosa, dove si accumula una popolazione variegata con tante attività che comportano, per un verso l'accumulo della ricchezza, per altro verso la presenza di una moltitudine di schiavi. Ed ecco, in questo contesto, Paolo ha dimorato per quell'anno e mezzo, come vi ricordavo poco fa, facendo capo dapprima alla sinagoga dei Giudei, perché Corinto è sede di una comunità di Giudei che non è importante, significativa, come altre comunità di Giudei che risiedevano, in quell'epoca in comunità dell'oriente, Corinto, nell'Acaia, appartiene al mondo occidentale, in Europa. La comunità dei Giudei è presente, la sinagoga ha una sua consistenza che non non può essere comunque cancellata, ma non ha quel rilievo. Fatto sta che Paolo, passato attraverso il contatto con quelli del suo popolo, si è poi rivolto eminentemente a pagani, ed ecco, la Chiesa di Corinto. Son passati alcuni anni. Siamo adesso nell'anno 55. Son passati non tanti anni, ma anni sufficienti per far sì che la Chiesa di Corinto si sviluppi, non solo quantitativamente ma proprio qualitativamente nel senso di una particolare genialità carismatica che sembra caratterizzare i cristiani di quella Chiesa. E poi lo slancio dei neofiti. E poi l'intraprendenza di coloro che presto ritengono di avere ormai raggiunto livelli di maturità superiore. E come spesso succede in questi casi una certa insofferenza nei confronti di Paolo che, da parte sua, continua a rimanere nella posizione dell'evangelizzatore che sta all'origine di quella Chiesa, il dato oggettivo è incontestabile, ma il riferimento a lui sembra suscitare reazioni poco gradevoli negli animi di molti a Corinto. L' insofferenza dei figli nei confronti dei genitori, quello che si ripropone anche in altri contesti e che nel caso di Paolo, oltretutto, assume una forma teologico-pastorale – per dir così – che mette puntualmente in discussione l' autenticità della vita cristiana. Tra Paolo e i cristiani di Corinto non è mai venuta meno la comunicazione. C'è stato un carteggio: nella nostra *Prima Lettera ai Corinzi* Paolo parla di una lettera precedente. Quindi la *Prima Lettera ai Corinzi* non è la prima. Quanto meno la seconda, se non forse, appunto, ancora la terza, la quarta. Chissà quale *Lettera*, nel contesto di un carteggio che, nel corso di quegli anni, è stato piuttosto intenso e sollecito. Dunque, una continuità di contatti che, naturalmente, non può prescindere da una continuità di affetti, come vi ricordavo poco fa. Ma c'è

una continuità di magistero: responsabilità di Paolo nei confronti di quella Chiesa, per quanto Paolo sia fisicamente lontano e una continuità che si confonde con tutti quegli aspetti di una trepidazione pastorale che suggerisce a Paolo particolari motivi di preoccupazione nei confronti della Chiesa di Corinto, proprio per la crescita incalzante di cui questa Chiesa ha dato prova. E, d'altra parte, è come se fosse diventata adulta troppo in fretta. È come se fosse esplosa in maniera così superlativa da suscitare dei sospetti. C'è qualcosa che non convince Paolo e, in più, bisogna tener conto del fatto che nel corso di quegli anni altri maestri sono intervenuti – maestri autorevoli, prestigiosi – di cui adesso conosceremo i nomi. Dunque, altre presenze si sono succedute a Paolo presso la Chiesa di Corinto. E rimane comunque lui, Paolo, come la figura di riferimento. È lui che per primo ha evangelizzato e posto il fondamento. Fatto sta che Paolo, nel corso del terzo, grande, viaggio missionario, si trova a Efeso. A Efeso resterà dall'anno 53 all'anno 56 d.C. . Verso la fine del soggiorno a Efeso, Paolo ha ricevuto tante notizie, ma alla fine della Lettera prima ai Corinzi veniamo a sapere che Paolo ha avuto contatto direttamente con Apollo, che si è recato a Corinto, che ha Corinto ha svolto un certo servizio catechetico ma poi si è allontanato preoccupato, in un certo modo, indispettito – Apollo è un intellettuale molto raffinato ed è collaboratore di Paolo nell'elaborazione teologica secondo le sue competenze – fatto sta che Paolo, informato oltre che da Apollo, anche da altri corinzi che sono impegnati in un'attività di traghettamento da Corinto a Efeso – il mare Egeo viene attraversato abbastanza comodamente quasi per tutto l'anno – per cui questi, che appartengono alla famiglia di Cloe, così definiti è è una specie di società di traghettamento, è un'industria o, come si può dire, un'azienda – e questi, comunque, hanno trasmesso notizie a Paolo. In più, quelli di Corinto ad un certo momento hanno interpellato Paolo. Proprio loro si sono fatti avanti e hanno posto dei quesiti. E Paolo approfitta dell'occasione per rispondere. Ed è la nostra *Lettera*. E la sua risposta, in realtà, s'inserisce nel contesto di pagine che Paolo dedica a esprimere i motivi della sua preoccupazione. E poi quando Paolo risponderà ai quesiti, in realtà, li rielabora a modo suo. Non risponde puntualmente alle domande che gli sono rivolte. Cita le domande per riformulare il problema secondo i dati che, dal suo punto di vista

sono quelli necessari per impostare la questione. Fatto sta che ci rendiamo conto facilmente di come la polemica nei confronti di Paolo sia piuttosto esplicita. Insieme con la devozione, insieme con il riconoscimento del debito nei suoi confronti, ma non c'è dubbio: Paolo è interpellato da quelli di Corinto in atteggiamento presuntuoso, come se i cristiani di quella Chiesa fossero ormai diventati personaggi consacrati nella sovrabbondanza dei carismi e, quindi, maestri di insegnamenti morali da impartire ai quattro venti. E Paolo è preoccupato. Preoccupato. E Paolo scrive. Ecco, adesso noi leggiamo la *Lettera*. I primi nove versetti una «*Introduzione*». E poi ci inoltreremo nella «*prima parte*» della *Lettera* fino al capitolo 2 versetto 5 – questo è il programma per stasera – e quindi noi non ce ne andiamo finché non siamo arrivati a quel limite: versetto 5 del capitolo 2. Ma state tranquilli che ci arriviamo. L'«*Introduzione*» e la «*prima parte*». Quando dico «*prima parte*» intendo i primi sei capitoli della *Lettera*. E, possiamo intitolare questa «*prima parte*», «*Le preoccupazioni di Paolo*». I motivi di preoccupazione. Dal capitolo 7 in poi, Paolo risponde alle domande che gli sono state poste, «*seconda parte*». Primi sei capitoli, «*prima parte*». E, ancora ripeto, un'«*Introduzione*», com'è normale in uno scritto epistolare, che però subito già assume una fisionomia che ci consente di intravedere, anzi di riscontrare, ormai, la tensione polemica che soggiace alla relazione tra Paolo e la Chiesa di Corinto.

Introduzione

Capitolo 1, 1 - 9

Primi nove versetti. Leggiamo. Nei versetti da 1 a 3 Paolo si presenta com'è normale all'inizio di uno scritto del genere e individua i destinatari dello scritto:

Paolo, chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Sostene, alla chiesa di Dio che è in Corinto, a coloro che sono santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi ... (vv. 1-2a)

Fermiamoci un momento qui. Dunque, notate che Paolo si presenta in qualità di *chiamato* e si rivolge a coloro che sono *chiamati*. Da chiamato *klitos* a *kliti*

... chiamati ad essere santi ...

... chiamati ... santi ...

Dunque, è un circuito di vocazioni. Dalla vocazione di Paolo alla vocazione di quelli di Corinto. È nel contesto di questo circuito che è impostata e adesso si sviluppa la comunicazione. Quando Paolo si presenta in qualità di *chiamato* naturalmente fa riferimento all'iniziativa di Dio che pone lui, ed ogni altro *chiamato* come lui, in relazione con la realtà storica di Gesù, Gesù Cristo. *Chiamato* per essere l'inviato,

... l'apostolo di Gesù Cristo ...

chiamato da Dio per essere l'inviato di Gesù Cristo. Notate che Paolo, in qualità di scrivente fa riferimento alla volontà di Dio e ci tiene a segnalare subito, anche se in maniera allusiva che lì per lì forse possiamo trascurare ma val la pena, poi, di ripensarci, fa riferimento nel contesto di questa obbedienza alla volontà di Dio che struttura la sua vita come dotata di una vocazione che si esplicita come missione in nome di Gesù che è il Messia, fa riferimento a questo

fratello Sostene. Compare qui, chi è mai questo fratello Sostene? Fratello Sostene. Vedete che sul bordo della pagina c'è una citazione? *Atti* 18,17. Avete notato? Bene. Adesso non disperdiamoci, ma tutto lascia intendere che questo Sostene fosse capo della sinagoga a Corinto anni prima. Se ne parla appunto negli *Atti*, capitolo 18 versetto 17. Questo Sostene in un'occasione veramente drammatica fu bastonato dalla gente in piazza sotto gli occhi del proconsole romano che non intervenne. Una forma di antisemitismo ormai spudorato che sembra manifestarsi in queste regioni dell'occidente come Paolo non aveva mai, mai, sperimentato nei territori del mondo orientale da lui frequentati fino a quell'epoca. Ebbene, in piazza, questo Sostene fu brutalmente deriso, offeso, colpito, aggredito, maltrattato, dalla gente senza che, proprio alla presenza del tribunale, senza dunque che la polizia romana intervenisse. Anzi, con un certo sogghigno di compiacimento. E questa scena ha segnato – come dire – un passaggio nell'animo di Paolo di cui ci rendiamo conto attraverso le pagine del racconto negli *Atti* degli Apostoli. Non gli era mai capitato di essere spettatore di un episodio del genere. Fatto sta che poi questo Sostene, molto probabilmente nel tempo successivo, si è avvicinato a Paolo, Paolo poi è partito da Corinto, ha fatto tante altre soste altrove e poi adesso si trova a Efeso, e questo Sostene è accanto a Paolo. Come se Paolo ci tenesse, qui, nell'atto di presentarsi, lui, come scrivente, ci tenesse a segnalare che accanto a lui c'è quel Sostene, suo fratello che fu così barbaramente e sfacciatamente insultato sulla pubblica piazza a Corinto qualche anno prima. È come se Paolo si presentasse assumendo come figura in grado di raccomandarlo presso i corinzi, quel corinzio, un giudeo di Corinto, che ci fece quella figura tragica a suo tempo. E, poi – vedete – si rivolge

... alla Chiesa di Dio che è in Corinto, ...

espressione questa che ricorre anche in altri indirizzi delle *lettere paoline*. La Chiesa è di Dio. La Chiesa sussiste in quanto convocazione che ha come autore lui, il Dio vivente, nel suo mistero assoluto. La Chiesa è dunque sacramento della Chiesa di Dio che è presente e operante nella storia umana, ma

– vedete – non in forma ideale, non in modo generico. Non come immagine astratta, ma

... in Corinto, ...

dunque, nelle dimensioni proprie della storia umana che, in questo caso, sono le dimensioni della città con la sua storia, con la sua cultura, con la sua popolazione, con le sue istituzioni. La città: Corinto. E, subito – vedete – questi cristiani della Chiesa di Dio che è in Corinto vengono meglio identificati in quanto *consacrati* in Cristo Gesù. Dunque, battezzati,

... santificati in Cristo Gesù, ...

consacrati. La loro vocazione: sono *consacrati* in Cristo Gesù,

... chiamati ad essere santi ...

la vostra vocazione ormai confermata, consolidata, instaurata nella consacrazione battesimale. Dopodiché – vedete – che subito, qui, a metà del versetto 2 Paolo ci tiene ad allargare l'orizzonte. Già ci ha incuriosito il fatto che facesse riferimento alla presenza accanto a lui del fratello Sostene – da dove è saltato fuori ci chiedevamo o io mi chiedevo – ci tiene, ci teneva, ci ha tenuto a presentarsi così. E adesso subito aggiunge:

... insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: ...

vedete? Un allargamento dell'orizzonte: Voi – quelli di Corinto – insieme con – e qui c'è una citazione del *Libro di Gioele*:

... quelli che invocano il nome ...

è il *Nome* del Dio vivente, *Libro di Gioele* capitolo 3 versetto 5,

... quelli che invocano il nome ...

il *Nome Santo* di Dio. Ma

... il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ...

perché lui è quel *Kyrios* che l'antico profeta annunciava. È suo il *Nome* che oramai viene invocato per la salvezza. Ed è l'invocazione di questo *Nome* che fa di noi un popolo. Ma – vedete – come questa comunità che si riconosce come popolo definito dall'invocazione del *Nome*, è una comunità dotata di confini che sono smisuratamente ampi:

... insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: ...

vedete come ci troviamo immediatamente catapultati sulla scena del mondo? Un affaccio che ci costringe a girare lo sguardo su un orizzonte dove, davvero, tutti i tempi e tutti gli spazi del mondo sono contemplati. Ed è proprio la signoria di Gesù Cristo che fa di noi e di loro un unico popolo, in virtù dell'invocazione del *Nome* che spetta a Gesù Cristo in quanto è il Signore. Ecco, è come – vedete – se la *Lettera* si aprisse con una specie di sbuffo. Noi leggiamo delle parole, così sembra tutto così normale e c'è un sobbalzo. È come il bisogno di scrollarsi di dosso un carico un po' fastidioso che ha le caratteristiche di una strettoia un po' asfittica, un po' clericale. Ed ecco la benedizione che normalmente apre la *Lettera* e anche in questo caso:

... grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

Una benedizione che per altro – come dire – recupera tutti gli spunti polemici, per quanto velati, che noi abbiamo potuto cogliere nelle tre, quattro, righe che precedono. E, adesso, dal versetto 4 al versetto 9. Siamo sempre alle prese con l'«*Introduzione*» della nostra *Lettera* e Paolo ringrazia. È abbastanza

normale che Paolo introduca le *Lettere*. Non tutte ma, frequentemente, questo è un richiamo che possiamo facilmente registrare passando in rassegna le pagine introduttive dei suoi scritti epistolari. Paolo ringrazia. Ringrazia Dio. Notate però che nei versetti che adesso leggiamo – da 4 a 9 – rispunta, e rispunta in maniera sempre più urgente, e direi sempre più stridente, quell'intonazione polemica che abbiamo intravvisto poco fa:

Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, ...

dunque,

Ringrazio ... Dio per voi, ...

notate, ci tiene a dire:

... il mio Dio ...

che per altro è una formula che allude a un'intimità sua. Un'intimità orante, un'intimità di comunione con il Dio vivente, un'intimità di appartenenza. Ma

... il mio Dio ...

a vostro riguardo, perché quello che preme a Paolo nella relazione con i Corinzi è per l'appunto un rapporto di comunione che implica la presenza dei Corinzi nell'intimo di Paolo là dove il suo Dio è l'interlocutore. E, d'altra parte, Paolo, a modo suo, pretende di essere presente nell'intimo della vita dei Corinzi là dove essi sono chiamati alla pienezza della vita cristiana:

Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza. La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca, ...

fermiamoci un momento. Notate che le parole che leggiamo qui, in questi due versetti e mezzo, quel che sono, di per sé sembrano appunto attestare la stima di Paolo nei confronti dei Corinzi. E, ripeto, qui affiora, ancora una volta, quello spunto polemico che già abbiamo percepito. Perché lui dice: *Voi siete ormai dotati di una ricchezza sovrabbondante*. Si tratta di una ricchezza carismatica!

... in lui ...

Cristo Gesù,

... siete stati arricchiti di tutti i [carismi] ...

... i doni ...

sono i carismi,

... tutti i [carismi] ...

e poi qui precisa, vedete? Carismi di linguaggio, la capacità di interpretare, di comunicare, il termine *logos*, , , e carismi di comprensione, il termine *gnosis*, , la capacità di accogliere, di condividere. Questi termini sono molto, come dire, pregnanti. Quindi il significato è aperto a molteplici applicazioni, ma comunque ci intendiamo. Carismi di linguaggio, carismi di comprensione, dunque, *la vostra capacità di intendere, di comunicare, di accogliere in voi, di coinvolgere altri nel vostro modo di comprendere quanto vi è così abbondantemente donato*. Ma – vedete – che qui, Paolo, fa riferimento a tutti quei carismi che, successivamente, nella *Lettera* verranno citati come motivo di polemica. O, comunque, come situazioni bisognose di chiarimenti, di chiarimenti sostanziali. D'altra parte, invece, questi di Corinto sono più che mai fieri e soddisfatti di essersi ormai conquistata una ricchezza che li pone in una posizione di superiorità carismatica. Rispetto al resto del mondo? Non se ne parla nemmeno! Rispetto al resto delle Chiese? Uh, sono tutti apprendisti.

Rispetto allo stesso Paolo. *Ah, siete proprio diventati ricchi.* E, in più – vedete – qui aggiunge, ed è sempre quello spunto polemico:

La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca, ...

vedete? *Non avete più bisogno di niente! Nessun carisma più vi è estraneo.* Eh,

... nessun dono di grazia ...

dice. *Non vi manca più niente! Perché*

La testimonianza di Cristo si è ...

ormai, è l'Evangelo – vedete – ormai vi ha confermato in modo tale che la vostra vita è così saldamente impegnata nella relazione con Cristo che non avete più bisogno di nessun contributo:

... nessun dono di grazia più vi manca, ...

e, qui, Paolo prosegue:

... mentre ...

vedete? Paolo sta facendo il verso a quegli atteggiamenti di presunta superiorità o atteggiamenti di sicurezza ormai consolidata per quanto riguarda la dotazione carismatica acquisita in maniera ormai indiscutibile, ecco e tutto quello che possiamo aggiungere,

... mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi confermerà ...

vedete? Paolo dice: *Ma, per quanto ne sapevo io noi siamo ancora in attesa.* E – vedete – qui Paolo fa riferimento alla

... manifestazione del Signore nostro ...

all'*Apocalipsis*,

... del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi confermerà ...

vedete questo verbo che compariva nel versetto 6?

... si è infatti stabilita tra voi ...

... La testimonianza ...

confermata

... La testimonianza ... così saldamente, ...

invece qui dice: *Ma, per quanto mi risulta noi siamo in attesa di quella conferma che ci sarà conferita da lui che viene per instaurare il suo giorno. Non siamo confermati in noi stessi. La conferma sta nella sua manifestazione in quanto verrà lui nel suo giorno.* Ed

Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: ...

tra l'altro, qui, vedete che la sintassi tende a ingolfarsi? Perché il soggetto

Egli ...

è il Signore Gesù Cristo,

... nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: ...

Insomma, si vede che s'impapina un po' come capita nelle prediche ai preti. Ma perché il suo impatto nell'avvio della Lettera proviene da un animo che vibra. E, allora, dice: Ecco, è dalla conferma che riceveremo da lui che è atteso da noi, perché noi siamo mendicanti in vista di questa sua *Apocalisse* gloriosa. Noi siamo in attesa, noi siamo bisognosi di lui. È la conferma che riceveremo da lui che ci renderà presentabili! Il titolo di presentabilità, irreprensibilità – come traduce la nostra Bibbia – dipende dalla sua venuta. Ultima, gloriosa, apocalittica. E, allora, versetto 9:

... fedele è Dio dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

Ecco, tenete sempre presente questo versetto 9 dove Paolo fa appello alla fedeltà di Dio. Ripeterà questa formula ancora più avanti, nel capitolo 10, ma non è il caso, adesso, di andare a vedere. E, invece,

... fedele è Dio ...

vedete che la nostra vocazione – afferma Paolo qui – s'inserisce nel contesto di un disegno che è realizzato da Dio per noi, in forza della sua fedeltà? Paolo – vedete – fa di tutto per ribaltare la prospettiva che sembrava definita, nei versetti precedenti, dalla pretesa dei Corinzi di essere ormai protagonisti in proprio di una novità assoluta, definitiva, esauriente. E Paolo dice: *è la fedeltà di Dio che conduce alla pienezza, che ci inserisce nella comunione con la figliolanza di Gesù Cristo, il*

... Figlio suo Gesù Cristo, ...

notate il termine *comunione*, *kinonia*, è uno dei termini fondamentali nella teologia neotestamentaria, *kinonia*, *comunione*. È un termine che ritorna nella nostra *Lettera* e che può in qualche modo presentarsi a noi come una

specie di titolo per quanto riguarda l'elaborazione dei contenuti teologici nella nostra *Lettera*. È il tema di fondo, la *comunione* con il corpo glorioso del

... Signore nostro!

che è risorto dai morti. È il

... Signore nostro!

Ecco come noi siamo inseriti nella comunione con lui, glorioso! Come noi siamo inseriti, come noi siamo, in virtù della fedeltà di Dio che ci coinvolge in questo rapporto di comunione vitale con il Figlio che è ormai intronizzato nella gloria, la sua carne glorificata, e – vedete – in questa prospettiva noi siamo educati a crescere e maturare nella figliolanza. E, quindi – vedete – nella relazione con la paternità di Dio, tutti i riferimenti che sono implicati in questa comunione con il Corpo glorioso del Signore nostro che è vivente, perché risorto dai morti. Tutta la teologia della *Lettera Prima ai Corinzi* può essere così intitolata: «*La comunione con il corpo glorioso del Signore*». Ed è proprio rispetto al Corpo glorioso del Signore che noi siamo dei mendicanti in attesa. Questo non significa, allora, che la nostra relazione con lui sia ipotetica. No! È una relazione instaurata, ormai, nella gratuita attuazione della fedeltà di Dio. E – vedete – che la Chiesa sta qui, per Paolo. La Chiesa sta qui.

Prima parte

Capitoli 1, 10; 6, 20

[Capitoli da 1 a 4]

La «prima parte» della *Lettera*, dopo l'«Introduzione», ci porterà fino a tutto il capitolo 6. Motivi di preoccupazione. Un primo motivo di preoccupazione che Paolo considera così importante da dedicare a esso quasi quattro capitoli, ma noi ci fermiamo al versetto 5 del capitolo 2. Diamo un titolo a questo primo motivo di preoccupazione. A Corinto Paolo constata che è dilagante e, in maniera molto – come dire – molto corrosivo, il fenomeno della frantumazione dei linguaggi. Attenzione, perché questo fenomeno non è da intendere semplicemente come dispersione, sfilacciamento, moltiplicazione di linguaggi diversi. Ma quello che Paolo vuol mettere in evidenza è il motivo per cui nella molteplicità dei linguaggi, in realtà, il disguido, la disfunzione è comune a tutti i diversi linguaggi che si stanno sviluppando. Ed è esattamente questa disfunzione radicale, per cui i linguaggi si frantumano, che per così dire, accomuna il problema. Ecco e Paolo adesso punta l'attenzione:

Vi esorto, pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere unanimi nel parlare perché non vi siano divisioni tra voi, ...

kisimat, dice,

... ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti.

Leggo come sta scritto qui.

Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra di voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefa», ...

fermiamoci qua,

... «E io di Cristo!».

Poi interviene Paolo con un grido di protesta. E – vedete – che qui il messaggio che Paolo rivolge ai cristiani della Chiesa corinzia si apre con un'esortazione. un'esortazione:

Vi esorto ...

a metà del versetto 12, questa esortazione si trasforma in una protesta. Vedete? Parte in tono blando, persuasivo. È la sua preoccupazione che cerca di trovare una modalità nella comunicazione che sia disinvolta, serena, affettuosa, ma poi Paolo non si può trattenere e griderà dal versetto 12, dalla metà del versetto 12 in poi, protestando in maniera molto energica. Fatto sta che qui – vedete – Paolo imposta la sua esortazione facendo riferimento al

... nome del Signore nostro Gesù Cristo, ...

cioè alla relazione con lui. È quanto aveva già segnalato precedentemente. E c'è di mezzo – vedete – la dispersione dei linguaggi:

Vi esorto ad essere unanimi nel parlare, ...

linguaggi, attenzione, che Paolo non considera come forme ripetitive di formule stereotipate. tant'è vero che qui, dove segnala che ci sono divisioni, raccomanda:

... siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti.

Questo verbo, tradotto con

... siate in perfetta unione ...

è il verbo *katartisin*, che, di per sé, non indica la

... perfetta unione ...

è il verbo che allude all'arte dell'aggiustare, del rammendare. L'ho ricordato anche altre volte. Vedete che questo è il verbo usato in quelle pagine dei racconti evangelici in cui osserviamo i pescatori che rammendano le reti. Che le riassettano, le sistemano. Smagliature, ed ecco – tra l'altro la rete è poi nella tradizione teologia, liturgica, pastorale, della Chiesa un'immagine emblematica della Chiesa. La rete, la rete gettata. È la rete smagliata, è la rete ricucita, è la rete rammendata. Ecco – vedete – Paolo non sta pensando a una perfetta unione in senso teorico, sta pensando a questo costante aggiustamento delle cose per quanto riguarda, qui dice il pensiero e per quanto riguarda gli intenti. Il pensiero è il *nus*; per quanto riguarda il modo di interiorizzarle, quelle cose, e per quanto riguarda il modo di esprimerle, quelle cose. È, dunque, la ricerca di un aggiustamento continuo, perché c'è di mezzo – vedete – l'esperienza interiore. C'è di mezzo la metodologia comunicativa, ecco. E, invece, le notizie che giungono a Paolo, gli parlano di divisioni, nel senso di gruppi, partiti, movimenti. Mettetela come vi pare. D'altronde noi tutti abbiamo esperienza di situazioni analoghe nelle nostre Chiese o, anche, così in forme di vita sociale che sono non propriamente ecclesiali, dove, comunque, analogamente, fenomeni del genere si ripropongono. Situazioni – come dire – così particolari, faziose, dove si coltiva il gusto del litigio, appellandosi al nome di personaggi di riguardo che, in questo caso – vedete – sono nientemeno che lo stesso Paolo! O Apollo, illustre teologo. Cefa, che sarebbe Pietro. Dunque, anche Cefa è passato da Corinto. Eh, sì. E, dunque, posizioni parziali e faziose che si identificano in virtù di riferimenti che non sono in

... nome del Signore nostro Gesù Cristo, ...

ma legami di altra natura, solidarietà strutturate in base a interessi, magari di ordine intellettuale, o di ordine comunitario, comunque che non sono – come dire – in grado di rammendare la rete. Tutt'altro! Tutt'altro. Perché – vedete – qui Paolo poi irrompe: *Io sono di Cristo!* Perché, invece, Cristo è lottizzato in questo modo. Cristo è smagliato, Cristo è sfilacciato. Cristo, è la relazione con lui che è elemento costitutivo della comunione che fa la Chiesa. E, Paolo, adesso grida, vedete? Io sono di Cristo!

Cristo è stato forse diviso? ...

ecco – vedete – l'abbiamo lottizzato. Un pezzo per uno.

... Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati?

Vedete com'è cambiato il tono?

Vi esorto pertanto, fratelli, ...

e adesso sbotta.

Ringrazio Dio di non aver battezzato nessuno di voi, se non Crispo e Gaio, perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefana ...

gli viene in mente,

Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefana, ma degli altri non so se abbia battezzato alcuno.

Forse ha battezzato anche qualcun altro ma, insomma, dice. Di chi sei compare tu? Sì, ma forse di qualcun altro. Vedete? Paolo protesta perché è lui l'unico Cristo. L'unico, il Crocifisso. E – vedete – come Paolo ricapitola sempre tutto nell'opera pasquale di cui lui è stato il protagonista per un puro gratuito, motivo d'amore: Cristo è stato crocifisso per voi! Per voi! Non Paolo, né Apollo, né Cefa. Cristo per voi. Per voi. E – vedete – Paolo qui non per nulla fa

riferimento al battesimo perché è proprio la consacrazione battesimale che ci radica nella relazione con lui e con la sua Pasqua di morte e di vita nuova. Ed ecco, versetto 17:

Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; ...

Paolo qui rivendica una nota caratteristica del suo modo di essere presente come apostolo. Così è avvenuto a Corinto, così avviene nei luoghi della evangelizzazione. Così nelle Chiese che hanno a che fare con lui:

Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a ...

evangelizzare. Attenzione, dice questo e subito ci tiene a precisare che l'autenticità dell'Evangelo sta nella fecondità della Croce e non nella tecnica del linguaggio. Provo a dirla così. Ossia nell'abilità retorica, nella capacità di gridare, di strepitare o anche di catturare la fantasia e l'interesse altrui.

... non però ...

vedete qui il versetto 17 prosegue in questo modo,

... con un discorso sapiente, ...

qui è la *sophia logu*, io dicevo adesso «*tecnica del linguaggio*».

... perché non venga resa vana la croce di Cristo.

dove

... vana ...

vedete? È «*evacuata*». Evacuata vuol dire «*sgravidata*»

... la croce di Cristo.

Nel senso che nella Croce di Cristo sta la fecondità. E se viene «*sgravidata*», «*evacuata*», è svuotata:

... resa vana ...

vedete? La traduzione è un po' evanescente. Appunto è

... vana ...

è «*sgravidata*» la Croce di Cristo perché lì è la fecondità. È la fecondità del Vangelo. E, allora, dice: *Sono stato mandato a evangelizzare ma non nel senso di una comunicazione mirata a gestire il consenso, a persuadere gli interlocutori, a coinvolgere la sensibilità e la partecipazione degli interlocutori in rapporto a obiettivi di varia natura. La fecondità della Croce di Cristo, lui, il Crocifisso per noi, per voi, per me, per tutti.* Notate bene che questa presa di distanza da parte di Paolo rispetto alla tecnica del linguaggio è esattamente il motivo per cui poco prima ha denunciato il fatto che a Corinto i linguaggi siano molteplici. Ma i linguaggi sono molteplici perché in realtà è concorde la fiducia nella tecnica del linguaggio. I linguaggi sono molti perché è comune l'ossequio dedicato alla tecnica del linguaggio. Mentre Paolo dice: *Io sono stato mandato per evangelizzare in un altro contesto, in un'altra prospettiva e con un'altra modalità di testimonianza.* La fecondità della Croce. E, adesso, lui dice: *Anche la Croce ha un linguaggio.* Vedete il versetto 18? Andiamo avanti, arriviamo di corsa al versetto 25 e poi ancora uno strappo. Versetto 18, dice, adesso:

0 logos o tu stavru ...

anche la croce ha un suo *logos*, ha un suo linguaggio. Prima aveva preso le distanze dalla *sophia logu*, la sapienza del *logos*. Adesso dice:

La parola della croce infatti ...

dunque c'è un linguaggio della Croce, sì. E, questo, è – come Paolo adesso afferma – quel discorso mediante il quale Dio ha realizzato, a nostro vantaggio, il suo disegno di salvezza. Questo è il «discorso» di Dio. Lui ha fatto questo «discorso» con noi. Ha parlato questa lingua con noi.

La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio.

Vedete? Una *dynamis*. Questo *logos* di Dio per noi è un discorso dinamico. È un discorso operativo. Non è un discorso teorico. Non è un discorso campato per aria. Non è un discorso stampato sulle nuvole. È un discorso operativo quello che Dio ha indirizzato a noi. È il discorso che passa attraverso tutta la storia della salvezza e arriva all'Incarnazione del *Logos* la parola, il Figlio e la Pasqua di morte e resurrezione. La Pasqua redentiva. È la *dynamis* di Dio,

... potenza di Dio. Sta scritto infatti:
*Distruggerò la sapienza dei sapienti
e annullerò l'intelligenza degli intelligenti.*

Questa è una citazione di Isaia,

*Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è mai il sottile ragionatore di questo mondo?
Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché, infatti, nel
disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è
piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza [del kerigma].*

dice qui.

... della predicazione.

che è l'Evangelo. Fermiamoci un momento. Vedete che qui Paolo proprio sta – come dire – esplodendo. È come un'eruzione vulcanica. Ha affermato che valutare la Croce una *moia*, una «stupidità»,

... stoltezza ...

è come condannarsi alla perdizione. Perché? Perché il discorso operativo di Dio per la salvezza ha seguito un'altra strada. Se la Croce è stoltezza, questo significa che ci si vuole sottrarre al disegno della salvezza

... quelli che vanno in perdizione, ...

dice Paolo. Viceversa, la Croce è potenza per noi. Paolo ci tiene a mettere in chiaro quello che vuole condividere con i Corinzi: *è questo che c'è tra di noi. Perché se non c'è questo allora siamo proprio dispersi ai quattro venti! Tra di noi la potenza di Dio è proprio quella che ci è stata manifestata, che è stata realizzata a nostro vantaggio mediante la Croce. E noi che siamo quelli della salvezza, quelli che si salvano.* E, questa alternativa, lui dice, in realtà, era già impostata fin dal tempo del profeta Isaia. Lui, naturalmente, è in grado di citare qui un testo esemplare. Questa contrapposizione tra la sapienza intesa come abilità autonoma, gestita dagli uomini, e la sapienza del Creatore. L'alternativa:

*Distruggerò la sapienza dei sapienti
e annullerò l'intelligenza degli intelligenti.
Dov'è il sapiente? ...*

Perché poi Paolo – vedete – usa qui il termine «sapienza» in due sensi. Nel senso di quella attività umana che vuole affermarsi autonomamente e nel senso di quella sapienza che, invece, è rivelazione dell'iniziativa originaria di Dio Creatore. E, dunque, questa alternativa, dice Paolo, era già denunciata da Isaia, ma non solo qui. Tutto l'Antico Testamento, in lungo e in largo, denuncia questa contrapposizione. Adesso – vedete – quella sapienza che è rifiutata dagli uomini, che invece vogliono fare appello a una sapienza loro, a un'iniziativa loro, a un'autonomia loro, a un'autosufficienza loro, eccetera eccetera, quella sapienza è divenuta potenza di salvezza tramite la Croce. È la potenza di Dio che

si è realizzata. Qui – vedete – ormai noi siamo dinanzi alla novità compiuta. E, quindi – vedete – quella potenza di salvezza ci coinvolge tramite il *kerigma* dice, tramite l’evangelizzazione che abbiamo ricevuto. Quell’evangelizzazione che alcuni trattano come stupidità. Come trattano la Croce considerandola *moria*, stoltezza, così è stupida l’evangelizzazione, purché sia autentica evangelizzazione. Stupida nell’opinione di alcuni, forse di molti. Ma d’altra parte proprio il nostro coinvolgimento mediante l’Evangelo che ci è stato annunciato e che abbiamo accolto e che apre la strada della vita ai

... credenti ...

dice Paolo qui. E quei credenti siamo noi. Rileggo:

Dov’è il sapiente? dov’è il Dotto? ...

dal versetto 20,

Dov’è mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché infatti nel disegno sapiente di Dio ...

vedete la sapienza di Dio?

... il mondo, con tutta la sua sapienza, ...

sapienza mondana,

... non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione.

Il Kerigma, l’Evangelo. È stoltezza che corrisponde alla stoltezza della Croce, sì, ma questa è la sapienza di Dio.

E mentre i Giudei ...

adesso siamo alle prese con il versetto 22,

... mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci ...

un modo generico per definire la cultura pagana di lingua greca, ma la cultura del mondo che è dominante nell'epoca neotestamentaria e già da secoli e ancora per secoli,

... i Greci cercano la sapienza, ...

la loro sapienza,

... noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Fino a qui, versetto 25. Fermiamoci. Dal versetto 22 vedete come Paolo continua a irrompere sulla scena? Magma incandescente. Quella contrapposizione che è stata segnalata nei versetti precedenti adesso viene ulteriormente ingrandita perché questa contrapposizione è riscontrata nell'evangelizzazione attuale. E – vedete – che Paolo qui fa riferimento ai Giudei e ai Greci che anche se dal punto di vista quantitativo non sono porzioni equiparabili – Giudei è quella realtà particolare e i Greci per dire tutti i popoli della terra – ma non importa, dal punto di vista qualitativo è come dire l'umanità intera. Dal punto di vista di un giudeo come è Paolo il mondo si compone così. l'umanità si compone così: Giudei e pagani. Giudei e pagani. Ma non importa, appunto, calibrare le quantità. È così, è tutto, è l'umanità: Giudei e pagani. Ebbene, i Giudei, dice, cercano i «segni». I «segni» in base a quella che è la loro comprensione della storia della salvezza. E non è una cosa banale questa. I Giudei chiedono i «segni», i *simia*, i «segni»,

... i miracoli ...

i «segni» nel senso che i Giudei sono educati nell'ascolto, nello studio, nell'osservanza. I «segni» che loro hanno imparato a identificare, a precisare, a mettere a fuoco, in base al modo di comprendere tutta la storia che sta alle loro spalle.

... i Greci cercano la

Sophia,

... la sapienza, ...

sapienza, qui – vedete – nel senso di quell'autonomia umana che vuole affermarsi come capacità di gestire il mondo. E c'è in questa sapienza dei Greci una nota di aggressività ideologica che pervade tutta la cultura del mondo occidentale. Una parola sola e lui dice tutto, insomma. Ecco, ebbene – dice – *noi abbiamo a che fare con questo mondo, con questa gente. Questa è l'umanità, Giudei e pagani, e siamo così, ma*

... noi ...

ecco, vedete?

... noi predichiamo ...

versetto 23,

... noi predichiamo ...

e, qui, è il *kirisomen*,

... noi ...

questo è il nostro *Kerigma*, questo è il nostro Evangelo,

... Cristo crocifisso, ...

un Messia crocefisso.

... scandalo ...

e stupidità

... scandalo per i Giudei ...

in contraddizione con i «segni» che loro interpretano secondo le loro previsioni. Stupidità per i Greci che sono così solleciti nell'elaborazione di ideologie secondo il loro protagonismo. È scandalo e stupidità. Eppure ecco qui il punto:

... scandalo ... stoltezza ... ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio.

Lo scandalo diventa potenza. Al stupidità diventa sapienza. Potenza di dio, sapienza di Dio, per tutti, Giudei e pagani. Perché – vedete – noi non siamo fuori di questa contrapposizione. Anche noi siamo o Giudei o pagani. Siamo Giudei e pagani. Qualcosa siamo. Siamo un po' Giudei e un po' pagani. Siamo tutto questo insieme. Ma, in quanto aderiamo alla vocazione – vedete – in quanto siamo coerenti con la vocazione ricevuta, ecco che l'Evangelo da scandalo diventa potenza di Dio. Da stupidità diventa potenza di Dio:

... sia Giudei che Greci, Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio.

... per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, ...

Perché ciò che è stoltezza di Dio ...

rileggo il versetto 25,

... è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Vedete? Qui tutte le nostre premesse umane – aspettative, ricerche, il nostro modo di porre condizioni, di impostare ragionamenti, intraprendere attività a ogni livello e con ogni strumentazione – tutte queste nostre premesse sono smentite, eppure vengono superate! Smentite. Superate. E allora – vedete – davvero potenza e sapienza. Ma potenza di Dio e sapienza di Dio. E là dove tutto è smentito tutto si compie in questa paradossale novità che corrisponde all’iniziativa di Dio. E, adesso, rapidamente arriviamo al punto che indicavo come traguardo per questa sera. Dal versetto 26 di questo capitolo primo Paolo mette in piedi due – come dire – due verifiche che vuole mettere anche a disposizione dei Corinzi, ben sapendo che sono in grado di intenderlo senza alcun fraintendimento. Due prove di quello che ha appena affermato, di questo paradosso. Per cui là dove è smentita la nostra premessa, la nostra iniziativa, la nostra pretesa, che siamo Giudei o che siamo pagani, che siamo insieme Giudei e pagani, siamo superati, siamo presi dentro a una novità crocefissa e gloriosa, l’Evangelo, potenza, sapienza di Dio. È il suo discorso. E allora una prima prova, sino alla fine del capitolo primo. E poi una seconda prova nei primi cinque versetti del capitolo secondo. Prima prova, una prima argomentazione. Paolo qui – e adesso leggiamo rapidamente – richiama i Corinzi, destinatari della *Lettera*, a quelli che furono gli avvenimenti che ebbero luogo all’inizio, quando i Corinzi, questi che adesso sono gli esponenti della Chiesa, della giovane Chiesa di Corinto, furono chiamati: *Vi ricordate di come andarono le cose quando voi foste chiamati?* Prima argomentazione. Seconda argomentazione, invece, Paolo dirà: *Ma vi ricordate com’ero io quando sono venuto?* Leggiamo:

Considerate infatti ...

versetto 26,

Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: ...

vedete? Come eravate quando siete stati chiamati?

... non ci sono tra voi molti sapienti secondo al carne, non molti potenti, non molti nobili.

Gente di basso livello, per quanto riguarda il livello culturale, ma anche il livello della rappresentazione istituzionale e il livello della dignità sociale:

... non ... molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili.

Una realtà di partenza piuttosto meschina.

Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ...

questa è scelta di Dio che riguardano le realtà squalificate per quella che è la considerazione umana. Squalificate per noi? nell'opinione pubblica? Ma Dio sconvolge i criteri umani. Vedete?

... Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio.

Fino qua. Vedete? Dio sceglie così. E questa scelta di Dio svergogna, proprio, sconfigge, annienta la presunzione di abilità, di forza, di prestigio. Stupidità, la debolezza, l'infamia, quel che non vale niente. Ecco come sceglie Dio. E, quindi, è impossibile che la creatura umana si vanti in contrappunto a lui.:

... nessun uomo [puo'] gloriarsi davanti a Dio.

Ancora, allora i versetti 30 e 31:

Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, ...

quindi questa scelta è avvenuta. La scelta di Dio che vi ha fatti esistere,
... che voi siete in Cristo Gesù, ...

qui è un'affermazione potentissima: *Che voi siete in comunione, siete stati posti nella comunione con Cristo Gesù, nella comunione con il corpo glorioso risorto dai morti, esistete, ci siete voi, perché è Dio che vi ha scelti. È per lui, in virtù di lui, per la scelta operata da lui*

... che voi ci siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto:

Chi si vanta si vanti nel Signore.

Questa è una citazione di *Geremia*. Dunque – vedete – è lui, Cristo Gesù, che per opera di Dio è diventato per noi sapienza. Quella sapienza e quella forza della Croce, di cui Paolo ci parlava precedentemente. E questa sapienza di Dio per noi, in Cristo Gesù – ecco l'opera compiuta da lui, ecco è opera per noi – ma – vedete – non è soltanto un'affermazione teorica, questa. Ci ha scelti, ci ha coinvolti, in relazione all'opera compiuta da lui, in Cristo Gesù, proprio per questo che ha coinvolto noi che siamo «*stupidi, deboli e infami*», svergognati più che mai. Ha scelto noi proprio perché ha operato sapientemente a nostro vantaggio in lui. E proprio perché lui è il Crocefisso glorificato ecco che la nostra realtà di creature umane sussiste in lui, esistiamo in lui, ci siamo in lui. E ci siamo in lui in quanto giustificati, santificati, redenti. E, ripeto, questa non è una sequenza di affermazioni teoriche. Paolo dice: *Chi siete voi? Guardatevi in faccia*. Guardiamoci in faccia. *Vi ricordate? Ecco*. Seconda argomentazione e arriviamo subito alla meta:

Anch'io, o fratelli, ...

adesso parla in prima persona singolare e ricorda come era lui quando arrivò a Corinto. Interessante a questo riguardo la lettura dei versetti che Luca dedica, negli *Atti degli Apostoli*, a questo viaggio di Paolo fino a Corinto, la sua

comparsa in quella città, il suo modo di operare nei primi mesi e Paolo è molto solo, molto afflitto, estremamente povero – tra l'altro a Corinto deve rimettersi a lavorare manualmente per potere mantenersi – è reduce da Atene, altre vicissitudini che lo hanno fortemente contraddetto nel corso di quel viaggio. Si trova a Corinto e si guarda attorno un po' sgoimento. Sta ripensando a tante cose. Una presenza misera e sguarnita. Vi ricordate com'ero io?

Anch'io, o fratelli, quando sono venuto ...

il testo degli *Atti degli Apostoli* che adesso stavo rievocando è il capitolo 18, i primi versetti, i primi quattro versetti. Forse è citato qui sul bordo della pagina. No.

Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi non mi sono presentato ad annunziarvi ...

la mia Bibbia dice

... la testimonianza ...

anche da voi? No, correggete!

... il *mistirion* il [*mistero*] di Dio ...

perché qui c'è un problema della famosa critica testuale, eh?

... il *martirion* ... *martyrion*

... il *mistirion* ... *mistryrion*

insomma, lo studio dei papiri più antichi suggerisce questa precisazione per quanto riguarda la ricostruzione del testo:

... il mistirion ... mistyrion

lo dirà forse la nota. Lo dice, eh? Ve bene, allora: *Vi ricordate com'ero io? Così dimesso, così meschino, quando mi sono presentato per annunziarvi il mistero di Dio senza ricorrere a elaborazioni di linguaggio, a comportamenti scenici. Vedete?*

... non con sublimità di parola o di sapienza.

Ecco, vi ricordate?

Io ritenni infatti ...

vedete che quel comportamento di allora, fu – Paolo ci tiene a rievocarlo adesso – il frutto di una decisione:

Io ritenni infatti ...

decisi allora,

... di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso.

Non altra fecondità che quella che proviene dalla Croce:

Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; ...

era così. Senza nascondere niente. Il dato oggettivo si è imposto come una nota caratteristica della sua presenza a Corinto, senza mascherature, senza paludamenti, senza fantasie, senza elaborazioni spettacolari. Figuriamoci!

Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono ...

... il messaggio ...

qui, ancora una volta, è il *Kerigma*, eh?

... la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

Non c'è bisogno di aggiungere altro, vedete? È un linguaggio e, quindi, corrispondentemente un comportamento mirato a evangelizzare non con artifici retorici, bensì con la concretezza della vita. Questa operosità nello Spirito santo è la concretezza della vita. L'operosità nello Spirito Santo non è qualche fantasioso gorgheggio, così, con voce angelica. No, è la concretezza della vita. In tal modo, dice, la vita dei credenti non è stata fondata – e di voi a Corinto, la vostra vita – non è stata fondata sull'artificio. Qui ancora una volta usa il termine *sophia*,

... perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ...

sophia, sophia antropon, «sophia degli uomini», l'artificio umano.

Bensì sulla *dynamis, dynamis*, la

... potenza di Dio.

Stop, fermiamoci. La prossima volta leggeremo fino alla fine del capitolo 4.

Possiamo riprendere contatto la *Prima Lettera ai Corinzi*. È il secondo appuntamento che dedichiamo quest'anno alla lettura di questo scritto. Inutile, adesso, ritornare alle premesse introduttive. Bisogna che proseguiamo. Sappiamo bene che la lettura della *Prima Lettera ai Corinzi*, quest'anno si sviluppa in contrappunto a quell'altro programma di ricerca, di studio, di riflessione, che ci tiene impegnati per quanto riguarda la rievocazione del Concilio Ecumenico Vaticano II. Questo contrappunto tra le due direttrici della nostra attività attuale, può anche non apparire immediatamente molto

significativo. Alla lunga spero che appaia meglio la connessione, l'intreccio, anche la tensione che ci accompagnano nel corso della nostra attività, quest'anno. Nel nostro ultimo incontro, a cui io non ho partecipato per altro, perché io non c'ero, si parlava della povertà, è vero? Sempre a proposito di quella rievocazione del Concilio che ci sta a cuore.

Noi abbiamo affrontato la lettura della *Prima Lettera ai Corinzi*, siamo arrivati al versetto 5 del capitolo 2. Paolo si trova a Efeso ed è preoccupato per quello che succede a Corinto. Preoccupazione che riguarda difficoltà incontrate nel suo ministero pastorale che lo ha tenuto impegnato nel corso di alcuni anni, ormai, in rapporto a questa Chiesa di Corinto che è nata in seguito alla sua presenza e al suo impegno nell'evangelizzazione, nel corso degli anni che non sono tanti, però sono stati sufficienti per crescere. E la Chiesa di Corinto ha assunto un atteggiamento protestatario; rivendica autonomia; si ritiene, ormai, in grado di affrontare i percorsi della maturità e di una maturità che nella vita cristiana avrebbe raggiunto livelli di superiore qualità spirituale. Paolo è preoccupato. Ci sono stati, nel corso degli anni, contatti, anche uno scambio di scritti già precedentemente alla nostra *Prima Lettera ai Corinzi*. Paolo scrive in base alle ultime notizie che ha ricevuto. Ritiene necessario intervenire. La prima parte della *Lettera*, ossia i primi 6 capitoli, è dedicata, per l'appunto alla messa a fuoco di motivi di preoccupazione che Paolo vuole esplicitare in maniera che i cristiani di Corinto ricevano un impulso energico e autorevole in vista di una revisione dei loro comportamenti e delle loro prese di posizione. Nella seconda parte della *Lettera*, dal capitolo 7 in poi, Paolo risponderà ai quesiti, perché quelli di Corinto gli hanno posto delle questioni e Paolo approfitta della necessità di rispondere per introdurre considerazioni sue, riflessioni sue. Quando affronterà, poi, i quesiti che gli sono stati posti, li rielaborerà a modo suo. Fatto sta che, dopo i primi nove versetti che fanno da introduzione allo scritto e che già ci hanno dato modo di percepire la vibrazione di un particolare stato di preoccupazione, di agitazione, che contrassegna l'atteggiamento interiore di Paolo, dal versetto 10 del capitolo primo, fino a tutto il capitolo 4 – è esattamente questo il traguardo che sta dinanzi e a cui dovremo giungere questa sera – primo grande motivo di preoccupazione. Val la pena di tenere conto del

versetto 9 del capitolo primo che sta sullo sfondo di tutto quello che Paolo, poi, man mano, argomenterà nel corso del suo scritto:

9 fedele è Dio, ...

Versetto 9 del capitolo primo, siamo alle prese con l'introduzione,

9 fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

Ecco, la vocazione alla vita cristiana. Vocazione alla comunione con la figliolanza di Gesù Cristo. Comunione con il corpo glorioso del Signore. Il Signore è colui che è vivente, è glorioso, è risorto, è vittorioso. Questa è la novità strepitosa della vita cristiana che esige una lucida consapevolezza da parte di coloro, dice Paolo, che ormai sono coinvolti in un rapporto di comunione vitale con il Figlio di Dio, Gesù Cristo, e dunque sono ormai chiamati a porre tutto, di sé, della propria condizione umana, in relazione con la paternità di Dio. Dal versetto 10, dunque, primo motivo di preoccupazione su cui Paolo rifletterà a lungo. È il primo spunto e, dunque, Paolo lo illustrerà, commenterà, arricchirà, con molte sottolineature, con molti richiami. Anche con molte annotazioni marginali. Quasi quattro capitoli dedicati a quella che abbiamo constatato nel nostro ultimo incontro: è la frantumazione dei linguaggi, che provoca nella Chiesa di Corinto, delle tensioni particolarmente vivaci. Ma è vero, allo stesso tempo, che questa frantumazione dei linguaggi, si – come dire – coincide con la fiducia che i cristiani di Corinto rivolgono all'uso del linguaggio, come dice Paolo. Il linguaggio umano. L'iniziativa umana. Il riferimento a grandi personaggi – tra questi c'è anche Paolo, naturalmente – ma tutto quel che serve a rimarcare il valore di riferimento riconosciuto all'iniziativa umana che si esprime, si vuole imporre come modalità di intervento nella realtà delle cose, e quindi nella gestione della vita comunitaria, nella gestione della Chiesa, nella gestione della vita cristiana, in nome di un principio che fa capo alla iniziativa umana. E, dunque, linguaggi contrapposti ma, insieme, questa coerenza che Paolo registra nella diversità oggettiva delle posizioni per quanto riguarda la

fiducia riposta nell'iniziativa umana. Il linguaggio umano. Paolo usa – lo notavamo a suo tempo – il termine *sophia sapienza*, in un'accezione che, come adesso dovremo constatare, è solo – come dire – limitata a un significato negativo. Lo stesso termine, sapienza, merita poi di essere usato in un significato eminentemente positivo. Ma Paolo qui, a più riprese, parla di una sapienza del linguaggio umano, di questa pretesa di imporre l'iniziativa umana come criterio interpretativo della realtà. E i conflitti che, in questo modo si determinano anche all'interno della Chiesa e più che mai vivaci e intransigenti e severi, rimandano a questo imbroglio, come Paolo lo sta evidenziando e denunciando, che mette in gioco, dal suo punto di vista – e su questo adesso Paolo vuole insistere – esattamente l'essenziale dell'autenticità cristiana, là dove il discorso mediante il quale Dio si è rivelato nel corso della storia della salvezza fino alla pienezza dei tempi, dice Paolo è il *Logos Tu stavru è il discorso della Croce*. Dunque, l'opera di Dio per la salvezza degli uomini, si è realizzata, passando attraverso l'infamia della Croce, la sconfitta della Croce, la stoltezza della Croce, lo scandalo della Croce. E la presa di posizione dei cristiani di Corinto, nei loro diversi schieramenti, contraddice, in maniera radicale, la novità che riguarda tutto quello che Dio ha voluto rivelare fino alla pienezza dei suoi disegni nella Pasqua del figlio, crocefisso e glorificato. Tenete sempre presente il versetto 17 nel capitolo primo:

¹⁷ Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, ...

la *sophia Logu la sapienza del Logòs*, non

... con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

E riparte:

¹⁸ La parola della croce ...

dunque, la Croce di Cristo, è dotata di una fecondità che quello che sta avvenendo nella Chiesa di Corinto, svuota. È una fecondità che viene vanificata. È una fecondità che viene isterilita, resa vana, la fecondità della Croce. Che poi è come dire il compimento di tutto il disegno mediante il quale Dio si è rivelato per realizzare la sua intenzione di salvezza, la sua volontà d'amore. Negli ultimi versetti che leggevamo il mese scorso, Paolo ha fatto riferimento a quel paradosso che troviamo magnificamente sintetizzato nel versetto 25 del capitolo primo:

²⁵ Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Il paradosso per eccellenza. Tutto quel che riguarda l'iniziativa umana viene smentito. E, nell'iniziativa umana, tanti slanci, tanti desideri, tante aspettative, tante ricerche, tanto impegno, anche tanta intelligenza, anche, appunto, tanta finezza di linguaggio. Ma l'iniziativa umana è smentita. E, insieme con questa smentita, ecco come noi siamo coinvolti in un superamento. Là dove è smentita la nostra iniziativa umana, si compie l'intenzione di Dio che ci sradica rispetto al nostro modo di intendere, di gestire le cose, per introdurci nella novità di cui lui, il Dio vivente, ha dimostrato d'essere protagonista. La

... stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Paradosso. Ma questo paradosso, sostiene Paolo, e – vedete – sta man mano lui stesso elaborando un linguaggio catechetico e pastorale che gli consenta di intervenire in rapporto a situazioni di vita cristiana che ritiene terribilmente preoccupanti, ritiene orientate a contraddizioni a dir poco tragiche, nel senso che si tratta di orientamenti che ribaltano radicalmente la novità evangelica. Ebbene, Paolo sta elaborando anche lui il suo linguaggio, ma subito – sono gli ultimi versetti che leggevamo la volta scorsa – ha fatto riferimento a situazioni vissute: *Ricordate come eravate voi quando avete accolto l'Evangelo?* Primo richiamo. Un secondo richiamo, e sono gli ultimi versetti che leggevamo,

nel capitolo 2: *Ricordate com'ero io quando sono venuto a Corinto la prima volta? Voi, gente spiantata, che si è trovata coinvolta in quell'iniziativa di Dio che ha fatto della vostra miserabile condizione umana una epifania di grazia. E com'ero io?* – i primi versetti del capitolo 2, fino al versetto 5 – *Un personaggio derelitto e condizionato da situazioni di povertà, di paura, di sgomento. Ed ecco:*

... il mio messaggio ...

ricordate qui il versetto 4 del capitolo 2?

... il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, ⁵ perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

Da qui dobbiamo ripartire. Così, Paolo si è presentato a Corinto. Il racconto di Luca, tra l'altro, negli Atti degli Apostoli dà un'illustrazione plastica di questa situazione di miseria nella quale si trova Paolo quando giunge a Corinto. E, dunque, la vita di coloro che sono stati coinvolti in un cammino di fede a Corinto, non è stata fondata sull'artificio umano, l'artificio dell'iniziativa umana, quella che qui, ancora una volta, Paolo chiama *sophia* la *sapienza*. *Sophia*, la *sophia antropon* la *sapienza degli uomini*, ma la vita nuova di coloro che sono stati coinvolti in un cammino di fede, è stata fondata sulla *dynamis*, la

... potenza di Dio.

Quella

... potenza di Dio.

che si è espressa per l'appunto attraverso la debolezza così evidente, così spudorata diremmo noi di Paolo, che a Corinto si è mosso in atteggiamento così

esposto a tutte le fragilità della vita. È espressione di tutti i suoi timori e di tutte le sue insufficienze. Ebbene, non

... sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

... sapienza umana, ...

ecco, adesso – vedete – si apre qui – siamo sempre all'interno di questa prima sezione nella prima parte. Primo grande motivo di preoccupazione, la frantumazione dei linguaggi, ma come già vi dicevo, Paolo si dilunga. Ad un certo momento poi si accorgerà che si dilunga troppo e, come sempre succede, che il primo capitolo diventa lunghissimo e allora dopo cercherà di fare le cose in maniera più spiccia, perché se no non riesce più a spedire, e allora – ma qui lui va avanti fino al capitolo 4 e anche noi andremo avanti. Quindi fatevi coraggio, adesso dobbiamo insistere. E vi dicevo che Paolo avverte la necessità di elaborare qualche precisazione a proposito della *sapienza* nella vita dei cristiani, perché il termine *sapienza* non è un termine innocuo. E non è neanche un termine che Paolo può gestire abusivamente a modo suo tirandolo, strappandolo, rigirandolo e anche inquinandolo in quanto attribuisce a esso un significato che è, quanto meno, pericoloso. *Sapienza* è un termine prezioso, è un termine eminentemente positivo. È un termine che ha un valore insostituibile nel contesto della rivelazione biblica. E, allora – vedete – Paolo ritorna e parla di una *sapienza* che riguarda i cristiani. Dal versetto 6 fino al versetto 9 un primo paragrafo. Dal versetto 10 al versetto 16 un secondo paragrafo. Che cosa bisogna precisare per quanto riguarda il significato di sapienza nella vita cristiana? Sapienza, in questo caso, allora, in un'accezione che dev'essere pure coerente con il significato tradizionale e, quindi positivo del vocabolo. Leggo:

«Tra i perfetti parliamo, sì, di sapienza, ...

notate questo termine

... perfetti ...

*te*li, dunque, qui è in questione la vita cristiana di coloro che diventano adulti. Dove dire

... perfetti ...

non vuol dire che stanno in una campana di vetro. Dire

... perfetti ...

è dire adulti. Dire adulti nella prospettiva di un cammino che comporta una progressiva maturazione. Dunque, nella maturazione della vita cristiana,

... parliamo, sì, di sapienza, ...

vedete? Paolo ritiene necessario, adesso, riprendere il termine *sapienza*, ma di parlarne in rapporto a quella maturazione della vita cristiana che conduce non alla perfezione nel senso morale, ma alla responsabilità adulta:

... parliamo, sì, di sapienza, ...

nel primo paragrafo, fino al versetto 9, una considerazione di ordine oggettivo. Nel secondo paragrafo, dal versetto 10 al versetto 16, una considerazione di carattere soggettivo. Mi spiego subito. Vedete? Lui dice:

«Tra i perfetti ...

tra quelli, dunque, che nella vita cristiana maturano e per diventare adulti,

... parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla; ...

dunque, la sapienza in senso positivo, di cui val la pena parlare, di cui è necessario parlare, sta in contrapposizione alle forze che visibilmente o invisibilmente, vogliono dominare la scena del mondo. C'è una sapienza, quella di cui val la pena parlare, di cui è necessario parlare dal momento che abbiamo a che fare con cristiani che maturano nella vita fino a diventare adulti, questa sapienza sta in contrapposizione a – vedete – tutte le figure, le istituzioni, le competenze, i linguaggi che pretendono di dominare la scena del mondo – qui lui parla di *arkontes* – tutte quelle che, per certi versi, si possono considerare come manifestazioni di quella sapienza umana che ha come proprio obiettivo il dominio, la gestione, la strumentalizzazione delle cose in questo mondo, in questo eone, dice. E, prosegue:

⁷ parliamo di una sapienza divina ...

ecco, questa sapienza che, dunque, riguarda la maturazione della vita cristiana, ma sta in continuità con la rivelazione di quel disegno, di quel *mistryrion*, di quel disegno misterioso che è custodito nel segreto di Dio. È un disegno misterioso custodito dall'eternità, preparato dall'eternità. E, dunque, è in continuità con la rivelazione di quella sapienza che è di Dio, che adesso siamo in grado di parlare di una sapienza che è riscontrata nella vita dei cristiani maturi. Leggo:

⁷ parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria.

Leggo ancora, arrivo al versetto 9, poi torno indietro un momento:

⁸ Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. ⁹ Sta scritto infatti: ...

e, qui, una citazione plurima. Sul bordo della pagina, nella mia Bibbia, *Isaia 64*, *Geremia 3*, *Siracide 1*. In realtà poi sembra che questo testo, come dice la

nota a piè di pagina, sia una citazione di un testo apocrifo che è l'Apocalisse di Elia:

*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.*

Dunque – vedete – Paolo ci parla di sapienza, nel senso di un disegno, un mysterion, un mistero, un segreto, custodito da sempre nell'intimo di Dio,

... per la nostra gloria.

diceva il versetto 7.

... per la nostra gloria.

vuol dire per il nostro accesso alla vita. Vedete? Questo segreto che Dio ha custodito riguarda noi e riguarda quella maturazione della nostra vocazione alla vita che consentirà agli uomini – e dunque, adesso, siamo in scena proprio noi, i cristiani che hanno accolto l'*Evangelo* – gli consentirà di camminare e di procedere nel cammino della vita in modo tale da ritornare al contatto, alla relazione diretta con la gloria, cioè il Dio vivente, cioè la sorgente della vita. Dunque, la sapienza di Dio è

... per la nostra gloria.

E questo è un dato oggettivo per Paolo. Naturalmente questo suo disegno è stato misconosciuto, nel senso che è stato rifiutato. Gli uomini hanno escluso ogni forma di coinvolgimento. Per questo è stato crocefisso il Signore della gloria. È stato crocefisso. Ma adesso – vedete – adesso la vita dei cristiani che maturano, porta in sé la spinta che è conferma di questa iniziativa di Dio che viene da lontano, viene dalla profondità del mistero, viene dal segreto del suo

intimo, viene dal grembo della sua inesauribile fecondità di vita. Ed ecco, sapienza di Dio che si manifesta nella vita cristiana come sapienza – usiamo pure questo termine, adesso, in senso positivo – la sapienza di coloro che sono in cammino per ritornare alla sorgente, alla gloria. Questa sapienza di Dio è stata rifiutata. È un dato oggettivo. Ma

*... cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.*

Primo paragrafo. Secondo paragrafo, dal versetto 10 al versetto 16, anche qui Paolo sente ancora una volta la necessità di parlare della sapienza in termini positivi. Però, adesso, la sua considerazione – come già vi dicevo poco fa – tiene conto dell'esperienza soggettiva dei cristiani. E, questo, poi, riguarda l'esperienza soggettiva di tutti gli uomini man mano che maturano nel contesto dell'evangelizzazione. Dice così:

¹⁰ Ma a noi Dio le ha rivelate ...

queste cose di cui parlava il versetto precedente,

... Dio le ha rivelate ...

apicalipsen dice qui apicalipsen

... Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito, perché lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio.

Tabathi tu theo,

... le profondità di Dio.

¹¹ Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio.

Vedete? Paolo parla qui di una sapienza carismatica che s'innesta sulla vita profonda di Dio, là dove lo spirito di Dio scruta ogni cosa, nell'intimo del Dio vivente. E – vedete – c'è uno spirito nell'uomo che scruta l'intimo del cuore umano. E – vedete – noi siamo alle prese con la rivelazione dell'intimo di Dio. E la rivelazione dell'intimo di Dio, trova riscontro nello scoprimento di quel segreto che è nascosto nell'intimo di ogni cuore umano. In che cosa consiste questo segreto? Consiste, come adesso Paolo dice nei versetti 12 e 13, nella capacità di accogliere i doni di Dio e di gustarli nella loro gratuità. Vedete che queste sono considerazioni di carattere soggettivo che riguardano esattamente il funzionamento interiore della nostra condizione umana. Dice così il versetto 12:

¹² Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato.

Qui in greco dice:

... per conoscere ...

ta kari thenta,

... ciò che Dio ci ha [gratificato].

i carismi che vengono, tutto quello che è dono, in quanto dono. Dunque, si tratta di gustare la gratuità di quel che è in grado di riconoscere come dono che viene da lui, qual è il soggetto, chi è che è in grado di gustare questa gratuità. È esattamente quel segreto che nell'intimo di ogni cuore umano è irrorato dalla potenza dello Spirito di Dio. E allora in questo senso parliamo di sapienza, ma una sapienza carismatica: la capacità di discernere il gratuito, di apprezzare il gratuito. Di, non sono, di accogliere i doni ma di trasmetterli nella loro gratuità, come adesso Paolo dice nelle righe seguenti. Rileggo dal versetto 12:

¹² Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato.

Dove

... conoscere ...

come ben sapete – non ci sarebbe neanche bisogno che ve lo facessi notare – non il verbo che serve a indicare un'attività intellettuale, concettuale, razionale. Questo è molto secondario, marginale.

... conoscere ...

è coinvolgimento affettivo; è impegno che mette in gioco proprio la totalità delle potenze vitali in una relazione gratuita, in relazione a

... ciò che Dio ci ha donato.

E – vedete – come capacità di discernere e di apprezzare e di gustare, in tutto, sempre e dovunque, il valore di un dono. Tutto è donato.

¹³ Di queste cose noi parliamo, ...

dice il versetto 13

... non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ...

quella sapienza umana che Paolo precedentemente squalificava in maniera molto drastica.

¹³ Di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, ...

c'è questo suggerimento interiore, questo magistero interiore, questa sapienza interiore che lo Spirito educa in noi per cui siamo in grado, qui dice:

... esprimendo cose spirituali in termini spirituali.

Versetto 13. Siamo in grado – vedete – di gustare la gratuità di tutto quello che ci è donato, e tutto, allora, è trasmissione per noi di un dono che viene da Dio, e siamo in grado di trasmettere quel che è donato come dono che è messo gratuitamente a disposizione delle altre creature di Dio:

... esprimendo cose spirituali in termini spirituali.

Vedete? Questa educazione interiore suscita nell'intimo del cuore umano, la capacità di gustare, vi dicevo, e la capacità di far gustare. Far gustare. E, insiste, adesso, dal versetto 14 arriviamo al versetto 16:

¹⁴ L'uomo naturale ...

qui è l'uomo *psichicos*, l'uomo psichico,

¹⁴ L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, ...

¹⁴ L'uomo naturale ...

a suo modo può parlare anche di sapienza. Quella sapienza umana che Paolo precedentemente ha considerato come un rischio piuttosto pericoloso. Ed ecco:

¹⁴ L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, ...

vedete? La gratuità è follia. La gratuità come economia della creazione, come economia della storia umana. La gratuità come criterio di discernimento

che dal di dentro del cuore umano corrisponde a quel criterio mediante il quale, Dio stesso, rivela i suoi segreti: le profondità di Dio. E questo è follia per

¹⁴ L'uomo naturale ...

... follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito.

Notate che qui il verbo *giudicare* non traduce esattamente, perché qui Paolo usa in alcuni momenti il verbo *crinin*, *giudicare* ma nel senso di *condannare*. E poi il verbo *sincrinin*, nel versetto 13 dove la nostra Bibbia traduceva

... esprimendo ...

lì è il verbo *sincrinin*. Adesso è il verbo *anâcrinin*, è un altro verbo ancora, composto, *anâ*. E qui io vi suggerisco di tradurre non con *giudicare* bensì con *apprezzare*.

... se ne può [apprezzare] solo per mezzo dello Spirito.

Nel verso 14, quell'

¹⁴ L'uomo naturale ...

considera follia le cose dello Spirito

... e non è capace di intenderle, perché se ne può [apprezzare] solo per mezzo dello Spirito.

Vedete? Questa sapienza che è rivelazione delle profondità di Dio, dei suoi criteri custoditi da sempre nell'intimo, nel suo segreto, questa sapienza adesso è magistrale capacità interpretativa che dal di dentro del cuore umano, diventa criterio di valutazione, di apprezzamento, della realtà. Nel mondo, nella storia,

sempre e dappertutto. Ma solo chi vive secondo questi criteri, che sono i criteri dello Spirito di Dio, può apprezzare. Allora in questo caso si parla di sapienza. Ma questa sapienza – vedete – Paolo la attribuisce ai cristiani che maturano e diventano adulti. Dice qui il versetto 15:

¹⁵ L'uomo spirituale invece ...

c'era l'uomo *psichico* nel versetto 14, adesso c'è l'uomo *pneumatico*, *pneumaticos*, e

¹⁵ L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, ...

anche qui è il verbo *sincrinin*,

... [apprezza] ...

¹⁵ L'uomo spirituale ...

non è l'uomo che sta per aria, che galleggia tra le nuvole delle belle idee o anche delle belle parole o dei sentimenti un po' più dolcinati.

¹⁵ L'uomo spirituale [apprezza] ...

tutto ciò che porta in sé, sempre e dappertutto la rivelazione del dono che viene da Dio.

¹⁵ L'uomo spirituale ...

... [apprezza] ogni cosa ...

¹⁵ L'uomo spirituale ...

vedete?

... [apprezza] ogni cosa, ...

non è l'uomo che sta per conto suo in un angolo riservato. È l'uomo che è in grado di apprezzare, di gustare, di far gustare, tutto, sempre e dappertutto, nel mondo, nella storia degli uomini. E queste sono affermazioni potenti, vedete?

... [apprezza] ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno.

Vedete?

¹⁵ L'uomo spirituale ...

sfugge a quei criteri in base ai quali sono abituati a valutare, a stimare e dunque anche a giudicare – sì si può usare pure questo verbo – gli uomini nelle cose di questo mondo. E, insiste:

¹⁶ *Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo dirigere?*

Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo.

Più che *pensiero*, qui – vedete – è ancora una volta

... [*l'intimo*] del Signore ...

qui è una citazione di Isaia nel capitolo 40.

¹⁵ L'uomo spirituale ...

di cui Paolo ci sta parlando è colui che condivide sì, possiamo anche dire, i pensieri, gli affetti, le intenzioni,

... [*l'intimo*] del Signore ...

i sentimenti del Signore. L'interiorità. C'è un'interiorità nel mistero di Dio? C'è un'interiorità nella nostra condizione umana:

... noi abbiamo il pensiero di Cristo.

Vedete? Non c'è dubbio: nella sua umanità, Cristo, il Figlio inviato nel mondo, si è presentato a noi mediante i gesti e le parole. Mediante i sentimenti. Il *nus*, dice qui. E la nostra vita cristiana è condotta lungo il cammino della maturazione, in continuità con i sentimenti del cuore di Cristo! Quello che Paolo, poi, ha già detto nella *Lettera ai Filippesi*. I sentimenti del cuore di Cristo. Allora andiamo avanti. Vedete? I versetti che abbiamo letto, una precisazione circa il significato di sapienza. Paolo ha ritenuto necessari tornare indietro e precisare il suo modo di intendere queste cose. Dal capitolo 3 versetto 1, adesso, un'altra precisazione che però cala più nel concreto le considerazioni di Paolo, nel senso che adesso lui si rivolge direttamente ai cristiani di Corinto e dice: *Guardate che quelle cose che dicevo a riguardo dei cristiani adulti, non sono per voi*. È un apprezzamento da parte di Paolo poco entusiasmante, ecco. E tant'è vero che quelli di Corinto, poi, al momento opportuno reagiranno in maniera piuttosto asprigna, dicendo: *Ma, insomma! Tu chi ti credi di essere?* Perché lui dice: *Sì, ho detto delle belle cose – no?* Anche noi adesso tentavamo e io mi arrampicavo sugli specchi, per dire guarda un po' che belle cose queste qua, però dice – *ma non fa per te*. E dice così:

† Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ...

dice, non siete voi uomini pneumatici

... ma come ad esseri carnali, ...

voi siete, qui dice *sarkini*, ed è *carnale*. Ma *carnale* proprio nel senso di molle. Molle, qualcosa di molliccio, perché poi c'è l'altro aggettivo, *sarkikos* che vuol dire proprio carnale. Ma qui, invece, *sarkini*, che è un aggettivo che dice, sì, pappemolli. Siete pappemolli. Appunto, poi dice, siete dei neonati, dei lattanti. Eh, sì, appunto, pappemolli, bambocci. Siete dei bambocci. Insomma un'affermazione gratificante questa.

... non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali, come a neonati in Cristo.

... neonati ...

ecco, *nipii*, dice qui. *Nipii*. E, insiste:

² Vi ho dato da bere latte, ...

notate, comunque, dice,

... in Cristo.

Perché comunque questi di Corinto sono in Cristo! E non è poco, eh! Però neonati bisognosi di latte.

... in Cristo. ² Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci. E neanche ora lo siete; ³ perché siete ancora carnali: ...

Ecco:

... siete ancora ...

sarkiki

... siete ancora carnali: dal momento che c'è tra voi invidia ...

adesso dice,

... carnali: ...

in quell'altro senso, non nel senso delle pappemolli, ma nel senso di una inadeguatezza interiore, di un'immaturità che è proprio ancora strutturale

nell'impostazione della vita, tutto quello che viene dimostrato dal fatto che permane, nell'ambito della Chiesa corinzia, un tasso d'invidia, il gusto del litigio ad altissimo livello, in misura appunto sproporzionata. Beh, fenomeni tipici degli ambienti ecclesiastici e non solo. E, dunque, sì gli ambienti scolastici, in genere, ma anche gli uffici di periferia non sono esenti. O anche i condomini, tanto per dire, è l'apoteosi del litigio. Bene, dice:

E neanche ora lo siete; ³ perché siete ancora carnali: dal momento che c'è tra voi invidia ...

thilos,

... e discordia, ...

eris. Eris, è termine che serve a dire proprio, non solo la discordia di fatto, ma proprio il compiacimento del litigio, ecco! Questa cosa bellissima per cui: oh, mi son tolto una soddisfazione! Gliene ho dette quattro. Ecco, allora dice:

... dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali ...

... non siete forse [*sarkiki*], e non vi comportate in maniera tutta umana?⁴ Quando uno dice: «Io sono di Paolo», e un altro: «Io sono di Apollo», ...

ritorna a considerazioni che già erano presenti all'inizio della *Lettera*, dunque, questa abitudine, a Corinto, di contrapporsi, un gruppo, uno schieramento, un movimento, una certa scuola con il suo linguaggio che fa appello al patrocinio di un personaggio, che può essere anche in sé e per sé, molto autorevole – Paolo, Apollo – manifesto ideologico, un metodo di comportamento che viene assunto come una bandiera che consente di contrapporsi con la convinzione di essere depositari di una verità che deve travolgere l'opposizione. Una lotta tra titani. Ecco, allora – vedete – *voi non siete ancora adulti*, dice a Corinto. E qui fa una digressione. Paolo approfitta in queste pagine di inserire intermezzi che sono sempre molto istruttivi per noi, ma danno proprio l'idea di come lui sia preso da

una molteplicità di pensieri e quindi non sviluppa la sua argomentazione in maniera lineare e in maniera rigorosa. Una digressione, da questo versetto 5 fino al versetto 17, arriviamo così verso la fine del capitolo, sulla figura di quello che noi chiameremmo l'«operatore pastorale». Diceva Paolo, Apollo, allora lui dice:

⁵ Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? ...

E parte da una definizione, nel versetto 5:

Ministri ...

diaconi, dice,

... attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso.

Dunque, c'è una definizione di partenza qui. Si tratta di personaggi che svolgono una diaconia che è mirata a promuovere la fede di tutti. Una diaconia. Con una varietà di doni:

... ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso.

dice il versetto 5 che ho già letto. Secondo quello che il Signore gli ha donato, dunque, una complessità molto originale, sempre dotate di molteplici sfumature, una ricchezza di doni che, comunque – vedete – fanno capo all'unica appartenenza al Signore. Diaconi al servizio della fede di tutti, con il contributo di questa molteplicità di doni che vengono dal Signore e che tutto riconducono a lui. Definizione. Dopodiché, dal versetto 6, due immagini di vita pastorale. La prima immagine è il «*campo di Dio*». La seconda immagine è l'«*edificio di Dio*». Il versetto 9 fa da perno tra le due immagini. Prendete subito sott'occhio il versetto 9:

⁹ Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio.

Il «*campo di Dio*», quanto Paolo descrive nei versetti che precedono. L'«*edificio di Dio*», quanto Paolo descrive nei versetti che seguono. Il versetto 9 fa da perno. Dunque, qui, nel versetto 9, già val la pena di sottolineare il titolo di «*collaboratori di Dio*», versetto 9: Noi

⁹ Siamo ...

i *sinerghi Theo*, i «*collaboratori di Dio*», quelli che lavorano insieme per l'opera di Dio. Adesso, nei versetti da 6 a 9 il «*campo*». E spiega così:

⁶ Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. ⁷ Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere. ⁸ Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. ⁹ Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, ...

... voi siete ...

noi quelli che lavorano insieme,

... voi siete il campo ...

che manifesta l'opera di Dio. È lui l'attore protagonista. Paolo qui esemplifica le diverse attività degli addetti agli impegni pastorali mediante i due verbi «*piantare*» e «*irrigare*». Sono richiami emblematici. Tutta l'attività agricola, con le diverse competenze che essa implica.

⁶ Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ...

ma, sia «*piantare*» che «*irrigare*», nella complementarità delle loro funzioni, prendono senso in quanto Dio è il coltivatore. È Dio che fa crescere. È lui. È lui. Nel versetto 8, piccola annotazione, vedete che qui dice:

⁸ Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ...

così dice la vostra Bibbia? La nuova traduzione dice:

⁸ Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ...

ecco, è infatti è una traduzione più letterale, questa. «*Chi pianta e chi irriga – Paolo e Apollo, figure esemplificative – en isin, sono un'unica cosa*». Ma dove l'«*unica cosa*», è esattamente l'attività del coltivatore che fa crescere. E, l'essere inseriti in quell'attività, l'essere operatori dell'agricoltore – così tra l'altro viene definito anche nei *Vangeli* in alcune delle parabole del Signore. Ricordate? Dio viene raffigurato come il coltivatore per eccellenza. Così tra l'altro dice espressamente nel *Vangelo secondo Giovanni* è lui stesso il Signore, all'inizio del capitolo 15:

... il Padre mio è il vignaiolo.

Mio Padre è un agricoltore. È un viticoltore.

¹ «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo.

È l'agricoltore. È *georgos*, *Vangelo secondo Giovanni*. Va bene. Prima immagine. Seconda immagine, adesso, l'«edificio di Dio», dal versetto 10 al versetto 17. Versetto 15, da prima poi si aggiungono gli altri due versetti. Tutto riparte da quel che già abbiamo colto nel perno centrale di tutta questa descrizione:

... l'edificio di Dio.

Diceva ancora il versetto 9, la icodomi theo, la icodomi,

¹⁰ Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; ...

adesso diverse mansioni, diverse competenze, diversi contributi, in rapporto a un'edificazione. Dice: c'è chi pone

... il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra.

E, dunque, diversità di materiale che concorre alla costruzione dell'edificio:

Ma ciascuno stia attento come costruisce. ¹¹ Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, ...

e a questo riguardo Paolo subito rimanda al fondamento che è stato posto in maniera indiscutibilmente precisa e irrevocabile, che coincide con il Signore Gesù Cristo

¹¹ Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. ¹² E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, ...

vedete? Materiali diversissimi. Da materiali preziosi a materiali molto scadenti o comunque materiali di poco conto, ma tutto diventa necessario, tutto contribuisce alla costruzione dell'unico edificio. E, ciò che è determinante, è il rapporto con quel fondamento, la continuità rispetto a quel fondamento. Ed è proprio questo modo di inserirsi nell'edificio in maniera tale da appoggiarsi sul fondamento antecedente – con tutti i vari passaggi man mano che l'edificio cresce e viene adattato, decorato, sistemato – da questo dipende l'autenticità dei diversi

contributi per l'edificazione. Dov'è che si dimostra l'autenticità di un contributo? Non nel fatto che, dice Paolo, qualcuno viene e dice. Ma io ho una piastra d'oro, l'applico qui! No! L'autenticità del contributo sta nella continuità rispetto al fondamento. Nella coerenza rispetto alla progressione della crescita. Anche questo è un fenomeno tipico degli ambienti ecclesiastici, ma non solo. Quando arriva il preside fa tutto nuovo, perché dice: *Finalmente sono arrivato io!* Oppure, quando arriva il nuovo parroco dice: *Finalmente sono arrivato io perché fino ad adesso non avevate fatto niente!* Ecco, qualcosa del genere, tipico degli ambienti ecclesiastici. Arriva il parroco! Arriva il vescovo! Adesso, finalmente, ci siamo! Paolo dice, vedete?

sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, ¹³l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere ...

vedete? Il valore di ogni contributo, anche minuscolo, anche oggettivamente meschino, ma il valore imprescindibile, autentico, di quel contributo, nel contesto, dunque, di tutta la dinamica che sostiene l'attività pastorale della Chiesa e che dunque anche qualifica gli operatori pastorali, sta – dicevo – il valore di quel particolare contributo, prende luce, ecco qui il versetto 13 che stiamo leggendo, prende luce, in rapporto al giorno della *parusia gloriosa*:

... la farà conoscere ...

¹³l'opera di ciascuno ...

... la farà conoscere quel giorno ...

ecco, questo è il soggetto,

... che si manifesterà col fuoco, ...

è il giorno della *parusia*. È il giorno che viene con il fuoco. E – vedete – il fuoco avvampa in modo tale da eliminare le scorie. E allora, tutto quello che è contributo abusivo, eliminato. Resta quel contributo che è coerente con il fondamento.

... quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. ¹⁴ Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ¹⁵ ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco.

Notate che qui si tratta sempre e comunque, dice Paolo, di recuperare le persone, anche se il contributo viene bruciato dal fuoco, però, attraverso il fuoco, sarà recuperata anche quella presenza che, al momento opportuno, ha sbagliato le proprie mosse. E, adesso, aggiunge, versetti 16 e 17, un testo famoso, questo:

¹⁶ Non sapete che siete tempio di Dio ...

sono versetti aggiunti, qui, che ulteriormente qualificano il valore dell'appartenenza a questa realtà in crescita, il «campo di Dio», l'«edificio di Dio», e realtà in crescita che, adesso, in questo momento, Paolo contempla come il luogo sacramentale nel quale si rivela l'abitazione dello Spirito di Dio.

¹⁶ Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? ¹⁷ Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.

Dal versetto 18 arriviamo al versetto 5 del capitolo 4, è sempre in questione quell'immaturità dei cristiani di Corinto che Paolo aveva ribadito

precedentemente, poi c'è stata una digressione. Adesso in queste pagine Paolo pone due conclusioni, indica due nodi, stringe due nodi. Vedete? La vostra immaturità – sta dicendo a quelli, ma sta dicendo a tutti noi – la vostra immaturità si può sintetizzare in due imbrogli. Primo, e arriviamo al versetto 23:

¹⁸ Nessuno si illuda.

Ecco, questo primo imbroglio si chiama «*illusione*». «*Illusione*»:

¹⁸ Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente; ...

dunque, illusorio è il protagonismo di chi pretende di gestire le cose.

... si faccia stolto per diventare sapiente; ...

questo tale

¹⁹ perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: ...

qui la citazione di Giobbe:

Egli prende i sapienti per mezzo della loro astuzia.

²⁰ E ancora: ...

citazione del salmo 94:

Il Signore sa che i disegni dei sapienti sono vani.

²¹ Quindi nessuno ponga la sua gloria negli uomini, perché tutto è vostro: ²² Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! ²³ Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

Notate bene, vedete che qui

... nessuno ponga la sua gloria ...

il suo «*prestigio*». Il protagonismo, vi dicevo poco fa, di qualcuno che pretenda di gestire le cose. E questo protagonismo aspira a un prestigio, sta dicendo Paolo, che è depravato perché è condizionato dalla ricerca di una soddisfazione che è avvilita, che è causa di asservimento: Non v'illudete! È proprio un atteggiamento illusorio che vuole espressamente prendere le distanze da quel paradosso che Paolo ha segnalato fin dall'inizio. E, per di più – vedete – Paolo qui rileva in questa pretesa presuntuosa e aberrante, la rinuncia all'autentica dignità di appartenere a Cristo. E appartenere a Cristo per il servizio di Dio. Ed è tutta la creazione che è predisposta a questo scopo, compresi gli illustri personaggi sono al servizio vostro

²² Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! ²³ Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

andare alla ricerca di un prestigio che sia corrispondente a un protagonismo personale, soggettivo, anche comunitario, anche di gruppo, anche di movimento, umano. E questa illusione è inevitabilmente condizionata da una logica che asservisce, che schiavizza, che intrappola.

²³ Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

E, in questo, sta la vostra dignità. E tutto il resto è al servizio vostro!
Compresi Paolo, Apollo e Cefa. Cefa è Pietro. Primo imbroglio. Secondo imbroglio – primo imbroglio, vedete, Paolo sta sottolineando l'immaturità. Questa è immaturità – e adesso secondo imbroglio, versetti da 1 a 5. Leggo:

¹ Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio.

Paolo, Cefa, Apollo e tutti gli altri.

² Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele. ³ A me però, poco importa di venir giudicato da voi ...

«*apprezzato*», mettete anche qui

... [apprezzato] da voi o da un consesso umano; anzi, io neppure [apprezzo] me stesso, ⁴ perché anche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore! ⁵ Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore.

Questo versetto 5, adesso, ci aiuta a cogliere l'essenziale di questa raccomandazione di Paolo, torno subito indietro,

Egli metterà in luce ...

Il Signore che viene,

... metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio.

Vedete? Qui lui sta dicendo che l'im maturità dei cristiani di Corinto, si manifesta nella pretesa di ottenere – mi esprimo a modo mio ma tenete d'occhio il testo – ottenere tutto, subito. Questo è un atteggiamento infantile. Infantilismo. Vedete? Un modo, allora, di apprezzare le cose che impone i criteri dell'opportunità immediata, della gratificazione particolare. La gestione del consenso, spesso e volentieri, è proprio espressione di un infantilismo civile, sociale, politico, culturale, ecclesiale, pastorale. La gestione del consenso. L'utilità immediata, la gratificazione spicciola. Ma questo è il tentativo di sostituirsi in anticipo alla «Luce» del Signore che viene e al suo compiacimento. Vedete?

⁵ Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore.

Questo comportamento infantile è un imbroglio. Appunto è il contrassegno di quell'im maturità che Paolo ha denunciato in maniera lapidaria inizialmente, implica il disprezzo per quel servizio che, invece, si compie come fedeltà nel «giorno del Signore». Vedete? Noi siamo

... ministri di Cristo ...

iperite, siamo, dice *iconomi*,

... amministratori dei misteri ...

e cosa fa l'amministratore? *Epistos*, è fedele. Questa fedeltà nel servizio che è prerogativa dell'impegno pastorale e che viene invece disprezzata là dove si è alla ricerca del riscontro immediato, della soddisfazione sollecita e appariscente.

E, invece, la fedeltà, in attesa del giorno, in vista del giorno, in obbedienza al giorno. Un servizio che è segnato dalla responsabilità per quanto riguarda un debito contratto verso il dono ricevuto. È un servizio che non possiede, che non gestisce, che non strumentalizza. E questo è il valore degli operatori pastorali. E – vedete – è in questo modo che tutto avviene, nell'attività pastorale, tutto avviene in vista di un radicale e definitivo discernimento dei cuori. Dice il versetto 5:

Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; ...

è un impegno pastorale che è mirato non a ottenere il consenso, ma a promuovere quel discernimento dei cuori che si orienta all'incontro con il Signore che viene, là dove, a cuore aperto, i cristiani – ma qui è ogni creatura umana – saranno finalmente in grado di corrispondere con maturità nella vita adulta, non con i giochi dei bambini. Il bambinismo, il bamboleggiamento. A cuore aperto l'incontro con il Signore, nella sua gloria. Viene il regno, al servizio del Regno che viene. E, allora – vedete – arriviamo in fondo, ultimo strappo, dal versetto 6, adesso, raccomandazioni che Paolo rivolge ai cristiani di Corinto dopo quello che ha detto fino a questo momento:

⁶ Queste cose, fratelli, le ho applicate a modo di esempio a me e ad Apollo per vostro profitto perché impariate nelle nostre persone a stare a ciò che è scritto e non vi gonfiare d'orgoglio a favore di uno contro un altro. ⁷ Chi dunque ti ha dato questo privilegio? Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?

Dunque, il richiamo di Paolo a se stesso e ad Apollo, per impostare un'argomentazione che vorrebbe convincere i cristiani di Corinto che si tratta di evitare in tutti i modi quei «*rigonfiamenti*», dice qui Paolo:

... non vi gonfiare d'orgoglio ...

quei «*rigonfiamenti*» che sono del tutto abusivi. E c'è di mezzo la pretesa di appellarsi, magari a un'autorità – Apollo, Cefa, lo stesso Paolo – ma vedete, un modo di appellarsi a un titolo che implica dei meriti, che implica delle qualità superiori, che implica dei diritti, che implica un prestigio che dovrebbe imporsi in maniera dominante nella comunità dei discepoli del Signore, quando, in realtà, questa pretesa, non ha altra motivazione che il gusto della polemica e dello scontro. O – vedete – questa pretesa non ha altra motivazione che l'abilità nell'argomentare su quel che c'è da rimproverare agli altri. Eh, questo è un fenomeno diffusissimo. Quello che hai da rimproverare agli altri diventa il contenuto in base al quale tu ti assumi un ruolo di superiorità. E Paolo dice, non è così, non ci siamo.

Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?

Chi, dunque, ti ha dato questo privilegio? E, adesso, bellissimo il testo che segue – vedete – prendiamo fiato e arriviamo in fondo, dal versetto 8 al versetto 13 Paolo adesso si mette in gioco proprio in prima persona plurale. Ma in prima persona singolare, lui usa il «noi», ma sta parlando di sé e di altri, naturalmente come lui, in contrapposizione a quello che invece sta registrando nella testimonianza che riceve da parte di questi cristiani di Corinto. Dice:

⁸ Già siete sazi, ...

voi siete gli uomini del «*già*». Sazietà.

... già siete diventati ricchi; ...

ricchezza.

... senza di noi già siete diventati re.

Regalità. Dunque, le prerogative di persone arrivate, di persone riuscite. Ecco. «già», «già», «già». Voi già siete apostoli, siete qualificati. E guarda caso, dice Paolo, a noi, a me, a quelli come me, capita di essere rigidamente, severamente, drasticamente, squalificati. Dice così.

... siete diventati re. Magari foste diventati re! Così anche noi potremmo regnare con voi.

Dice, potrei godere il beneficio di qualche raccomandazione, dice. Magari, ci scherza sopra, vedete?

» Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, ...

guarda un po'

... come condannati a morte, ...

degli emarginati

... come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo ...

theatron, dice, teatro, uno

... spettacolo ...

capita a noi questo? Guarda un po', voi invece siete in grado di pavoneggiarvi sul palcoscenico del mondo. Ma come funziona questa storia? Noi,

all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini.

Vedete? Tutti spettatori che sono in grado di considerarci come presenze spregevoli che meritano di essere trattate come – e uso un termine che Paolo adesso fa suo – come le «*discariche*» del mondo. Immondezze. Dice così, vedete?

¹⁰ Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. ¹¹ Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ¹² ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo;¹³ calunniati, confortiamo; siamo diventati ...

ecco,

... come la spazzatura del mondo, ...

la sporcizia del mondo,

... il rifiuto ...

qui è proprio la spazzatura dell'universo. La discarica. La spazzatura di tutti e di tutto,

... fino ad oggi.

Voi, noi. Come mai? E adesso conclude. Cambia il tono, la voce si fa più delicata, più accogliente:

¹⁴ Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi.

Vedete che Paolo adesso rientra in scena lui personalmente in nome della sua paternità?

... come figli miei carissimi.

E Paolo rivendica questo titolo di paternità. Perché dice: Io vi ho generati!

¹⁵ Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo. ¹⁶ Vi esorto dunque, fatevi miei imitatori!

La gestazione evangelica da cui proviene la vita cristiana di cui adesso quei tali a Corinto si vantano tanto, questa gestazione evangelica, è il frutto della pazienza, della testimonianza, della radicale obbedienza dedicata da Paolo a un servizio che lo ha caricato di tutti i pesi. E, d'altra parte, lui stesso, Paolo, vive in continuità con quella che è stata la gestazione da cui tutti riceviamo il frutto della vita nuova in Cristo Gesù:

... io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo.

E la continuità dell'evangelizzazione è continuità di questa gestazione. È la continuità del discepolato. È la continuità di una gravidanza che ha avuto origine nel grembo di Dio, nel cuore umano di Cristo. E adesso dice: da me a voi, vi parlo

in questi termini perché confermo, ribadisco, la responsabilità che mi compete in quanto Padre. E, aggiunge, versetto 17

¹⁷Per questo appunto vi ho mandato Timòteo, ...

che è andato a Corinto ed è proprio Timoteo che porta questa *Lettera*,

... vi ho mandato Timòteo, mio figlio diletto ...

figlio,

... e fedele nel Signore: ...

fedele,

... egli vi richiamerà alla memoria le vie che vi ho indicato in Cristo, come insegno dappertutto in ogni Chiesa.

Dunque Timoteo giunge a Corinto con questa missione. Si tratta di rinverdire nell'animo dei Corinzi la memoria relativa all'insegnamento che hanno ricevuto a suo tempo. Quell'insegnamento che riguarda le strade della vita cristiana. Quell'insegnamento che Paolo ripropone puntualmente,

... dappertutto in ogni Chiesa.

E, allora, ci siamo:

¹⁸ Come se io non dovessi più venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d'orgoglio.

Vedete che Paolo scalpita, eh? Sì, torna indietro. Ma mi avevi già parlato di questi che si gonfiano. Questi si comportano come se io non dovessi più venire da voi, dice, e invece verrò.

¹⁹ Ma verrò presto, se piacerà al Signore,

aggiunge, perché bisogna sempre rispettare la sua libera iniziativa.

... e mi renderò conto allora non già delle parole di quelli, gonfi di orgoglio,

vedete? Io non vengo da voi per valutare il linguaggio di quei tali che si sono gonfiati e si compiacciono della loro iniziativa, della loro identità, del loro stesso rigonfiamento. Ma, per rendermi conto

... di ciò che veramente sanno fare, ...

Qui alla lettera della *dynamis*. Per rendermi conto della *dynamis*. È la potenza, termine già usato abbondantemente nelle pagine che precedono. È la concretezza operosa della vita quando è riempita di Spirito Santo. È lo Spirito di Dio. È lo Spirito di Dio che rende operosa la vita, che la rende dinamica. E verrò per questo, per verificare questo. Cosa me ne faccio dell'aria fritta.

... perché il regno di Dio non viene in parole, ...

Chiacchiere, ma viene *en* donami, nella

... potenza.

Nella *dynamis*.

Che volete? Debbo venire a voi con il bastone, o con amore e con spirito di dolcezza?

È la paternità di Paolo – vedete – che comunque assomma in sé la fermezza dell'autorità e la dolcezza dell'amico. Ma è evidente che Paolo vuole rivolgersi a quelli di Corinto in maniera tale che sia confermata la fecondità di quell'evangelizzazione che è stata il motivo per cui Paolo all'inizio ha trasmesso il messaggio della via nuova a quelli di Corinto e questa evangelizzazione deve continuare. E Paolo si rivolge, adesso, in questa maniera un po' brusca e in un contesto un po' scompensato come stiamo constatando, per ribadire la fecondità di quella prima evangelizzazione che ancora è necessarissima per il momento presente.

[Capitoli 5 e 6]

Allora, ci siamo. Ritorniamo alla *Prima Lettera ai Corinzi*. Abbiamo letto quattro capitoli. E, quindi, dobbiamo proseguire. Dovremmo, questa sera, riuscire a leggere altri due capitoli, 5 e 6, in modo tale da arrivare alla fine della prima parte della *Lettera*. Ricordate che così già abbiamo suddiviso il testo che stiamo leggendo? È una delle grandi *Lettere* di Paolo, ed è un momento particolarmente impegnativo quello che Paolo sta affrontando nel corso della sua attività pastorale. Il rapporto con la Chiesa di Corinto è assai problematico. È un rapporto carico di tante emozioni, di tanti motivi di affetto. È un coinvolgimento così viscerale, come possiamo ben comprendere. Nello stesso tempo, questioni di ordine teologico che Paolo deve dirimere e, sullo sfondo, la questione per eccellenza, cioè, l'autenticità della vita cristiana che, in quell'effervescenza dei primi anni, ha assunto delle forme che Paolo ritiene preoccupanti. È l'autenticità dell'Evangelo e, quindi, della vita cristiana che si viene configurando in corrispondenza all'Evangelo che è stato trasmesso. Paolo è preoccupato, ecco. Sono giunte notizie. Persone attente gli hanno rivolto dei messaggi. Paolo interviene. Nel frattempo sono stati gli stessi cristiani di Corinto a rivolgersi a lui con dei quesiti. E, Paolo, approfitta dell'occasione per elaborare un testo ampio, impegnativo, molto articolato, come quello che stiamo leggendo. Dal capitolo 7 in poi, seconda parte della *Lettera*, Paolo risponderà ai quesiti che gli sono stati posti e, naturalmente, come constateremo a suo tempo, Paolo, mentre risponde alle domande, le riformula a modo suo. Dal capitolo 7. Fino al capitolo 6, dunque, prima parte della *Lettera*, Paolo espone i motivi della sua preoccupazione. E noi già abbiamo avuto a che fare con queste pagine, per un buon tratto. Abbiamo letto quattro capitoli, quindi noi non siamo sulla soglia, siamo ormai entrati nel merito della vicenda e nell'urgenza della riflessione teologica di Paolo. Dopo i primi nove versetti del capitolo primo, che abbiamo identificato come un'introduzione che, per altro, è già premonitrice di quello che Paolo, poi, svilupperà successivamente, ecco, dal versetto 10 del capitolo primo i motivi della preoccupazione di Paolo. E, Paolo, si è molto dilungato sul primo motivo che, per l'appunto, dal versetto 10 del capitolo primo è stato illustrato e analizzato da Paolo per tutte le pagine che

seguono sino alla fine del capitolo 4. Quindi, da 1,10 fino a 4,21 primo motivo di preoccupazione che, a suo tempo, ritengo di avere intitolato così come vedo scritto nel mio appunto: «*La frantumazione dei linguaggi*». Dove – vedete – non c'è soltanto di mezzo un dissidio tra presenze originali che dibattono tra di loro nel tentativo di acquisire quelle modalità espressive che, in un contesto creativo, originario, primigenio, come quello, sono ben comprensibili. Bisogna pur trovare un linguaggio per manifestare, documentare, la novità della vita cristiana. Ma, qui, in questa «*frantumazione dei linguaggi*» Paolo riscontra un dato preoccupante più che mai. Perché viene, per l'appunto, dato credito a quella costruzione artificiale di un linguaggio umano che diventa nientemeno che radicalmente contraddittorio rispetto a quel linguaggio mediante il quale Dio stesso si è rivelato a noi, che è il linguaggio della Croce come sintesi di tutta la storia della salvezza, come sintesi dell'opera di misericordia mediante la quale Dio ha redento la nostra condizione umana. Il linguaggio della Croce. Proprio questo linguaggio è compromesso ed è compressa l'autenticità dell'evangelizzazione. È compromessa la continuità autentica della vita cristiana. Paolo è rimasto, dunque, a lungo su tutto un complesso di argomenti che, a grappolo, si sono sviluppati a partire dalla questione che ha denunciato con molta chiarezza fin dai primi versetti di questa sezione. Come spesso succede, il primo momento di un'elaborazione, che è programmata in vista di ulteriori sviluppi, può assumere proporzioni gigantesche, per cui, poi, dopo, bisogna accelerare, perché, per forza, non c'è più tempo, non c'è più carta, non c'è più pazienza negli interlocutori. Quindi, il primo punto è quello che, per necessità, quasi per come stanno le cose nella naturale comunicazione umana, assume una fisionomia più imponente. E, quindi – vedete – quattro capitoli. Adesso, negli altri due capitoli, quelli che dobbiamo leggere, 5 e 6, Paolo, in maniera molto più sintetica, mette a fuoco in tre brevi, molto più brevi sezioni, altri tre motivi di preoccupazione circa quello che sta succedendo a Corinto: notizie che gli sono giunte, fatti che ha registrato con opportune testimonianze. Per cui parla molto sicuro di sé. Che cosa sta succedendo a Corinto? Notate – ancora solo questo richiamo – la preoccupazione fondamentale è sempre quella che adesso ricordavo. Cioè si tratta, a tutti i costi, di custodire il valore originario dell'Evangelo e, quindi, la coerenza della vita nuova in

corrispondenza all'Evangelo che è stato trasmesso. C'è un versetto che ricordo di aver messo in evidenza a suo tempo e che vorrei richiamare adesso, per poi subito procedere nella nostra lettura. Se tornate al capitolo primo, al versetto 9 che appartiene ancora all'introduzione, anzi, chiude l'introduzione, della *Lettera*:

9 fedele è Dio,

versetto 9 del capitolo primo,

9 fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

ecco, val la pena, man mano che adesso procediamo e procederemo ancora nella lettura della nostra *Lettera*, di tenere sempre – come dire – sotto lo sguardo questo versetto. Le promesse di Dio sono fedelmente compiute. Così Dio si è rivelato a noi in modo tale da portare a realizzazione quello che da parte sua ha annunciato e

9 fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione

Questo termine è pregnante, di un valore teologico inesauribile. La *kinonìa*, la comunione. È la

comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

vedete? Quella comunione che ci inserisce in un contatto diretto con la figliolanza di Gesù. Quella comunione in virtù della quale anche noi siamo in grado di presentarci a Dio e di chiamarlo «Padre». Anche noi figli, in quanto siamo in comunione con il Figlio. Ebbene, ecco il dato decisivo: questa comunione con la figliolanza di Gesù, è esplicitata da Paolo, qui, in lungo e in largo, poi, come stiamo constatando e constateremo nella nostra *Lettera*, come inserimento, immersione, incorporazione, della nostra realtà umana, nella comunione con il corpo glorioso del Signore. Il *Kyrios*, il Signore nostro, è il

Signore risorto. Ed è risorto dai morti con la sua carne umana. E, la comunione che ci lega a lui, ci incorpora in lui. È comunione con il corpo glorioso del Signore, di Gesù, che è il Figlio, risorto dai morti. Questa prospettiva regge, per così dire, tutta l'elaborazione teologica, ricchissima, della nostra *Prima Lettera ai Corinzi*, che non per nulla, è stata sempre considerata come il testo fondamentale, come riferimento, per ogni ricerca ecclesiologica. La teologia della Chiesa, nella tradizione cristiana, in un modo o nell'altro, fa capo alla *Prima Lettera ai Corinzi*. «*Il corpo di Cristo*», ecco, per trovare un titolo nella cui sintesi suprema è poi aperto a una ricchezza inesauribile di precisazioni. «*Il corpo di Cristo*», il corpo glorioso di Cristo risorto. Ed è l'incorporazione in lui, l'inserimento nella comunione con lui, l'appartenenza a lui in quanto siamo coinvolti nella sua Pasqua redentiva, di morte e di resurrezione, in quanto, dunque, il suo corpo glorioso è il riferimento vitale che oramai costituisce il fondamento del nostro cammino nella condizione umana. Ma il fondamento di quelle nuove possibilità di relazionamento tra di noi e con il mondo, quella nuova possibilità di relazionamento che fa la Chiesa, che costituisce la Chiesa, che rende presente, operante, feconda e trasmittitrice dell'Evangelo la Chiesa nella storia umana. L'incorporazione in Cristo. Primi quattro capitoli. E lasciamoli da parte. Capitolo 5, dal versetto 1 al versetto 13 e, quindi, per tutto il capitolo 5, che si compone di solo tredici versetti, secondo motivo di preoccupazione. Poi nel capitolo 6, in maniera ancora più sintetica, Paolo ne infilerà altri due. È successo un fatto, a riguardo del quale Paolo è informato, nella Chiesa di Corinto. È un caso di incesto. Lo dice il titolo nella mia Bibbia, suppongo anche nella vostra. Leggiamo il versetto 1:

¹ Si sente da per tutto parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre.

Qui, il termine *immoralità* traduce il greco *pornìa*. Un caso di *pornìa*. Il termine *pornìa* ha un significato più ampio di quello che normalmente gli viene attribuito, nel senso che s'intende un abuso nelle relazioni sessuali. *Pornìa*. Un

senso più ampio, nel senso ogni abuso nelle relazioni interpersonali è *pornìa*. È un modo di strumentalizzare la relazione interpersonale che a questo punto non rispetta più il valore intrinseco della persona. È un modo di strumentalizzare la relazione che nega la relazione stessa. Nega la persona. È un abuso che compromette la vocazione alla vita della persona umana, sia di chi abusa, sia di chi è abusato. *Pornìa*. Ebbene, c'è un caso di *pornìa* nella Chiesa di Corinto,

tra voi,

dice Paolo. E si tratta di un caso tale che è rifiutato, condannato, anche nel mondo pagano. Anche i pagani hanno una loro moralità. Ma c'è per più, qui, di mezzo il diritto romano. Qualcuno

convive con la moglie di suo padre.

Guardate che

convive con la moglie di suo padre.

non è sua madre, eh? È sì, una matrigna. È, comunque, una donna con la quale il padre ha convissuto. E, adesso – vedete – questo modo di entrare in relazione con una donna che, sposata o meno, è stata comunque in relazione con il padre, è insopportabile, dice Paolo. Tra l'altro, questo comportamento è precisamente segnalato e riprovato nel *Libro del Levitico*. Fa parte di tutta una serie di relazioni che sono escluse, proprio là dove si nota quel certo modo di intervenire nel contatto con l'altra persona – nei casi considerati per lo più è la donna, ma potrebbe anche non essere la donna – comunque quell'altra persona che è in condizioni di debolezza viene, dunque, abusivamente strumentalizzata. Ecco, questo avviene a Corinto. E, Paolo, qui adesso rileva come sia diversa la reazione

dei corinzi rispetto a quel fatto, dalla sua personale reazione – *voi reagite così, e io invece* – versetto 2. Come reagiscono quelli di Corinto?

² E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti, in modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione!

Questo mancato cordoglio, questa mancata afflizione, questa – come dire – questa rimozione del dolore per quello che sta succedendo nella Chiesa di Corinto, tutto questo, per Paolo, è molto preoccupante. E – vedete – Paolo, subito, rielabora la questione non semplicemente come un caso che dev'essere rilevato e a riguardo del quale bisogna puntualmente intervenire. Certo che bisogna intervenire! In quel caso. Ma quello che preme a Paolo è rilevare la mancata ricezione comunitaria, la mancata consapevolezza corale di una Chiesa intera che, alle prese con una vicenda del genere, non reagisce. Questo è il motivo di preoccupazione per Paolo. È un problema di carattere ecclesiale che non riguarda, dunque, il singolo personaggio che dev'essere affrontato perché si sta comportando in maniera certamente deleteria. È in questione la Chiesa. Lui dice:

² E voi vi gonfiate

usava – ricordate – questo verbo, precedentemente dicendo a Corinto tutti sono molto fieri e vanitosi. Tutti a Corinto si vantano dei loro successi e delle loro prestazioni di alto livello morale e spirituale, mentre dice: *A me e a quelli che come me sono manovali nell'evangelizzazione, capita di essere trattati come la spazzatura di questo mondo. Dice: Non capisco come mai a Corinto voi siate così fieri.* E, poi, se ne vien fuori, adesso, con un caso del genere. E, poi, dice:

² E voi vi gonfiate

siete contenti e in rapporto a quella situazione semmai cercate di coprirla, di nascondere, nel senso che è come se non ci fosse, come non contasse niente. È perché, in realtà, il dato emergente che voi considerate espressione prestigiosa del vostro alto livello evangelico, esclude qualunque preoccupazione per quello che sta succedendo. Eppure, il fatto è rilevante e *voi non siete*

afflitti, in modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione!

attenti, perché come adesso constateremo, la preoccupazione di Paolo non è tanto di punire quello, che dev'essere affrontato, però. La preoccupazione di Paolo è suscitare all'interno di una realtà comunitaria una consapevolezza corale circa il buon motivo per altroché vantarsi. Per far lutto! E, Paolo, dunque, interviene, versetti da 3 a 5:

³ Orbene, io, assente col corpo ma presente con lo spirito, ho già giudicato come se fossi presente colui che ha compiuto tale azione: ⁴ nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati insieme voi e il mio spirito,

Paolo si trova a Efeso,

con il potere del Signore nostro Gesù, ⁵ questo individuo sia dato in balia di satana per la rovina della sua carne, affinché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore.

Notate: questa non è una scomunica pronunciata dall'alto dell'autorità che Paolo è convinto che gli spetti per condannare. Questa è un'iniziativa terapeutica. Anche satana viene piegato al servizio della conversione di quel tale in vista

giorno del Signore.

E, il

giorno del Signore.

è il giorno in cui la vocazione alla vita si realizzerà in pienezza anche per lui! Qui – vedete – Paolo interviene, ripeto, non tanto per condannare quel tale – a riguardo dell'anonimo personaggio, qui, certamente, bisogna intervenire – ma quel che preme a Paolo è coinvolgere la Chiesa. Ed è questa comunione ecclesiale – si presenta lui in prima persona singolare – quelli di Corinto, che sono presenti fisicamente sul posto e tra lui e loro un circuito è attivato in maniera efficacissima – *Io e voi. Io lontano, voi presenti. Io in spirito, voi materialmente, ecco, insieme prendiamo posizione in rapporto a quel tale* – e – vedete – questa presa di posizione viene da Paolo radicata nella comunione con la potenza del Signore Gesù.

⁴ nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati insieme voi e il mio spirito, con

la potenza, con la dynamis, dice qui,

del Signore nostro Gesù,

è un problema di carattere ecclesiale, questo è il punto. Non è un problema che può essere isolato come un fenomeno occasionale, marginale, di cui nemmeno bisogna parlare perché quel che conta, invece, è il rigonfiamento, come lo chiama Paolo, che invade la scena pubblica e va alla ricerca di facili applausi. E, Paolo, ragiona in un altro modo e insiste. Dal versetto 6 al versetto 8 Paolo, qui, manifesta ancora in maniera più pressante e più amara che mai, il suo rammarico.

«Non è una bella cosa il vostro vanto. Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta?»

Il comportamento dei corinzi viene adesso, qui, descritto da Paolo, facendo riferimento alla consuetudine che è caratteristica nella tradizione di Israele ma che poi è entrata anche nella tradizione cristiana che si sta configurando, la consuetudine di mangiare per Pasqua e per una settimana intera, pane non lievitato. Tant'è vero che la festa di Pasqua, cioè la festa dell'Agnello – *Pasqua* è il termine che viene usato per indicare l'*Agnello* pasquale – è anche denominata «*festa degli azzimi*». È l'altro nome della stessa festa. *Azzimi*, *lemazzot*, *azzimi*. E, il pane che si mangia nel corso di quei sette giorni, è senza lievito perché il lievito proviene dal raccolto dell'anno precedente. Mentre, invece, quel pane che viene cotto per l'occasione, senza lievito, proviene dalle primizie del nuovo raccolto e, dunque, non c'è niente del vecchio perché il lievito viene sempre da una panificazione precedente. E, dunque, dal raccolto dell'anno prima. E, dunque, allora, poi, la consuetudine tipica del mondo ebraico per cui, nel periodo che precede, una pulizia. Le «*pulizie di Pasqua*» come sono diventate tradizionali anche tra di noi, anche se in forma un po' banale. Le «*pulizie di Pasqua*» per evitare qualunque permanenza di segni che rinviino al raccolto dell'anno precedente perché sono i segni di una realtà vecchia che deve essere superata. Ormai entriamo in una nuova economia e dunque neanche un granellino, non si può trovare più niente, tutto dev'essere lindo. Ebbene – vedete – lui, Paolo, ragiona in questi termini:

Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta?

Certo, un po' di lievito, un pizzico di lievito e la pasta fermenta. E, quindi – vedete – lui usa questo linguaggio per interpretare il fatto che è successo come il lievito che fa fermentare tutta la pasta. Ma, questo, quando, invece, la pasta dovrebbe essere cotta senza lievito! *Azzima!* Tutto lascia intendere che, evidentemente è in corso la festa. Sono i giorni di Pasqua. Sono i giorni di Pasqua,

questi. E, Paolo, rileva il fatto che nella Chiesa di Corinto è mancata l'eliminazione di quel lievito che, appartenendo al vecchio raccolto, contamina la Pasqua. Non solo la fa lievitare, anzi, non esattamente la fa lievitare – che per noi potrebbe essere intesa come una funzione positiva, no! - la contamina. E, allora

⁶ Non è una bella cosa il vostro vanto. Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? ⁷ Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi.

E – vedete – che, ormai, Paolo parla, qui, un linguaggio che non dipende più dall'antica tradizione di Israele ma è un linguaggio perfettamente cristiano:

E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!

Dunque sono i giorni di Pasqua.

E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!

Vedete? Là dove è mancata l'eliminazione del lievito vecchio, è mancato l'appuntamento pasquale con l'Agnello immolato e vittorioso. È mancato l'appuntamento con lui. E, dunque, è la vita cristiana che proprio, intrinsecamente, radicalmente, pregiudicata . È mancato il passaggio che implica quella conversione corrispondente alla novità di

Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!

È lui che è stato immolato. È lui, vittorioso. È lui glorioso. È lui trionfante! E noi siamo azzimi, purificati nella relazione con lui, senza più dipendere dalle vecchie complicità. E, quindi:

8 Celebriamo dunque la festa

son proprio i giorni di Pasqua. Sembra che sia necessario intenderla così. C'è anche questo richiamo al calendario che non è affatto insignificante.

8 Celebriamo dunque

versetto 8

la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità,

vedete come parlare del lievito vecchio subito significa, per Paolo, parlare di una vita che è bloccata nella conservazione di una realtà vecchia? Di quella realtà vecchia che è inquinata dalla logica dell'*autoapprovazione* – la malizia e la perversità – . È dunque quella realtà vecchia che non è disponibile a quella novità che, invece, ci è stata messa a disposizione in virtù della Pasqua di Cristo: il cammino della conversione

Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità.

Ecco – vedete – Paolo, in rapporto al fatto che è successo, rileva il rischio, gravissimo, di un fallimento comunitario, ecclesiale, dove non è in questione, semplicemente, la vocazione di quel tale. Ma è in questione la vocazione di tutti coloro che, in questo contesto, non celebrano la Pasqua. E, allora, insiste ancora. Dal versetto 9 arriviamo in fondo al capitolo. È sempre il rammarico di Paolo che qui viene espresso con ulteriori segnali:

9 Vi ho scritto nella lettera precedente

dunque c'è stata già un'altra *Lettera*. Prima della *Prima ai Corinzi*, quindi una *Lettera* «zero» o «meno uno». C'è stato un carteggio. Questo lo sappiamo già anche per altra via. Uno scambio epistolare che si è sviluppato nel tempo. E c'è stata già un'altra *Lettera* antecedente a questa *Lettera* che, poi, è andata perduta.

⁹ Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi.

gli impudichi

sono i *porni*, quelli della *pornia*. I *porni*. Che cosa sta dicendo, Paolo, qui? Vedete? Paolo rievoca quella raccomandazione che stava scritta in quella *Lettera*, però per precisare che

¹⁰ Non mi riferivo però agli impudichi di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolàtri: altrimenti dovrete uscire dal mondo!

dice Paolo: Io non ho detto questo, come se l'impudicizia, con tutto quello che le sta appresso, poi, avarizia, furfanteria, idolatria, come se l'impudicizia stesse soltanto dall'altra parte di quella barriera che in qualche modo una Chiesa giovane ed effervescente come quella di Corinto sta costruendo attorno a sé e dentro alla quale si sta raccogliendo, gonfiandosi, compiacendosi, in se stessa. Gli impudichi. No! Ma io dicevo, non è possibile non avere a che fare con al gente di questo mondo, perché la gente di questo mondo è così. In un modo o nell'altro sarebbe come uscire dal mondo. Io mica vi ho raccomandato di uscire dal mondo! Questa, invece, è una tentazione serpeggiante a Corinto. In un modo o nell'altro, qualcuno prospetta questa ipotesi di costruire una specie di entità astratta, ideale, tutta, come dire, circoscritta dentro a una specie di alone di estraneità rispetto al mondo, con tutte le contraddizioni del caso. Per esempio – vedete – guarda un po',

un caso di incesto. E tutto quello che Paolo, ancora, avrà modo di rilevare. Contraddizioni terribili. Lui dice: *Non vi ho scritto questo. Ma*

¹¹ Vi ho scritto

versetto 11,

di non mescolarvi con chi si dice fratello, ed è impudico o avaro o idolàtra o maldicente o ubriacone o ladro;

dunque, la questione, è precisata da Paolo, come necessità di un filtraggio all'interno della comunità. Perché, comunque, la comunità dei discepoli del Signore è nel mondo ed è aperta a tutti i contatti con il mondo. Mentre, invece – vedete – qui è proprio, con una semplice riga, sbugiardato ogni tentativo di clericalismo che ghettilizza la vita cristiana in un ambiente istituzionalmente definito. Non bastano queste garanzie espresse determinando dei confini esterni, perché è all'interno che è il problema da affrontare. Vedete? Il problema riguarda la fraternità.

chi si dice fratello, ed è impudico o avaro o idolàtra o maldicente o ubriacone o ladro;

beh, Paolo non va tanto per il sottile. Vedete? Forse non è proprio un bell'ambiente. Insomma, capitano quelle cose che capitano nelle Chiese di questo mondo, ecco. Eh, già! Né Paolo sta dicendo che gli altri sono migliori. No! Ma sta dicendo, è proprio nel nostro vissuto comunitario che siamo chiamati a filtrare, discernere, costantemente, il vincolo di fraternità che ci lega, in quanto siamo partecipi di un itinerario di correzione, di purificazione, di conversione, a cui non possiamo mai sottrarci. Da cui non possiamo mai esimerci. Ebbene,

con questi tali

che sarebbero «fratelli»,

non dovete neanche mangiare insieme.

Qui Paolo pronuncia una sentenza piuttosto aspra. Ma sempre da intendere come l'apparente scomunica di prima.

¹² Spetta forse a me giudicare quelli di fuori? Non sono quelli di dentro che voi giudicate?

Vedete? La questione, per Paolo, riguarda esattamente il vissuto comunitario di una realtà nuova com'è la Chiesa, che è radicata nella comunione con il corpo glorioso del Signore: *Non mi spetta giudicare «quelli di fuori». «Quelli di dentro»!*

¹³ Quelli di fuori li giudicherà Dio. *Togliete il malvagio di mezzo a voi!*

E, questa, è una citazione del *Deuteronomio*. Un incoraggiamento a intraprendere, proprio, nel contesto di un cammino comunitario dove nessuno può prescindere dalla presenza altrui e, nessuno, può scaricarsi di dosso la responsabilità nei confronti degli altri, ecco che s'intravede tutto un cammino di verifica costante, di condivisione totale, per quanto riguarda le situazioni di dolore e di crescita che sono, comunque, sempre, momenti di conferma nell'appartenenza alla Pasqua del Signore. Alla sua Pasqua di morte e di resurrezione. E, questo – vedete – in una dimensione che è sempre, rigorosamente comunitaria. Capitolo 6, dal versetto 1 al versetto 11, un terzo motivo di preoccupazione. Che cosa succede a Corinto? Il fatto è registrato nel versetto 1:

¹ V'è tra voi chi, avendo una questione con un altro, osa farsi giudicare dagli ingiusti anziché dai santi?

Ci mette un punto di domanda. Il fatto è scontato, è proprio così. Succede che, quando ci sono dei contenziosi in atto – e questo succede – qualcuno litiga con un altro, ha una questione, ha un *pragma* con un altro, ha una questione aperta, un contenzioso, ci sono incomprensioni, tensioni, litigi, conflitti, ebbene, in questi casi, dice Paolo, si ricorre al tribunale dei pagani. Quando c'è una questione, ci si fa giudicare, dunque, ci si rivolge, a un procedimento giudiziario che è affidato agli

ingiusti anziché dai santi?

Notate che, questi, sono termini che non hanno il valore di una precisazione circa la qualità morale delle persone qui nominate. Sono termini neutri da questo punto di vista. I pagani e coloro che, invece, sono identificati in virtù della santità battesimale. I santi sono i battezzati. E sono battezzati qualche volta molto litigiosi. Chissà mai! Ecco, i santi. E, dunque, è in questione ancora una volta – vedete – la consistenza della comunità cristiana che s'identifica in virtù di questa santità battesimale. Allora, Paolo, insiste:

² O non sapete che i santi giudicheranno il mondo? E se è da voi che verrà giudicato il mondo, siete dunque indegni di giudizi di minima importanza? ³ Non sapete che giudicheremo gli angeli? Quanto più le cose di questa vita!

⁴ Se dunque avete liti per cose di questo mondo, voi prendete a giudici gente senza autorità nella Chiesa?

Ecco, la questione è ormai molto chiara. Paolo rileva, in comportamenti del genere, la mancanza di consapevolezza circa la dignità regale della vocazione cristiana. È proprio in quanto battezzati in Cristo che noi siamo – vedete – chiamati a giudicare il mondo, non vuol dire fare i magistrati. Vuol dire, appunto, assumere prerogative regali. La regalità della vita cristiana, della vocazione cristiana. E, dunque, questa è una responsabilità comunitaria della Chiesa. *Se da*

voi verrà giudicato il mondo – dice – là dove siete dotati di questa prerogativa regale, come mai non siete in grado di affrontare questioni, tutto sommato, modestissime, qualche volta minuscole e proprio di minima importanza?

3Non sapete che giudicheremo gli angeli?

Dunque, la dignità della vita cristiana è dotata di un valore tale epr cui anche gli angeli sono al servizio di essa.

3Non sapete che giudicheremo gli angeli? Quanto più le cose di questa vita!

le cose di questa vita!

lui dice in greco: *ta bio tichà*. Questo termine, un neutro plurale, *bio tichà*, ritorna anche nel rigo seguente:

4Se dunque avete liti per cose di questo mondo,

traduce adesso la mia Bibbia – per cose di questa vita – come diceva immediatamente prima -

voi prendete a giudici gente senza autorità nella Chiesa?

Vedete? Paolo è sconcertato. Dice: Come mai in una Chiesa come la vostra che, in un certo modo, pretende di collocarsi, ormai, in un alone molto rarefatto di finezze spirituali di alto livello, in una Chiesa come la vostra, poi, non siete in grado di affrontare le cose della vita? E

prendete

per questo,

a giudici gente senza autorità nella Chiesa?

Versetto 5:

⁵ Lo dico per vostra vergogna!

Oh, adesso Paolo non usa più un linguaggio retorico; non usa più forme interrogative. Adesso, dice le cose come le valuta lui:

⁵ Lo dico per vostra vergogna!

vergogna!

E, dice:

Cosicché non vi sarebbe proprio nessuna persona saggia tra di voi che possa far da arbitro tra fratello e fratello?

Possibile che, nella Chiesa di Corinto, che si gonfia per i motivi che sappiamo, siano assenti riferimenti validi all'interno della stessa comunità? Riferimenti qualificati nell'ordine della saggezza, della fraternità?

⁶ No, anzi, un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello e per di più davanti a infedeli! ⁷E dire che è già per voi una sconfitta avere liti vicendevoli!

Già!

Perché non subire piuttosto l'ingiustizia?

Già, non se ne può nemmeno parlare! Vedete? Non si dà minimamente il caso che si ricorra a comportamenti di accoglienza fraterna tali per cui si prenda anche in considerazione l'ipotesi di rimetterci. Di perderci. Dice, di questo non si fa menzione.

Perché non subire piuttosto l'ingiustizia?

Potrebbe anche succedere, nel contesto di relazioni fraterne che qualcuno sia disposto a perderci. E, invece, di questo nemmeno l'ombra. E già è un fatto piuttosto fastidioso,

una sconfitta

dice Paolo, versetto 7, constatare che i litigi sono all'ordine del giorno. E, quindi, il versetto 7 prosegue:

Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene?

Già! E, questa sembra un'ipotesi fantascientifica!

8 Siete voi invece che commettete ingiustizia e rubate,

qui «*frodare*», più che «*rubate*»,

[*frodare*], e ciò ai fratelli!

Già! Un'ipotesi che sembra del tutto impraticabile quella che Paolo, però, qui lascia emergere in tutta la sua provocazione. Dice:

Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene? 8 Siete voi invece che commettete ingiustizia e

volete privare gli altri di qualche cosa!

e ciò ai fratelli!

E, allora, versetto 9:

9 O non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio?

Già! È in questione l'eredità del *Regno*, vedete? E, Paolo, ha proprio l'impressione, adesso lo dice nei versetti che stiamo leggendo, fino al versetto 11, ha l'impressione che, situazioni come quelle che sono state rilevate, denuncino la – come dire – l'attivazione di fenomeni regressivi, di cui questi cristiani di Corinto non si sono resi conto! Ma, fenomeni regressivi che implicano una ricaduta in una situazione antecedente, che è esattamente quella da cui l'Evangelo li ha tirati fuori! E se le cose, invece, vanno in questa maniera, qui è proprio tradito l'appuntamento con l'eredità del *Regno* di Dio.

Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adùlteri, ¹⁰ né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio.
¹¹ E tali eravate alcuni di voi;

Oh, vedete? I cristiani di Corinto provengono da questo ambiente. Beh, insomma, è il nostro ambiente. Dice: *Da dove provieni tu? Da dove proveniamo noi? Soltanto che Paolo dice: Allora è in atto un processo di regressione. Eh, sì, non c'è eredità in vista del Regno!*

¹¹ E tali eravate alcuni di voi;

versetto 11

ma

vedete? Qui adesso mette per tre volte la congiunzione avversativa. La mia Bibbia se ne dimentica. Perché, alla lettera, bisogna tradurre così:

ma siete stati lavati, [ma] siete stati santificati, [ma] siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio!

Dunque, tre volte «*ma*» o «*però*» che dir si voglia. E, la vita nuova, è in Gesù Cristo. È nella corrente dello Spirito di Dio! E – vedete – da questo passato poco limpido, quale che sia stato e con tutte le meschinità che l'hanno depresso,

che l'hanno inquinato, da quel passato, ecco, l'Evangelo ci ha liberati. Ed è avvenuto questo passaggio. E qui usa tre verbi, vedete?

Ma [vi] siete lavati,

il primo verbo è un medio passivo. Quindi non

ma siete stati lavati,

ma

[vi] siete lavati,

è in un senso riflessivo. E poi:

[ma] siete stati santificati,

vedete? C'è stato un consenso, ma c'è stata la consacrazione e, quindi, la giustificazione con tutto uno sviluppo nella nuova prospettiva di una vita morale, di una vita strutturata nella comunione con il Signore Gesù Cristo. E, dunque, questo passaggio è avvenuto. Altroché se è avvenuto! C'è di mezzo il battesimo e c'è di mezzo la risposta all'evangelizzazione accolta in maniera tale da aver avviato tutto un nuovo sistema organizzativo della vita. E, dice: *Allora, abbiamo rinunciato all'eredità?* Ecco. Ancora una volta – vedete – è una questione di carattere ecclesiale. È proprio in gioco quel cammino che inserisce i singoli fedeli, che sempre sono messi opportunamente in valore, ma li inserisce nel contesto di una vicenda che passa attraverso un'eredità ricevuta e un'eredità trasmessa. E, dunque, la condivisione di un titolo valido per accedere all'eredità finale che è il *Regno* di Dio. Quarta sezione e vediamo di arrivare in fondo. Dal versetto 12 al versetto 20. Di cosa parla Paolo, qui? Qual è questo ulteriore motivo di preoccupazione che, per altro, è intrecciato con quello che ci diceva precedentemente? È ovvio che le cose vadano così. Ma qui, lui, un po' per le spiccie vuole dire qualcosa che, comunque, intende esplicitare. È qualcosa che

gli sta molto a cuore. Vedete? Il versetto 12 si apre con un'espressione tra virgolette:

¹² «Tutto mi è lecito!».

tra virgolette,

Ma non tutto giova.

Di nuovo:

«Tutto mi è lecito!».

tra virgolette,

Ma io non mi lascerò dominare da nulla.

C'è da intendere questa espressione tra virgolette, come il richiamo a parole che Paolo ha pronunciato in un'altra occasione. Parole che quelli di Corinto hanno registrato e parole che quelli di Corinto continuano a ripetere e se ne fanno come una bandiera.

«Tutto mi è lecito!».

Per dire: questa è la nostra libertà. Qui abbiamo a che fare con degli equivoci riguardanti, esattamente, la libertà della vita cristiana. Questo è il quarto e definitivo motivo di preoccupazione. Equivoci riguardanti la libertà. E – vedete – quelli di Corinto fanno appello a uno slogan che, nel suo dettato empirico, è uscito dalla bocca di Paolo e Paolo non lo può negare né vuole negarlo:

«Tutto mi è lecito!».

La vita nuova che è stata generata dall'incontro con l'Evangelo, vita ormai ristrutturata nella libertà. Ma cosa vuol dire? Ecco, cosa vuol dire? Questa libertà dei cristiani come va intesa? E come va vissuta? Non si tratta solo d'intenderla. Intenderla in termini intellettuali. Ma viverla. E – vedete – lui, qui, nel versetto 12 che già abbiamo letto, imposta subito un duplice chiarimento. In primo luogo, dice:

¹² «Tutto mi è lecito!». Ma non tutto giova.

Questo per – vedete – spostare subito la questione. Nel senso che la libertà cristiana, la libertà, che poi l'aggettivo «*cristiana*» in questo caso diventa quasi superfluo, la libertà autentica, la libertà della vita nuova, la libertà frutto dell'opera redentiva, la libertà che l'Evangelo ha conferito alla nostra esistenza umana, la libertà non è da intendere nei termini normativi o rivendicativi che servono ad affermare l'autonomia del soggetto umano. L'autonomia della soggettività. Per cui, ecco

¹² «Tutto mi è lecito!».

nel senso che io non ho altra regola se non quella che mi attribuisco da me stesso e, in realtà, io non ho più regole! Perché in me stesso io sono protagonista di un'inesauribile rivendicazione che mi costituisce come ribelle nei confronti di qualunque argine, qualunque limite, qualunque regolamento possa essermi imposto. Dunque, la soggettività umana. E – vedete – che Paolo, qui, sta dicendo che la libertà, quella libertà che lui, pure, ha annunciato, che lui, pure, ha catechizzato nel corso della sua predicazione – è stato a Corinto anni prima e vi sono stati tanti scambi – quella libertà non è da intendere come affermazione nella soggettività nella sua autonomia. Perché la libertà sta – attenzione, qui è il punto – sta nella relazione. Sta sempre nella relazione. E, quindi, la libertà sta nella coerenza con una vocazione che è sempre, intrinsecamente, strutturata nella relazione, nelle relazioni, nell'intreccio delle relazioni. La libertà sta nella relazione. La libertà non è prerogativa del soggetto nella sua autonomia. E, Paolo, subito, precisa qui:

non tutto giova.

E, poi, leggeremo ancora. Un secondo chiarimento:

«Tutto mi è lecito!».

E, aggiunge:

Ma io non mi lascerò dominare da nulla.

Perché – vedete – succede che il fraintendimento che Paolo qui sta rilevando e su cui vuole adesso intervenire con molta energia circa la libertà della vita nuova, comporta nientemeno che il rischio di ripiombare in una forma di schiavitù, là dove – vedete – quella soggettività che vuole affermarsi nella sua autonomia, in realtà, ancora ci riconduce all'interno di un circuito inquinato più che mai che è dettato da una logica di dominio, mentre la libertà sta nella relazione. E, nella relazione, la gratuità. E, nella relazione – vedete – la trasparenza, la gratuità della propria presenza e della presenza altrui. E, la gratuità del proprio esserci, non in riferimento a se stessi ma in riferimento alla gratuità altrui. Vedete?

«Tutto mi è lecito!».

Sì! Però – vedete – ecco che la cosiddetta mia libertà, in quanto affermazione della mia autonomia soggettiva, mi intrappola, nuovamente, anche se trionfalmente io lì per lì mi entusiasmo e mi ritengo protagonista di chissà quale impresa gigantesca, m'intrappola dentro al circuito di una logica di dominio! Non una logica di libertà! Una logica di dominio. Sono schiavo di me stesso. Sono schiavo, sono dominato, sono prigioniero! Non sono libero! Sono affermazioni lapidarie, queste, eh! Ma precise, puntualissime. E, adesso, Paolo, riparte, qui, con un'applicazione. Un'applicazione che – vedete – ha a che fare con affermazioni che nel versetto 12 sono formate in maniera estremamente

sintetica. Più sintetico di così non potrebbe essere. Ma è un'affermazione di carattere generale. È in questione la libertà. Adesso l'applicazione esemplificativa è legata a un contesto particolare, certamente qualificante, determinante, nella vita umana. E nella vita di relazione. È la relazione interpersonale, naturalmente. E la relazione tra uomo e donna. È un caso applicativo ma, certamente, è un caso sintomatico, più che mai significativo. Libertà. Allora lui dice, versetto 13:

¹³ «I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!».

Vedete? Anche questa affermazione è tra virgolette. Come dire: ecco, così vanno le cose. Quando si ha appetito vuol dire che bisogna mangiare e si mangia proprio per saziare l'appetito. E, dunque, i bisogni alimentari funzionano in questo modo.

¹³ «I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!».

E, allora, Paolo, lascia intendere e, subito, poi, già lui parte con una certa, come dire, rielaborazione del discorso, ma possiamo mettere, noi, qui, tra il versetto, qui, a metà del versetto 13, un'affermazione corrispondente a quella apparentemente coerente con quella appena incontrata. E, cioè: «*Il corpo umano è per la pornia e la pornia è per il corpo! E, come il ventre è per i cibi e i cibi sono per il ventre. E, così, il corpo è per la pornia!*». «*Pornia*» è quel termine che abbiamo già incontrato. La relazione sessuale strumentalizzata come attuazione dell'iniziativa soggettiva. Notate bene: il corpo, di cui adesso Paolo ci parla, è la persona, eh? Il corpo, così nel linguaggio biblico *anticotestamentario*, il corpo è la persona in quanto aperta alle relazioni. Questo dobbiamo tenere presente. Il soma non è semplicemente un dato pesante, che ha un certo volume, che così è studiato al microscopio per capire come funzionano le molecole ma poi ha una visibilità empirica inconfondibile. Il corpo, è uno scheletro e, poi, dei muscoli e, poi, tutto un apparato di questo, di quell'altro tipo. Il corpo. Il corpo è una struttura relazionale. Il corpo è la persona in quanto è strutturata per le relazioni. Ma, strutturata per le relazioni vuol dire che la persona è strutturata in

quanto non è identificabile nella sua autonomia soggettiva. La persona è strutturata nella relazione. La relazione è strutturale, è costitutiva, dell'impianto. E, allora – vedete – qui, l'affermazione corrispondente a quella riguardante la pancia, l'appetito, i cibi, le bevande, dunque, il corpo è per la *pornia*. E, Paolo, dice che è diverso. È diverso. In realtà, poi, tutto è diverso nella nostra condizione umana. È diverso anche il modo di mangiare e di bere. Tutto è diverso. Ma lui, adesso, non può fare un discorso equivalente a un trattato. Dice:

Ma Dio distruggerà questo e quelli;

vedete? Questi bisogni alimentari, in realtà sono fatiscenti, evanescenti, spariscono. Mentre, invece, qui, quando abbiamo a che fare con il corpo che è un'altra cosa. Perché

il corpo poi non è per l'impudicizia,

il corpo poi non è per [la *pornia*],

perché, qui, non abbiamo a che fare con quei cibi, quelle bevande, che poi vengono consumati e finiscono. A parte il fatto, insisto ancora, che l'alimentazione è comunque una procedura che ha un suo rilievo antropologico e culturale, e dunque interferisce con tutto l'impianto della vita umana anche nei suoi livelli superiori. Ma, lasciamo stare. Lui dice ma quella è una cosa così, che si esaurisce. Mentre il corpo, la persona, la persona in quanto è dotata del corpo – vedete? Il corpo non è soltanto una carcassa che uno si mette addosso. O un pezzo di materia aggiunto a una specie di anima che sussiste come un angelo che rimane nascosto dietro le spalle, ecco. No! – il corpo è la persona. E, la persona è strutturata, proprio in vista delle relazioni. Nelle relazioni sussiste, tant'è vero che, quando le relazioni sono interrotte c'è la morte. La morte è l'interruzione delle relazioni. Il dato può essere spiegato in termini neurovegetativi variabili – è finito questo, è finito quell'altro, il cuore e il sangue, il respiro, questo, quello – ma non c'è più la relazione. E, allora – vedete – lui dice che:

il corpo poi non è per [la pornografia],

attenzione: è

per il Signore, e il Signore è per il corpo.

«*Il corpo è per il Kyrios e il Kyrios è per il soma*». Vedete che la relazione con il Signore non è una relazione intellettuale, non è una relazione di principi teorici, non è una relazione di intenzioni morali. È una relazione di corpo! Questo è importantissimo, vedete? La persona umana appartiene a Cristo resuscitato nel suo corpo che è lui il *Kyrios*. E – vedete – che qui, adesso, c'è di mezzo proprio quella – come dire – sagomatura della corporeità che, così, tanto per intenderci, possiamo chiamare sessualità. La sessualità è una prerogativa della corporeità. Una modalità della corporeità. È una specificazione della corporeità. E, la sessualità, per l'appunto – vedete – è prerogativa della corporeità in quanto è espressione di vocazione all'intrinseca vocazione alla relazione. E – vedete – che l'appartenenza al Signore, del corpo, è un'appartenenza a lui in quanto la corporeità è sessuata. Sessuata. In quanto è esattamente nell'impianto della nostra vocazione umana in quanto persone, che siamo strutturati nella relazione, ed è proprio in questa nostra corporeità che siamo stati coinvolti. Tramite questa nostra corporeità siamo presi, afferrati e introdotti nella comunione con il *Kyrios*, il Signore che è risorto, vittorioso, sulla morte con il suo corpo glorioso. E, allora – vedete – che qui veramente è un salto, perché sta parlando della libertà. La libertà. E, noi siamo liberi, non perché apparteniamo a noi stessi e in nome di noi stessi ci affermiamo come detentori di una soggettività che s'impone. Siamo schiavi, in quel caso! Noi siamo liberi perché siamo sottratti a quella prigionia nella quale restavamo intrappolati come soggetti appartenenti a loro stessi. Noi appartenenti a noi stessi, siamo stati liberati! Il fatto di essere incorporati in Cristo fa sì che la nostra strutturazione di persone aperte alla relazioni funzione! Può funzionare la relazione, perché se no la nostra corporeità ci richiude. La nostra predisposizione alla relazione diventa,

invece, intrappolamento dentro ai circuiti di una soggettività autoreferenziale, come si dice. E, allora, dice, qui, Paolo proseguendo:

¹⁵Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?

Vedete? Usa un linguaggio estremamente forte. Un linguaggio preciso. Un linguaggio concretissimo.

¹⁵Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?

Non siamo membra di Cristo perché, ogni tanto, penso a lui. È nella corporeità che siamo inseriti nella comunione con lui.

Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai!¹⁶O non sapete voi che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo?

Vedete? Il corpo appartiene al Signore, dice Paolo. Non può diventare membro di una prostituta. E, qui, Paolo cita quei versetti che leggiamo nel *Libro del Genesi*, al capitolo 2. Li cita, a dire il vero, con una certa forzatura, per cui, insomma, bisogna che intendiamo.

I due saranno, è detto, un corpo solo.

In greco qui dice non «soma» ma dice «sarx». «Sarx», «carne», come sta scritto, per l'appunto nel testo biblico

I due saranno una carne sola.

Ma lui usa, in questo caso, il termine carne in un senso negativo. Perché poi – vedete – contrappone, immediatamente dopo, il termine «pnevma» «spirito».

¹⁷Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito.

Non dobbiamo confonderci perché, formare un solo spirito con il Signore, non significa che allora non siamo più corpo. Ha appena affermato questo! È la corporeità che, intesa in un certo modo, si ripiega in quella dimensione carnale che, in questo caso, è chiusura autoreferenziale del soggetto nella relazione con se stesso. E, il soggetto, in questa relazione con se stesso, può anche appropriarsi, approfittare, della presenza altrui. Appunto, strumentalizza, domina ma, in realtà, non fa altro che stringersi da se stesso dentro a un orizzonte che è condannato a morte, che non è liberato. Appunto. Da quell'orizzonte di morte, invece, siamo stati liberati e non siamo più carne in senso negativo – perché il termine «carne» può avere anche altri significati – ma siamo spirito nel senso che, il respiro della vita, adesso, ci riguarda in quanto è lo stesso respiro del Signore risorto. Noi respiriamo con lo stesso soffio vitale di lui. Ma questa respirazione non avviene in una dimensione astratta, teorica, ideale. Avviene nella corporeità.

chi si unisce al Signore

vedete? Qui è proprio usato lo stesso verbo che, tradotto in greco, nel testo biblico antico viene applicato all'uomo e alla donna: «L'uomo che si unisce alla donna – vedete – allora i due saranno una sola carne», è

chi si unisce al Signore

è lo stesso verbo. In greco è «*odé collomenòs*», «*si è incollato*», «*si è collomenòs*»

chi si unisce al Signore

respira al soffio del Vivente che è vittorioso sulla morte! Vedete? Questa unione con il *Kyrios*, di incorporazione in lui, al maschile e al femminile, è esattamente la novità che fa di una persona umana, che è dotata di quella corporeità che è sagomata, che è definita, che è dimensionata, nel maschile e nel femminile, una creatura aperta alle relazioni, nella libertà. Nella libertà. Nella

gratuità. È la novità della vita cristiana, in Cristo, nell'incorporazione in lui. In virtù dell'incorporazione in lui. La libertà. La libertà non come ideale teorico ma come vissuto che, oramai, è operativo, in tutte le relazioni. E, qui, il caso esemplare – certamente un caso quanto mai rilevante, significativo – è la relazione interpersonale nella sua formula primigenia: il maschile e il femminile. E, allora, andiamo avanti e vediamo di chiudere il discorso:

¹⁸ Fuggite la fornicazione!

diceva il versetto 18.

Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo.

C'è di mezzo sempre, qui, la «*pornìa*», l'«*impudicizia*», la «*pornìa*». Cosa sta dicendo, Paolo, qui? Vedete? Sta dicendo che nel progetto creativo di Dio – per quello che noi riusciamo a comprendere attraverso tutta la rivelazione che ci è stata donata, fino alla pienezza – nel suo progetto, la persona umana è creata in quanto aperta alla gratuità delle relazioni. Per questo è dotata di una corporeità. Per questo è sessuata la persona umana. E, la sessualità è – vedete – proprio occasione originaria, nel progetto di Dio, occasione di esproprio del soggetto. Perché il soggetto che rimane proprietario di se stesso è protagonista della propria autodistruzione. E – vedete – è esattamente quel progetto creativo di Dio che poi è stato compromesso dal peccato. Ma, adesso – vedete – noi siamo alle prese con la novità. La novità pasquale, la novità redentiva. E siamo liberati nel senso che è ricomposta quella struttura relazionale che ci libera dalla prigionia rispetto alla nostra soggettività. È proprio in quanto siamo incorporati in Cristo che siamo in grado di essere sessuati come relativi nella gratuità di una vita che, oramai, è dotata del respiro stesso del Dio vivente. E, allora, qui, Paolo sta dicendo che – vedete – il peccato sessuale, per dirla così, ha una sua natura un po' particolare. Questo è anche uno dei motivi per cui può capitare, ed è un fraintendimento, che ci sono persone al mondo che non vedono altri peccati che non siano quelli. Ecco, è un fraintendimento. Non è vero! Non è proprio vero,

ecco. Però ci sono persone che sono un poco bloccate così – qualche volta ci sono anche dei preti che sono un po' bloccati così – e va bene. Però lui dice, e bisogna che capiamo questa cosa, che il peccato sessuale ricade proprio, offende, compromette, la struttura della persona. Io – per dirla molto banalmente – se do un calcio a uno, il calcio se lo prende lui. È vero che potrei avere delle conseguenze anch'io, però il calcio se l'è preso lui. Ma il peccato sessuale, anche quando implica un'altra persona, ricade sul soggetto. Questo sta dicendo.

Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo.

Per cui, allora, può succedere che qualcuno, un po' fanatico, veda solo questo. Ma nel peccato sessuale, dice Paolo, c'è – come dire – una conseguenza che è intrinseca al soggetto. Proprio è destrutturante. Cosa volete mai, dice: *il calcio. Però, i muscoli funzionano. Ecco. Poi sì, è un bel guaio perché quello là si farà vivo in altro modo. Vabbè, scemenze*, per dire che adesso lui insiste:

¹⁹ O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?

Dice: *Non lo sapete questo?* Vedete come Paolo, qui, in realtà, non sta facendo altro che un'applicazione pratica, ma molto pertinente, a riguardo della questione fondamentale: la libertà. *Ma non vi rendete conto*

che non appartenete a voi stessi?

che la libertà non sta nell'affermazione della soggettività che, nella sua autonomia, vuole imporsi. La libertà sta, esattamente, in questa espropriazione avvenuta dal momento che siamo in Cristo, che siamo stati sottratti al circuito della nostra soggettività autoreferenziale e siamo stati redenti! Ricomprati! La nostra corporeità è stata redenta. Vedete?

²⁰ Infatti siete stati comprati a caro prezzo.

non appartenete a voi stessi? ²⁰ Infatti siete stati comprati a caro prezzo.

Ed è in Cristo, che è risorto con il suo corpo glorioso, che la nostra corporeità è, ormai, ristabilita come modalità di appartenenza a Dio, di comunione con la gratuità, con tutte le creature di Dio. Una redenzione

a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

Vedete? È l'uomo sessuato, nella corporeità, che glorifica Dio. Questo – vedete – sia che l'esito, poi, sia il matrimonio, come Paolo ne parlerà più avanti, sia che sia il celibato o la verginità. Come Paolo, poi, parla subito dopo, nel capitolo 7. Ma già siamo nella seconda parte della *Lettera*.

Seconda parte

Capitolo 7

Allora, ci siamo. Ripartiamo con la lettura della *Prima Lettera ai Corinzi*. Paolo, da Efeso, scrive a quelli di Corinto, perché preoccupato. È in questione l'autenticità della vita cristiana, nella Chiesa di Corinto. Chiesa nata da alcuni anni in seguito alla presenza di Paolo a Corinto. È lui che si è dedicato, nel corso del suo secondo viaggio missionario, all'evangelizzazione in quella città. Ed ecco, la Chiesa che si è, man mano, costituita, è cresciuta, grande dinamismo e anche grandi segni di fecondità pastorale. Ma, Paolo, è preoccupato, perché c'è qualcosa che compromette l'autenticità della vita cristiana. E, quindi, Paolo, ha trovato il momento opportuno per scrivere. Sono stati gli stessi corinzi a porgergli dei quesiti. E, Paolo, per rispondere ha sviluppato una serie di considerazioni, fino a tutto il capitolo 6 che noi abbiamo già letti, prima parte della *Lettera*, esplicitando i suoi motivi di preoccupazione. Noi abbiamo letto questi sei capitoli. Dobbiamo proseguire, ora. Non è il caso che torni indietro. Invece, è importante che affrontiamo senz'altro la seconda parte della *Lettera*, quando Paolo, ormai, affronta i quesiti che gli sono stati posti e li rielabora a modo suo, per rispondere. Non soltanto risponde ai quesiti, ma, in realtà, riformula gli stessi quesiti. Già sappiamo che il tema di fondo della nostra *Prima Lettera ai Corinzi* è quel mistero pieno e definitivo in cui tutto il disegno della storia della salvezza si ricapitola, che è il «*Corpo glorioso del Signore*». Il «*Corpo glorioso del Signore*» che è risorto dai morti. Tutta la *Lettera Prima ai Corinzi* è, per così dire, una contemplazione del «*Corpo del Signore*», ed è una ricerca teologica mirata a esplicitare la potenza redentiva che proviene dal «*Corpo glorioso del Signore*», in quanto, la vita cristiana è inserimento in esso, comunione con il «*Corpo glorioso del Signore*», immersione in quella pienezza del disegno che si è compiuto secondo l'intenzione di Dio per la salvezza dell'umanità attraverso la Pasqua redentiva del Figlio e, quindi, nel «*Corpo glorioso del Signore*» che è risorto dai morti. Alla fine del capitolo 6, leggevamo, un mese fa, versetti 19, 20:

¹⁹ O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?

Non torniamo indietro, soltanto, troviamo slancio per affrontare, adesso, il capitolo 7. Perché è vero che si conclude, qui la prima parte della *Lettera* e si apre la seconda parte, ossia, le risposte di Paolo alle domande che gli sono state poste, ma è anche vero che c'è una cerniera che congiunge la prima con la seconda parte. Proprio qui, i versetti che stiamo rieleggendo, 19 e 20:

²⁰ Infatti siete stati comprati a caro prezzo.

versetto 20,

Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

Il nostro corpo, nella nostra condizione umana, è la modalità che ci è donata per essere inseriti nella comunione con il «*Corpo glorioso del Signore*».

Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

Ne parlavamo un mese fa, a proposito di quello che sta succedendo a Corinto e a proposito dell'intervento che Paolo ha ritenuto necessario precisare in rapporto a una certa questione che, adesso, non rievochiamo. Ma, non c'è dubbio, quel

Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

fa da – come dire – chiave d'ingresso nella seconda parte della *Lettera* e, più esattamente, nelle pagine dedicate, adesso, alla risposta al primo dei quesiti. Noi leggiamo, questa sera, il capitolo 7. Non facciamo molta strada, però, è bene che seguiamo il percorso naturale che la *Lettera* mette a nostra disposizione, e quindi, quando arriveremo al capitolo 8 affronteremo un altro quesito. La nostra

lettura di questa sera, si concentra sulla risposta di Paolo a un quesito che, adesso, viene ripreso proprio qui, in apertura del capitolo 7. Dunque, leggo:

¹ Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna;

ecco il primo dei quesiti:

è cosa buona per l'uomo non toccare donna;

è stato posto il quesito a Paolo. In realtà, il quesito, dai corinzi, è stato posto in termini affermativi. La posizioni dei corinzi, di alcuni tra di loro, di molti tra di loro, una posizione generalizzata a Corinto, dunque, si manifesta nelle forme di un ascetismo estremo: non ci si sposa più! Perché? Perché questi di Corinto si rivolgono a Paolo con una domanda del genere che, in realtà, mentre fa appello a una risposta da parte dell'apostolo, è testimonianza di una convinzione che a Corinto sarebbe dominante. Perché questo ascetismo rigorista per cui non ci si sposa più? Non ci si dovrebbe sposare più?

è cosa buona per l'uomo non toccare donna;

Beh – vedete – bisogna che ci rendiamo conto del fatto che, la vita di questi cristiani di Corinto, e di quei cristiani che sono in cammino nella vita nuova dopo aver accolto l'Evangelo nelle diverse Chiese, è segnata da un'attesa forte, fremente, urgente, pressante, in vista della *parusia* del Signore. Il ritorno glorioso del Signore che è considerato imminente. Lo stesso Paolo, nel primo periodo della sua attività di evangelizzazione, lo dimostra nelle sue *Lettere* più antiche, compresa la *Prima ai Corinzi* che stiamo leggendo. È lui personalmente convinto che, il ritorno del Signore per instaurare il suo *Regno* glorioso, sia prossimo. Una scadenza ravvicinata. È possibile che avvenga nel corso dell'attuale generazione. È vero che qualcuno sta già morendo, ma in un certo modo si auspica proprio questo, senza poter stabilire con precisione delle date, delle scadenze, delle misure, però, l'ipotesi che l'avvento vittorioso del Signore

che instaura il *Regno* sia prossimo, questa convinzione è generalizzata. E, quelli di Corinto – vedete – proprio in virtù di questa attesa così urgente, sono giunti alla convinzione che non vale più la pena di sposarsi perché ci si sposa in vista del futuro. Ci si sposa in vista di una generazione che verrà e, quindi, delle generazioni che seguiranno. Non ci si sposa più. E, quella che, di per sé, sarebbe una logica inopportunità del matrimonio visto che siamo alla fine – non è opportuno sposarsi – diventa, a Corinto, addirittura un obbligo: non ci si deve sposare più proprio perché siamo in attesa dell'evento finale. In più, notate, che in questa presa di posizione da parte di quelli di Corinto che si rivolgono a Paolo, guarda caso, proprio dando risalto a questo tema, c'è di mezzo una nota polemica. C'è una provocazione, che già abbiamo colto in altre pagine precedenti, nel rapporto con Paolo verso cui, quelli di Corinto, sono debitori, di molto, di tutto, di quasi tutto, però, appunto, proprio come i figli cresciuti che vogliono emanciparsi rispetto ai propri genitori, ecco che, nei confronti di Paolo, questi di Corinto, hanno assunto un tono un po' – come dire – così, spavaldo, e, quindi, Paolo è vergine. Paolo non è sposato. Che è un caso raro nell'ambiente giudaico. Rarissimo. Nel *Nuovo Testamento*, tanto per dire, i celibi sono veramente pochi: Gesù, forse Giovanni Battista, forse. Sì, Giovanni Battista. Paolo, Barnaba. Poi, non sappiamo. Eppure, Paolo, non è sposato. Paolo è celibe. Paolo è vergine. E, allora – vedete – è come se questi di Corinto si rivolgessero a Paolo per dimostrare che loro la sanno lunga e che Paolo, in realtà, ha voluto riservare a se stesso un titolo di privilegio per il fatto che non è sposato e che loro di Corinto sanno fare allo stesso modo e, forse, anche meglio di Paolo. Perché, addirittura, fanno di questa verginità, non solo un dato di fatto ma, un obbligo istituito. E, allora – vedete – si rivolgono a Paolo così:

è cosa buona per l'uomo non toccare donna;

notate che, un'affermazione del genere, subito suona alle nostre orecchie come l'esatta contraddizione di una parola che viene da lontano. Che è certamente parola che è stata accolta e custodita, nel corso di una lunga tradizione, come rivelazione del progetto di Dio. Mi riferisco a quanto leggiamo nel *Libro del Genesi*, capitolo 2 versetto 18:

«Non è bene che l'uomo sia solo:

Genesi 2, 18:

«Non è bene che l'uomo sia solo:

e, qui, invece, vedete?

è cosa buona per l'uomo non toccare donna;

dunque, un'affermazione, questa, che contraddice in maniera proprio clamorosa quella parola che viene da Dio e che è stata accolta e custodita nella tradizione d'Israele come un valore di riferimento sacrosanto. Ebbene – vedete – qui, come è possibile che – intanto constatiamo il fatto che Paolo non è sposato. Ma quelli di Corinto, addirittura, sono giunti ad assumere una posizione così rigida, così precisa, così intransigente. Non per niente, poi – vedete – proprio nella pagina precedente che leggevamo un mese fa, Paolo ci ha tenuto a far notare che a Corinto sono in atto fenomeni di libertinaggio. Li leggevamo la volta scorsa. Eppure – vedete – questi fenomeni di libertinaggio, convivono con una presa di posizione che, sul piano delle raccomandazioni ufficiali, impone, nientemeno, o imporrebbe, nientemeno che l'obbligo della verginità assoluta. Non ci si sposa più. Non bisogna sposarsi. Perché? Perché questo è il modo coerente per testimoniare l'attesa, appassionata, urgente, della venuta. L'attesa di colui che viene. L'attesa della *parusia* gloriosa. Fatto sta – vedete – che cosa c'è sotto, qui? C'è un atteggiamento che per Paolo è preoccupante, perché – e adesso lui ce lo spiegherà – questa pretesa d'imporre una regola così ferrea e universale, di fatto deve fare i conti con situazioni che, invece, danno prova di comportamenti del tutto illeciti, sconvenienti, riprovevoli come Paolo rilevava precedentemente. Beh – vedete – qui c'è di mezzo una convinzione su cui, adesso, Paolo sta riflettendo e che, comunque, è espressa già in maniera oggettiva mediante il suo vissuto. Il vissuto di uomo adulto non sposato. Celibe, vergine. La convinzione è che, dal momento che noi siamo in comunione con il

corpo glorioso del Signore che è risorto dai morti – e la vita cristiana sta in questo radicamento, in questa immersione nell'appartenenza a lui – la persona umana non è più sola. Vedete? La parola dell'antico messaggio biblico diceva:

«Non è bene che l'uomo sia solo:

Ma, la creatura umana, la persona umana, che è in comunione con Cristo glorioso, non è più sola. Non è più sola la persona umana. Uomo o donna, la persona che è radicata nella comunione con Cristo, con il corpo glorioso del Signore Gesù, non è più sola. Questa incorporazione in Cristo, questo radicamento nella comunione con il corpo glorioso del Signore, tutto questo è tale per cui, non siamo più ricondotti a quella solitudine che, nel disegno originario del Creatore, non è cosa buona. Perché, ormai, essere in comunione con il corpo del Signore, significa che nessun uomo e nessuna donna, che siano battezzati in Cristo, immersi nella comunione con lui, siano soli. È una comunione – vedete – che implica una solidarietà di corpo, una solidarietà di vita, un'intensità di appartenenza tale per cui non c'è più uomo né donna che siano persone sole se sono in Cristo. Questa convinzione va, poi, naturalmente, argomentata. E, infatti, Paolo, adesso, lavora su quello che, comunque, nel vissuto, nell'immediatezza del vissuto, è già un dato di fatto. Perché lui, personalmente, non è sposato e, altri, pochi, pochissimi. Però – vedete – su questo Paolo adesso insiste. Tant'è vero – vedete – che qui, il capitolo 7, non contiene la dottrina di Paolo sul matrimonio, ma la dottrina di Paolo sulla verginità. Qualche volta, quando si legge il capitolo 7, e si va a ricercare, in esso, la dottrina concernente il matrimonio, si resta un po' disorientati perché, qui, in linea diretta, la riflessione di Paolo riguarda la verginità, non il matrimonio. Ma è poi vero – vedete – che, là dove il buon motivo perché un uomo o una donna restino soli, sta nel fatto che in Cristo non sono più soli. Questo è anche il buon motivo per sposarsi. Il buon motivo per non sposarsi è anche il buon motivo per sposarsi, in Cristo. Perché ci si unisce, come Paolo, poi, accennava precedentemente, nella comunione di corpo tra uomini e donne, in quanto si è incorporati in Cristo!

Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

leggevamo alla fine del capitolo 6. Dunque – vedete – è questo originario, radicale, intenso, vitale, radicamento nella comunione con il corpo di Cristo, che è il buon motivo per cui c'è chi non si sposa e c'è chi si sposa, in Cristo. Ed è su questo che, adesso, Paolo vuole insistere per spiegare, a quelli di Corinto, che la verginità non può essere imposta come una regola generale. Perché, lo stesso buon motivo per non sposarsi, vale per sposarsi! Quel che conta è l'incorporazione in Cristo. E – vedete – c'è di mezzo la vocazione di Paolo. C'è di mezzo, naturalmente, il prestigio personale di Paolo che ha colpito quelli di Corinto, tant'è vero che, adesso, vogliono dimostrare che loro imitando il maestro, l'apostolo, l'evangelizzatore, sono diventati migliori di lui. Ma ci sono di mezzo, come Paolo adesso, con sapienza teologica veramente molto matura rivendica, le vocazioni di coloro che sono divenuti cristiani a Corinto e altrove. E, allora, qui – vedete – Paolo individua come chiave di approccio a tutti i problemi che riguardano la vocazione di coloro che, a Corinto e altrove hanno accolto l'*Evangelo*, la chiave di approccio alla complessità dei problemi, sta, per lui, nel costante riferimento a quale fosse la condizione di partenza quando quei tali sono stati evangelizzati. Vedete? Come erano quando hanno accolto l'*Evangelo*. In che condizione si trovavano. E, dunque, adesso, in che condizione si trovano in rapporto a un'ipotesi di celibato o di verginità, adesso. Ma, adesso, tenendo conto di com'erano quando sono stati evangelizzati. E, allora, lui passa in rassegna una serie di casi. E, parte, qui – versetto 2 fino al versetto 7 – dal caso di coppie di sposati. Questi sono stati evangelizzati essendo già sposati. In questa condizione hanno accolto l'*Evangelo*. E, Paolo, dice:

² tuttavia,

vedete?

² tuttavia,

è cosa buona per l'uomo non toccare donna;

non nel senso che abbiamo più o meno già intravisto,

² tuttavia, per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.

Dunque, qui, abbiamo a che fare con coppie di sposi che già sono vicendevolmente legati nel corpo, ossia, nella condivisione della vita. E, in un caso del genere, per Paolo – vedete – la continenza è sconsigliabile, per il rischio di cedere a relazioni sregolate. E, infatti, insiste:

³ Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito.⁴ La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie.

Vedete? Il marito non è più il padrone del proprio corpo ma la moglie. La moglie non è più padrona del proprio corpo ma il marito. È un'appartenenza vicendevole nel corpo. E – vedete. L'evangelizzazione che li ha coinvolti, riguarda, esattamente, questa loro vicendevole appartenenza nel corpo. Dunque, non sono chiamati o addirittura costretti alla continenza o, addirittura, alla separazione. No. Nella condizione in cui si trovavano in quanto sposati sono stati evangelizzati ed è nel contesto della loro vicendevole appartenenza di coppia, nel corpo, che l'*Evangelo* coinvolge, converte, la loro vita. L'*Evangelo* non li separa. L'*Evangelo* li consacra nella loro appartenenza vicendevole nel corpo in quanto sposati. E, allora dice, versetto 5:

⁵ Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente,

Può darsi che ci sia una temporanea astinenza. Comunque, dev'essere decisa concordemente. E, comunque, dice Paolo, questo è un consiglio, non un obbligo. Questo è un suggerimento:

⁵ Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di

passione.⁶ Questo però vi dico per concessione, non per comando. ⁷ Vorrei che tutti fossero come me;

vedete? Paolo ribadisce il valore della sua vocazione che lo ha legato in quella modalità di appartenenza al corpo glorioso del Signore che fa di lui un uomo vergine.

ma

dice:

ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro.

Notate che, questo linguaggio di Paolo, rispetto a tutta la normativa che è propria della tradizione *anticotestamentaria* che poi è una normativa levitica, è veramente nuova questa maniera d'impostare le cose. C'è di mezzo, per l'appunto, l'evento che è originale e proprio creativo in misura suprema, che è l'evento della Pasqua. La resurrezione di Cristo nel suo corpo. Ecco – vedete – qui, nel versetto 7, e, adesso, andiamo avanti, Paolo parla di un dono. In greco è un *kàrisma*. Un carisma. È una questione di carismi, in un caso come nell'altro: la verginità di Paolo e il vincolo coniugale degli sposati. Il buon motivo della vocazione che conduce alla verginità o alla stabilità nel matrimonio, il buon motivo è il medesimo. Ossia: l'incorporazione carismatica in Cristo. E, adesso, versetti 8 e 9, un altro caso. Il caso di coloro che, quando hanno accolto l'*Evangelo*, erano vedovi o vedove. E, dice così:

⁸ Ai non sposati e alle vedove dico:

hanno accolto l'*Evangelo* in questa condizione,

è cosa buona per loro rimanere come sono io;

dunque, la vedovanza, sia degli uomini che delle donne, porta con sé sempre un'ipotesi di ritorno alla verginità. C'è di mezzo la morte del coniuge. Un'ipotesi di ritorno alla verginità che, però, non è una regola.

è cosa buona per loro rimanere come sono io; 9 ma se non sanno vivere in continenza, si sposino; è meglio sposarsi che ardere.

Vedete? La morte del coniuge ha un effetto consacrate, per il vedovo o al vedova. Ma rimane la legittimità di un altro matrimonio. E, prosegue, Paolo, adesso, dal versetto 10 al versetto 16: il caso di coppie in difficoltà. Notate? Sempre il punto di riferimento è quel momento o quel periodo di tempo, nel corso del quale, questi tali hanno accolto l'*Evangelo*. In che condizione erano? E, qui, abbiamo a che fare con delle coppie di cristiani che sono esposti a delle prove piuttosto impegnative, come spesso succede, per altro. Dapprima, fino al versetto 11, i versetti 10 e 11, ipotesi di separazione. Dal versetto 12 al versetto 16 è il caso di coppie miste. Leggo, versetto 10:

¹⁰ Agli sposati poi ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito -

dunque, c'è di mezzo una parola del Signore, qui, a cui Paolo fa riferimento, senza citarla espressamente. Ma sono parole che compaiono, poi, nella letteratura evangelica. Dunque, l'indissolubilità del matrimonio:

la moglie non si separi dal marito - ¹¹ e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito - e il marito non ripudi la moglie.

Dunque, ci sono delle difficoltà, se no non ci sarebbe da ipotizzare un'eventualità del genere. Separazione, ripudio, tenendo conto di quelle che erano le usanze contemporanee o, addirittura, le modalità giuridiche previste, sia in ambito giudaico che nel mondo pagano. E, Paolo, dice, là dove ci sono delle difficoltà, si tratta di affrontarle, di risolverle all'interno di una relazione di coppia che è indissolubile, in Cristo. Sempre – vedete – questo è il riferimento determinante. È proprio il fatto che l'*Evangelo* coinvolga anche coppie di sposi

che sono alle prese con problemi interni alla loro vita, come spesso succede, non provoca la separazione. All'opposto! Provoca, invece, in entrambi i coniugi, quel frutto di comunione con il corpo glorioso del Signore che diventa, anche, fondamento di riconciliazione tra i due, ricondotti alla comune appartenenza al corpo di Cristo. Adesso, dal versetto 12, il caso di coppie miste:

¹² Agli altri dico io, non il Signore:

adesso – vedete – Paolo non ha una parola del Signore, perché il Signore non è intervenuto a riguardo delle coppie miste. Non esisteva il problema in quella che è stata la predicazione, in quello che è stato l'insegnamento svolto da Gesù.

¹² Agli altri dico io, non il Signore: se un nostro fratello ha la moglie non credente

dunque, fratello evangelizzato. È un fratello.

la moglie non credente

qui, versetto 12,

la moglie [apistòs]

allora, dice:

e questa consente a rimanere con lui, non la ripudi;

vedete che la parola di Paolo, non del Signore in questo caso, è comunque mirata a favorire la stabilità dell'unione? Anche quando uno dei due coniugi non sia credente. Il fatto di avere accolto l'*Evangelo*, per l'uno o l'altro dei coniugi, non è un buon motivo per separarsi. È un buon motivo per confermare il valore dell'unione. E parlava del fratello. E, adesso, parla della sorella:

¹³ e una donna che abbia il marito non credente, se questi consente a rimanere con lei, non lo ripudi: ¹⁴ perché il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente;

vedete? C'è – come dire – un valore consacrate, in quell'unione, che pure riguarda due coniugi che non sono nella stessa condizione di partenza. Il marito è un fratello, la moglie è non credente, oppure viceversa, la moglie e il marito è non credente. E, allora:

il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente;

e, aggiunge:

altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi.

Vedete? I figli che nascono da una coppia mista, appartengono alla comunità dei santi. Questo, per altro, in continuità con quella tradizione che è scontata nel mondo giudaico. E, cioè, quando uno dei coniugi è ebreo, il figlio viene considerato come ebreo. Poi, l'opinione, in epoca successiva, dominante nella tradizione rabbinica, dice che figlio di madre ebrea è ebreo. Figlio di madre ebrea è sicuramente ebreo. In un caso di coppia mista. Ma la tradizione antica dice che uno dei due è ebreo, il figlio è da ritenere, certamente, inserito nella grande comunità del popolo di Dio, d'Israele. E, allora, in continuità con questa tradizione, Paolo, qui, afferma che i figli nati da una coppia mista, appartengono alla comunità dei santi. Notate: i figli sono in continuità con i genitori. E non solo da loro ricevono la vita in senso fisiologico, ma da loro ricevono un'eredità che riguarda l'appartenenza al corpo di Cristo. E, là dove, uno dei coniugi, in virtù dell'*Evangelo* accolto, in virtù del battesimo, consacrato nell'appartenenza al corpo glorioso del Signore, ecco che i figli ne ricevono l'eredità. C'è, però, un'ulteriore precisazione. Dice il versetto 15:

¹⁵Ma

vedete?

¹⁵ Ma se il non credente vuol separarsi, si separi;

questo caso, nella tradizione giuridica della nostra Chiesa è il cosiddetto «*privilegio paolino*». Se, dunque, il coniuge, nella coppia, che non ha accolto l'*Evangelo*, che non è stato battezzato, che è non credente,

vuol separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a servitù;

vedete? Bisogna tener conto della libertà altrui. E, infatti:

Dio vi ha chiamati alla pace!

dice, qui, il nostro versetto 15.

¹⁶ E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie?

dunque, si trova la pace nella libertà di chi obbedisce a un disegno più grande. Il marito non credente vuole separarsi; la moglie, non credente, allo stesso modo. Beh, in questo caso, non ci si deve ritenere legati, perché ci sono disegni di salvezza che Dio realizza al di là dei progetti umani, mentre, in ogni caso, è necessario – come dire – procedere nel cammino della vita, in un clima di vera pace.

Dio vi ha chiamati alla pace!

dice qui. E, nel caso che il coniuge non credente voglia separarsi, ecco, viene affidato, nel rispetto della libertà, a un disegno che Dio conosce, sempre più grande di ogni nostro desiderio e di ogni nostro proposito umano. Adesso, dal versetto 17 al versetto 24, si inserisce un paragrafo nel quale Paolo mette a

fuoco quel principio generale che noi già stiamo applicando. E, cioè, bisogna ritornare alla condizione nella quale si trovavano coloro che hanno accolto l'*Evangelo* quando si sono affidati. Quando hanno intrapreso il cammino della vita nuova. Quando sono stati battezzati, in che condizione si trovavano? Questo è il principio generale che adesso, Paolo, esplicita, qui, dal versetto 17:

¹⁷ Fuori di questi casi,

ecco qui,

¹⁷ Fuori di questi casi, ciascuno continui

poi vedremo che, successivamente, ci sono altri casi, perché gli vengono in mente altri casi, evidentemente. Non ci sono solo i casi degli sposati, dei vedovi, coppie in difficoltà, coppie miste. Ci sono altri casi ancora. Ma questo è un discorso che Paolo riprende successivamente. Per adesso dice:

¹⁷ Fuori di questi casi, ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore, così come Dio lo ha chiamato; così dispongo in tutte le chiese.

Dunque, la condizione nella quale ci si trovava quando si è stati evangelizzati. Quello che già sappiamo e che Paolo, adesso, qui, ribadisce in maniera esplicita. Qui e ancora nei versetti seguenti. E – vedete – questo insegnamento, dice Paolo, da parte mia, viene diffuso in tutte le Chiese. Non è un insegnamento particolare riservato a qualche ambiente particolarmente raffinato, oppure particolarmente bisognoso di regolamentazione. No, no, no. Questo è normale, si è sempre fatto così, anche se sono pochi anni che il fenomeno è registrato, però si sta evolvendo rapidamente e, dunque, si fa così, dappertutto.

ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore,

quando è stato chiamato, da Dio. E – vedete – qui fa proporre due alternative esemplari. Il caso della circoncisione – com'eri quando sei stato evangelizzato? Eri circonciso o non eri circonciso? – caso esemplare e caso piuttosto significativo, perché essere circonciso significa essere giudeo. Non circonciso significa che sei pagano. Com'eri? L'altro caso esemplare è la schiavitù: eri schiavo o emancipato? Evidentemente a Corinto, molti di questi cristiani della prima Chiesa, erano schiavi. Schiavi. Corinto, una città di mare. Corinto, una città socialmente molto contorta, caotica. Molti schiavi e, spesso, schiavi fuggiti che trovavano riparo in queste metropoli dove potevano confondersi con il popolo minuto. E, dunque, ecco, com'eri? Leggiamo:

¹⁸ Qualcuno è stato chiamato quando era circonciso?

era un giudeo.

Non lo nasconda!

Perché devi nascondere il fatto di essere circonciso?

È stato chiamato quando non era ancora circonciso?

Era un pagano?

Non si faccia circoncidere!

Vedete? Nella condizione in cui eri quando sei stato evangelizzato. Circonciso? Non circonciso?

¹⁹ La circoncisione non conta nulla, e la non circoncisione non conta nulla; conta invece l'osservanza dei comandamenti di Dio.

Dunque,

l'osservanza dei comandamenti

rinvia a un rapporto d'alleanza. L'alleanza mosaica, dal Sinai in poi. E, adesso – vedete – l'alleanza che è stata instaurata in virtù di quel vincolo di comunione che rende la nostra condizione umana radicata, appartenente, al corpo glorioso del Signore. Alleanza. E, dunque, circoncisione, non circoncisione, tutto questo

non conta nulla; conta invece l'osservanza dei comandamenti di Dio.

conta la relazione con Cristo che è risorto dai morti, con l'appartenenza al suo corpo glorioso. Tu sei circonciso o non circonciso? E, allora, prosegui:

20 Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato.

Vedete? È il principio generale.

21 Sei stato chiamato da schiavo?

Ecco l'altro caso esemplare che già vi anticipavo,

21 Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione!

Dice, bisogna per forza emanciparsi anche dal punto di vista civile, per quanto riguarda l'organizzazione della vita sociale? No, dice:

profitta piuttosto della tua condizione! 22 Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore!

Tu sei libero perché appartieni al Signore, non perché hai ottenuto il riscatto. Quello è un altro discorso che, naturalmente, sta in piedi, ha senso, ma è nella tua condizione di schiavo che l'*Evangelo* ti ha liberato. L'*Evangelo* ti ha liberato! L'appartenenza al Signore fa di te un liberto, affrancato!

Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo.

Vedete? Tu sei libero, sei stato evangelizzato? Sei diventato schiavo, schiavo di Cristo.

23 Siete stati comprati a caro prezzo:

e allora:

non fatevi schiavi degli uomini! 24 Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato.

notate come, qui, Paolo ribadisce il valore della continuità tra la condizione di partenza, quando si è stati evangelizzati e quella che, poi, è successiva all'evangelizzazione. Notate, continuità, sì ma subito bisogna aggiungere che in questa continuità, rispetto alla condizione di partenza, c'è una discontinuità. Una discontinuità veramente travolgente perché, questa cosiddetta continuità, implica un'evoluzione davvero sbalorditiva per quanto riguarda le misure in base alle quali si definisce. La condizione di partenza - eri circumciso? O non circumciso? - ma questa è una misura che dipende da una valutazione di ordine socio culturale. Eri schiavo? Eri emancipato? Sì, ma questa è una misura umana. Nella continuità rispetto al dato di partenza, c'è una discontinuità sbalorditiva, perché, ormai, sono instaurate misure divine. Nell'appartenenza al corpo glorioso del Signore, essere schiavo non vuol dire più quello che significava all'origine. Come anche essere libero non vuol dire più quello. Vuol dire altro. Essere circumciso o non circumciso non vuol dire più quello! Vuol dire altro, essere in Cristo. Per cui, questa continuità, è allo stesso tempo una discontinuità totale, ma che sta nell'*Evangelo*. Non sta nel fatto che, ecco, chi non era circumciso, adesso, si circumcide. O, viceversa, chi era circumciso, adesso nasconde. Oppure, chi era schiavo, adesso è emancipato civilmente. Questo può avvenire, ma non è il punto! Vedete come tutti i nodi si stringono? Si stringono in riferimento a quell'alleanza con il Signore Gesù Cristo, che implica una comunione con il suo corpo glorioso. Che è il passaggio decisivo in seguito

all'*Evangelo* che è stato annunciato e che è stato accolto: il battesimo. Adesso - vedete - versetto 25, ci sono altri casi - già accennavo a questo fatto - che Paolo non ha considerato prima. Perché, adesso - vedete - gli viene in mente che c'è anche il caso dei vergini. Di coloro che, quando sono stati evangelizzati, erano vergini. E, qui, non è soltanto il caso delle donne vergini, ma anche il caso degli uomini. Perché vergini, qui, è termine che serve sia per il femminile che per il maschile.

25 Quanto alle vergini,

ecco, cosa succede? Quelli che erano in stato di verginità quando hanno accolto l'*Evangelo*? E, naturalmente, Paolo sempre incoraggia, come già è avvenuto precedentemente, perché la sua esperienza personale è motivo per rendere credibile, affidabile, un'ipotesi del genere e, cioè, che sia mantenuta la continuità rispetto al dato di partenza che, in questo caso, era la verginità. Però, adesso, leggiamo:

25 Quanto alle vergini, non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia.

È il caso suo. Dice:

misericordia dal Signore

è un caso che posso mettere a disposizione di altri come testimonianza di un'esperienza affidabile. E, dunque, verginità:

26 Penso dunque che sia bene per l'uomo, a causa della presente necessità, di rimanere così.

Dove - vedete - la opportunità del rimanere vergini come era il dato originario, sta nel fatto che siamo alle prese, ormai, con una

presente necessità,

Questa espressione vuol dire, l'urgenza della fine. E, la verginità, è il segno che, in maniera diretta, in maniera esplicita, annuncia la fine della storia, perché, comunque, ci si sposa in vista di un seguito. Mentre, la verginità, è quel modo di definire l'esistenza dell'uomo e della donna nel contesto di una generazione che segna il punto di arrivo di quante generazioni stanno alle nostre spalle - decine, centinaia di generazioni - ed ecco, là dove verginità definisce la vita di un uomo e di una donna, lì non c'è più futuro. La storia è finita. Binario orto. Fine della storia. E, questa urgenza del tempo definitivo, dice Paolo, è particolarmente significativa. La storia, ormai, appartiene all'Agnello immolato e trionfante, come dice, poi, Giovanni, nell'*Apocalisse*. La storia appartiene al Signore Gesù Cristo che è intronizzato nella gloria, per cui non c'è da aggiungere, è finita. La vita dei vergini è segno di questa scadenza escatologica, l'ultima, che segna il definitivo della storia: l'appartenenza alla signoria di Cristo. Notate bene - aggiungo una parentesi che apro e chiudo in fretta - che, in realtà, questa prospettiva escatologica, è propria della vita cristiana in quanto tale. Vale per la verginità, ma vale anche per la vocazione al matrimonio. Cambia la simbologia del segno, non c'è dubbio. Ma - vedete - anche chi si sposa, si sposa in attesa del Messia e dell'incontro con il Messia nella gloria. Anche il matrimonio è un segno escatologico un sacramento. È proprio della vita cristiana questa appartenenza al Signore che viene per instaurare il *Regno* nella gloria. Ma è evidente che la simbologia propria della verginità, è dotata di una sua intrinseca evidenza sacramentale. Allora, dice:

26 Penso dunque

rileggo il versetto 26,

che sia bene per l'uomo, a causa della presente necessità, di rimanere così.

vergine.

27 Ti trovi legato a una donna? Non cercare di scioglierti. Sei sciolto da donna? Non andare a cercarla. 28 Però

ecco - vedete - adesso, Paolo, aggiunge una considerazione cautelativa:

28 Però se ti sposi non fai peccato; e se la giovane prende marito, non fa peccato.

Dunque - vedete - è perfettamente legittimo, anche quando coloro che sono stati evangelizzati erano vergini, che si sposino. Perfettamente legittimo.

Tuttavia costoro avranno tribolazioni nella carne, e io vorrei risparmiarvele.

Dunque, non pensate che qui, Paolo sia particolarmente pessimista nei confronti del matrimonio. È una tribolazione che è propria della vita familiare, là dove si condivide la carne, nella buona e nella cattiva sorte. E, dunque, sì, dice Paolo, questo è un fatto. Attenzione, perché questo è il caso dei vergini. Adesso, c'è ancora una digressione, dal versetto 29 al versetto 35 e, poi, ci sono alcuni altri casi ancora che incontreremo tra breve. Ma fino al versetto 35, adesso, Paolo, si vede che è attirato da questo richiamo al valore escatologico della vita cristiana. Questo richiamo al fatto che la vita di comunione con il corpo glorioso del Signore ci radica nell'evento finale, perché in lui è la fine. In lui è la pienezza del disegno. Realizzata, questa fine, in noi. Ecco, allora, questa tensione, che poi è proprio un'intrinseca prerogativa escatologica della vita cristiana. E, quindi, ritorna a quello spunto che era emerso a proposito dei vergini. E dice così, versetto 29:

29 Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve;

qui dice:

il tempo si è [imbrogliato]

è l'immagine delle vele, le vele di una nave. Quando si arriva in porto le vele vengono imbrogliate, vengono legate, perché, ormai, la nave è arrivata e si ferma, ecco. Allora,

il tempo ormai si è fatto breve;

ormai - vedete - siamo arrivati alla fine della navigazione.

29 Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero;

vedete? Adesso, proprio in rapporto a questo stringimento del tempo, i criteri interpretativi di ogni realtà che ci riguarda, sono intrinsecamente mutati. I criteri, proprio in vista di questo fatto che il tempo si è imbrogliato, si è ristretto, si è abbreviato,

quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; 30 coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; 31 quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!

Più che scena, qui, dice, *skima*:

passa [lo schema] di questo mondo!

la forma

di questo mondo!

la configurazione

di questo mondo!

passa la scena

non va bene.

passa la [figura]

Io direi proprio

la [configurazione] di questo mondo!

passa

E - vedete - qui sono in gioco i valori delle relazioni, le persone, le cose. È diverso, però, ci sono relazioni con le persone, ci sono relazioni con le cose. Ma, ci sono entrambe le relazioni. Poi c'è la relazione che passa attraverso il sesso, passa attraverso il possesso. Poi ci sono in gioco i valori espressi dai sentimenti: il dolore, la gioia, la vergogna, l'entusiasmo. E, poi, i valori che sono propri dell'operosità umana: il lavoro e, quindi, il benessere a cui il lavoro conduce. D'altra parte, in contrappunto, invece, la fame. E, d'altra parte, ancora in contrappunto alla fame, la sazietà, e la posizione sociale, la carriera.

passa la [configurazione] di questo mondo!

Ecco - vedete - i criteri valutativi per quanto concerne quello che è umano, e tutte le realtà che ci definiscono nelle relazioni, nei dati oggettivi come negli atteggiamenti interiori, e nei pensieri, negli affetti, nelle opere, cambia, proprio la figura, dice qui. Cambia lo schema interpretativo. Lo schema interpretativo. Il quadro interpretativo. La configurazione. Fino al versetto 31, eh? E, allora, aggiunge, nei versetti che seguono fino a 35, il fatto che questa mutazione riguardante lo schema interpretativo di tutta la realtà umana, trova un immediato riscontro nella verginità e nel celibato.

32 Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; 33 chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, 34 e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo

e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. ³⁵ Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni.

Dove - vedete - nella verginità lui coglie questo valore di unificazione e, poi, di consacrazione in rapporto alla sorgente della vita. E, poi, di appartenenza in modo continuo, capillare, assiduo, sistematico. Appartenenza alla signoria di Cristo. Che, poi, naturalmente, nei fatti, la vita dei vergini risponda a questa sua descrizione non sempre è verificato, ecco. Ma, appunto, lui sta facendo un discorso di principio. E, quindi, nel caso della verginità o del celibato - che poi è la stessa cosa - quella mutazione riguardante i criteri per interpretare la realtà, è immediatamente dimostrata. È evidente che nella vita di chi, in virtù della verginità, è testimone, esplicito, della fine che è giunta, che è giunta, che è già realizzata, è evidente che cambia il rapporto con il resto del mondo. Ma, questo cambiamento del rapporto con il resto del mondo, vale poi per tutti i cristiani! Ci sono altri casi di cui, ancora, non ci aveva parlato e se ne ricorda man mano che procede nella sua esposizione. Adesso è il caso dei fidanzati. Già! Perché c'erano quelli che erano fidanzati quando sono stati evangelizzati. E, allora, come la mettiamo? Che devono fare questi? Quelli erano sposati, quelli erano vergini, quelli erano vedovi e questi erano fidanzati. Ed ecco, il fidanzamento, è una condizione di vita provvisoria, per natura sua. Fidanzamento, ci si affida vicendevolmente in un contesto di alterità che consegna la vita di una persona, la vita di un'altra persona, in un contesto di fiducia vicendevole. E, dunque, nella provvisorietà di una conversazione che è mirata a una condivisione piena e definitiva delle due vite, che diventano un'unica vita. Sì, ma se c'è di mezzo l'*Evangelo*? Allora, leggo:

³⁶ Se però qualcuno ritiene di non regolarsi convenientemente nei riguardi della sua vergine,

dunque, qui, sono dei fidanzati.

qualora essa sia oltre il fiore dell'età,

Già! Perché, dice in greco, qui, il versetto 36, che questa *parzenos*, questa fidanzata, vergine, diventa *iperacmos*. La traduzione in latino della Vulgata diventa *super adulta*. Sflorisce. E come si fa se

qualora essa sia oltre il fiore dell'età, e conviene che accada così, faccia ciò che vuole: non pecca. Si sposino pure!

Vedete la legittimità del matrimonio? E, Paolo, ci tiene a d affermare questo, proprio perché coglie il rischio di comportamenti scorretti. Invece, versetto 37:

37 Chi invece è fermamente deciso in cuor suo, non avendo nessuna necessità, ma è arbitro della propria volontà, ed ha deliberato in cuor suo di conservare la sua vergine, fa bene.

Dunque, resta il valore di un fidanzamento che sia direttamente rivolto alla *parusia* del Signore qualora non vi siano da rispettare particolari scadenze, naturalmente. Che su questo, Paolo, poi, invece, è molto cauto. E, allora, quei due che erano fidanzati, sono fidanzati con il Signore che viene nella sua gloria.

³⁸In conclusione, colui che sposa la sua vergine fa bene e chi non la sposa fa meglio.

Lui sostiene il dato positivo. Vedete? Sta rispondendo a quelli di Corinto. Non dimenticate che, da parte loro, dicevano: non ci si sposa più, qui! Anzi, addirittura, quelli che sono sposati si separano e il matrimonio non ha più senso. E, il matrimonio e, quindi, anche l'unione coniugale in vista della procreazione, in vista della generazione futura. E Paolo – vedete – ha tutto un altro linguaggio, tutta un'altra sintesi teologica. E, adesso, c'è un ultimo caso, versetti 39 e 40. È il caso della vedova. Ma – vedete – in questo caso, è una vedova che ha perso il marito dopo la conversione. Si suppone una vedova, una donna, perché è più facile che succeda questo. I mariti muoiono prima. E, questo, dopo la conversione. Quindi, dopo. Com'era prima? Prima era sposata. Ma, poi, adesso, è vedova. Allora, cosa succede?

³⁹ La moglie è vincolata per tutto il tempo in cui vive il marito; ma se il marito muore è libera di sposare chi vuole,

Dunque, in questo stato vedovile acquisito dopo, è legittimo un altro matrimonio. Subito aggiunge, però:

purché ciò avvenga

en Kyrìo, dice in greco

nel Signore.

Dunque, sapete? Un altro matrimonio è legittimo, ma nel contesto di una relazione di parentela che è propria della comune appartenenza al Signore. Cioè, quella parentela che è propria di coloro che sono presenti nella comunità cristiana, nella Chiesa. Ricordate quella norma mosaica, della legge mosaica, che dice che quando una donna resta vedova, allora deve subentrare il parente del marito defunto. Si risposerà, ma all'interno della parentela. Ecco, quella logica, adesso viene ripresa in un contesto nel quale la parentela riguarda coloro che sono

nel Signore.

Coloro che appartengono alla comunità cristiana, nella Chiesa. Nella Chiesa. E, quindi, la vedova si risposerà. Ma si risposerà nella Chiesa. Perché? Perché la morte del marito non l'ha lasciata sola. L'ha lasciata sposata alla Chiesa. È sposata alla Chiesa. Vedete? Qui, addirittura, s'intravede, ormai, il caso che Paolo ritiene anche opportuno – ne riparlerà, poi, in un altro contesto, anni dopo – il caso nel quale la vedova si consideri, ormai, sposata con la Chiesa, *en Kyrìo*,

nel Signore. ⁴⁰ Ma se rimane così, a mio parere è meglio;

in greco dice, è *makariotene*, è più beata. Più beata.

credo infatti di avere anch'io lo Spirito di Dio.

Capitoli 8, 9 e 10

Ecco, credo che possiamo cominciare. Si tratta di proseguire nella lettura della *Prima Lettera ai Corinzi*. Abbiamo letto sette capitoli, quindi, dobbiamo affrontare, questa sera, con una discreta sollecitudine, i capitoli 8, 9 e 10 della *Lettera*. Quindi, bisogna che manteniamo un passo, un ritmo adeguato alla, proprio, consistenza del testo che vi propongo di leggere insieme. Abbiamo letto, nel nostro ultimo incontro, il capitolo 7. Siamo così entrati nella seconda parte della *Lettera*, quando Paolo risponde ai quesiti che gli sono stati posti dai Corinzi. Nella prima parte Paolo ha messo a fuoco i suoi motivi di preoccupazione per quello che succede nella Chiesa di Corinto, occasione, poi, per ritornare agli elementi essenziali della vita cristiana, in quanto è vita di comunione con Cristo glorioso, incorporazione in Cristo che, poi, è il mistero stesso della Chiesa e che è la novità che i discepoli del Signore stanno evangelizzando in giro per il mondo. Dal capitolo 7, Paolo risponde. E, come già sappiamo, le sue risposte sono, allo stesso tempo, una rielaborazione delle domande. Così abbiamo constatato a suo tempo, leggendo il capitolo 7, a riguardo di quella questione relativa all'atteggiamento assunto dai Corinzi o, comunque, da una porzione maggioritaria dalla comunità cristiana di Corinto, circa l'opportunità di non sposarsi più. Paolo è intervenuto a riguardo di una simile presa di posizione che sembra a Corinto essere diventata, almeno per una porzione maggioritaria dei cristiani di quella Chiesa, una regola da imporre universalmente. Paolo è intervenuto e ha elaborato tutta una teologia della verginità nel contesto di una situazione pastorale che sta crescendo nel tempo a partire dalla prima evangelizzazione.

Seconda sezione, della seconda parte della *Lettera*, un secondo quesito Paolo adesso affronta, dal capitolo 8, fino al capitolo 10. Son ben tre capitoli, come già vi indicavo. In realtà si arriva al versetto 1 del capitolo 11. qui, la questione riguarda, come leggiamo già all'inizio del capitolo 8, le carni immolate agli idoli. Vedete?

¹ Quanto poi alle carni immolate agli idoli,

ecco la questione. Gli idolotiti, come si dice con una parola che, in italiano, è piuttosto astrusa, ma che comunque compare nella mia Bibbia con un bel titolo scritto in grosso e in stampatello in mezzo alla pagina. Di cosa si tratta? Si tratta della carne che proviene dalla macellazione avvenuta nel contesto del culto pagano, lì dove, nei templi pagani, venivano celebrati i sacrifici e una certa parte della carne proveniente da questa macellazione sacra era usata nel contesto liturgico e, un'altra parte, era venduta normalmente, regolarmente, al mercato. Tenete presente che la macellazione, nel mondo antico, è sempre ritenuta un'attività sacra, ha sempre a che fare con il contesto liturgico, contesto rituale. Dunque, in realtà, la carne che si trova a disposizione di tutti gli acquirenti del mercato pubblico, proviene dalla macellazione che si è svolta in quel contesto, come dire, così rituale, che è tipico dei templi pagani. Dunque, si può o non si può mangiare questa carne che proviene da quell'ambiente, ma che, poi, viene regolarmente venduta e, quindi, acquistata in un contesto profano. Ma proviene da quell'ambiente. Si può o non si può mangiare quella carne? E, per come sono impostate adesso le considerazioni che Paolo avvia nelle righe che stanno già sotto i nostri occhi, tutto lascia intendere che quelli di Corinto hanno assunto, a riguardo di questa problematica, un atteggiamento molto disinvolto. Certo che si può mangiare di quella carne! Noi siamo liberi, liberi di acquistare e, quindi, consumare carne che proviene da quella macellazione avvenuta nei templi pagani, non c'è nessuna compromissione da parte nostra. Questo atteggiamento così disinvolto e, anche, un po' spavaldo, Paolo adesso lo prende in considerazione, nel senso che, procedendo nella lettura, constateremo che la vera questione, come Paolo la intende e la andrà rielaborando, riguarda proprio la libertà. La libertà. Al momento opportuno, poi, lui dirà anche la sua circa i comportamenti da tenere per quanto riguarda la carne proveniente da quella macellazione che, ripeto ancora, nella situazione empirica, è l'unica carne a cui si può accedere per chi non ha modo di ricorrere a una macellazione di tipo domestico. Che poi è un fenomeno abbastanza raro e, anche in questo caso, sottostà a delle procedure che hanno a che fare con il culto, il culto pagano. Oggi non si può più nemmeno

macellare in casa, non si potrebbe macellare in casa un maiale, bisogna ricorrere al macello pubblico, ecco. Ma è situazione analoga. Beh, allora, Paolo, adesso:

1 Quanto poi alle carni immolate agli idoli, sappiamo di averne tutti scienza.

gnósis (γνῶσις), questa sembra, appunto, la posizione assunta dai cristiani di Corinto: noi siamo liberi. Perché – vedete – quando, qui, lui dice:

scienza.

stando alla nostra traduzione, in greco dice gnósis (γνῶσις), intende esattamente quella capacità ormai maturata nell'animo di coloro che hanno accolto l'evangelo e sono in cammino nella vita cristiana, quella capacità di gestire il rapporto con le cose di questo mondo in maniera perfettamente indipendente da qualunque compromissione. In maniera autonoma e autoreferenziale. La gnósis (γνῶσις). La capacità di contenere il reale nel proprio modo di interpretare e, quindi, poi, di trattare le cose di questo mondo a partire da un'iniziativa personale che, nella nostra soggettività umana, ormai, è qualificata come libera rispetto a tutte le situazioni che, inevitabilmente, tengono impegnati i cristiani, come ogni altro essere umano in questo mondo, nella relazione con le cose. E, dunque, i cristiani di Corinto, per quello che riusciamo a comprendere, professano questa loro intrinseca indipendenza nei confronti della realtà che li circonda, il mondo nel senso molto ampio che potrebbe apparire anche generico, ma dove, poi, in realtà, sono implicate delle situazioni sempre molto spicciole e molto concrete, spesso vitali, perché adesso, mangiar carne o non mangiar carne, può non essere determinante per l'alternativa tra la vita e la morte, ma, in realtà, appunto, mangiar carne o, invece, astenersi dalla carne, è un'alternativa che ha a che fare con la gestione della vita quotidiana. Ecco, quindi, dice:

sappiamo di averne tutti scienza.

gnósis (γνσις). Sappiamo di essere indipendenti? E, sappiamo, dunque, di poter gestire la realtà del mondo che ci circonda, escludendo qualunque interferenza.

²Ma

ecco, versetti 2 e 3, la vera questione, adesso, viene rielaborata da Paolo in questi termini:

la scienza gonfia, mentre la carità edifica. Se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere. ³Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto.

Due versetti che rielaborano la questione. Perché – vedete – Paolo qui imposta un'alternativa tra la presunzione che gonfia, dice, e invece l'amore che edifica. L'alternativa sta tra il soggetto che si afferma in maniera autoreferenziale, in forza di se stesso e della propria presunta autonomia e, invece, la relazione. L'alternativa sta tra il soggetto e la relazione. Tra la presunzione che gonfia e, quindi, qui, Paolo – vedete – tiene presente il caso che proprio la scienza, quella scienza di cui ha appena affermato il valore intrinsecamente positivo di prima, sia causa di questo gonfiamento che diventa un ingigantimento, un allargamento della soggettività che di fatto diventa autosoffocante. E, quindi, autodistruttivo. Mentre la carità, che qui è l'agapi (ἀγάπη), edifica la relazione. E – vedete – subito dopo – abbiamo letto il versetto 2 e anche il versetto 3 – Paolo ribadisce che c'è un modo di gestire la realtà che esalta le pretese del soggetto umano. E, questo, per Paolo, è un dato sempre preoccupante. Mentre, la novità della vita cristiana, sta nella sottomissione alla gratuità dell'iniziativa di Dio:

³Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto.

Dove – vedete – il verbo conoscere è il verbo usato ancora una volta nel senso biblico che non ha a che fare con l'elaborazione dei concetti, dei giudizi e

tutto il sistema dell'attività intellettuale. Rileggo dal versetto 2, dalla metà del versetto 2:

Se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere.

Vedete? C'è un rischio. Ed è esattamente questo rischio che, per Paolo, costituisce l'oggetto della ricerca.

³ Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto.

Il rischio sta nelle pretese del soggetto umano. Esattamente in quella dichiarazione d'indipendenza rispetto a qualunque ipotetico compromesso che, per i Corinzi, sembra essere un dato già acquisito, indiscutibile, che è motivo per il quale affermano la loro indiscriminata libertà di comportamento. Allora, versetti da 4 a 6:

⁴ Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo.

Vedete? Questa è un'affermazione di ordine dottrinario che, ormai, è scontata. Coloro che hanno accolto l'evangelo e hanno intrapreso il cammino della vita nuova, sono passati dalla religiosità pagana e, dunque, dai culti dedicati alle molte divinità, all'unico Dio. È vero? Attenzione. Qui, Paolo, dal versetto 4 che ho letto, fino al versetto 6, un'annotazione dottrinale concernente proprio il modo d'intendere l'idolatria. Perché è evidente! Gli idoli non esistono! Rileggo:

⁴ Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo.

Quella carne proviene dalla immolazione delle vittime nei sacrifici pagani, dunque, gli idoli non esistono. Lo sappiamo. Attenzione, perché qui è molto importante questo verbo, nel versetto 4 che ho letto due volte:

noi sappiamo

questo è vero, ma lo sappiamo noi. E, in questo nostro sapere, adesso dice Paolo, si annidano

molti dèi e molti signori,

L'idolatria non sta là, nel tempio pagano dove viene celebrato quel culto. Ma l'idolatria sta, e questa è la sferzata proprio magistrale di Paolo, sta nel moltiplicare le pretese della nostra soggettività che vuole imporsi come capace di discernere, interpretare, decidere, usare, strumentalizzare e gestire ogni cosa. Qui dice il versetto 5:

⁵ E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dèi e molti signori, ⁶ per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo

non tanto

per lui.

qui, perché – vedete – immediatamente prima leggevamo

noi siamo per lui;

il Padre. Lì è la preposizione *is*,

per lui;

qui, invece, *dià*,

esistiamo [per mezzo di] lui.

E, dunque, il problema è proprio quello a cui accennavo poco fa. E, cioè, nel nostro sapere, in quella nostra gnósis (γνῶσις), in quella nostra conoscenza, si nascondono

molti dèi e molti signori,

e, allora – vedete – di fatto ci sono

molti dèi e molti signori,

anche se, poi, nella nostra professione di discepoli del Signore che hanno accolto l'evangelo noi sappiamo bene che

c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo [mediante] lui.

Dunque – vedete – qui, la nostra appartenenza a Dio, e Paolo ci rimanda, ancora una volta, al mistero della comunione trinitaria, la comunione della vita trinitaria, la nostra immersione nel mistero della vita trinitaria di Dio, il nostro radicamento in quel mistero, dice Paolo, non ci qualifica come indipendenti in quanto nella nostra autonomia siamo diventati protagonisti, ma in quanto noi siamo dipendenti da tutto e da tutti in una corrente d'amore che passa anche attraverso di noi. E, per questo – vedete – che le nostre astrazioni teoretiche vengono ribaltate. Insieme con le nostre astrazioni teoretiche per cui noi siamo liberi di fare quello decidiamo per convinzione autonoma e in qualità di protagonisti che gestiscono la realtà, insieme con queste astrazioni teoretiche, tutte le conseguenti assolutizzazioni di ordine morale. Per cui, si fa così perché è, ormai, acquisito il principio teoretico per il quale noi siamo indipendenti. Quando, invece, dice Paolo, nel mistero della vita trinitaria in cui noi siamo immersi, noi siamo coinvolti in un rapporto di comunione universale dove tutto ci è donato, e noi dipendiamo dal tutto che ci è donato. E, dove, tutto, attraverso di noi, diventa benedizione. E noi siamo al servizio di questo tutto che diventa benedizione. E, adesso, insiste, versetti da 7 a 13. Qui, Paolo, ribadisce ancora,

precisa sempre meglio qual è il vero rischio e fa riferimento alle situazioni concrete. Infatti dice che:

⁷Ma non tutti hanno questa scienza;

quella gnósis (γνσις) di cui ci ha parlato fin dall'inizio.

non tutti

alcuni,

ecco

alcuni, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata.

Vedete? C'è qualcuno che, nella sua coscienza, è ancora condizionato dall'abitudine alle pratiche del paganesimo. Perché questa sua coscienza, dice Paolo, è debole. Dunque, non c'è dubbio. È una debolezza tale per cui, ecco, quando quel tale, che pure è stato evangelizzato, che pure ha avviato il cammino della vita nuova, quando mangia o mangiasse carne proveniente dal culto idolatrico, si troverebbe a disagio. Nella sua coscienza debole – su questo Paolo non discute – certamente coscienza debole, lui così la intende e ce la presenta, resta contaminato. Allora, qui, dice Paolo:

⁸ Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio; né, se non ne mangiamo, veniamo a mancare di qualche cosa, né mangiandone ne abbiamo un vantaggio.

Cosa volete che sia? Uno mangia carne o non mangia carne, non è questo! Ma il problema è quel tale e la sua debolezza. Perché la spavalderia della nostra cosiddetta libertà, diventa scandalo che fa inciampare chi è debole! I neoconvertiti ancora condizionati dal risucchio sempre prossimo, per loro, nella devozione pagana da cui sono usciti. E, d'altra parte, la minaccia è ancora molto

realistica. Era così. Ma è sempre così. Il nostro mondo è super pagano a questo riguardo. Idolatrie innumerevoli costantemente ci condizionano. Fatto sta che, qui, prosegue:

9 Badate però

ecco il versetto 9,

che questa vostra libertà

e, qui, usa il termine *exousia* (ἐξουσία),

che questa vostra [autonomia] non divenga occasione di caduta

di scandalo, il *proscoma*, dice. Di scandalo

per i deboli. 10 Se uno infatti vede te, che hai la scienza,

tu hai la *gnósis* (γνῶσις),

stare a convito in un tempio di idoli,

eh, dice: io sono libero, vado dove voglio, mangio quello che voglio, pratico anche ambienti che sono dedicati al culto idolatrico. Ma quel tale vede te e

la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni immolate agli idoli?¹¹ Ed ecco, per la tua scienza,

per te che, risolutamente, professi il valore della tua libertà e della tua cosiddetta indipendenza,

va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto!

Vedete? Questo comportamento è l'esatto opposto del comportamento di Cristo che si è messo dalla parte dei deboli fino alla morte! Si è messo dalla parte dei deboli fino alla morte che è l'estrema debolezza umana.

¹² Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole,

su questo, Paolo, non discute

voi peccate contro Cristo.

Vedete che il mancato riconoscimento del fratello debole, costituisce un vero rinnegamento di Cristo?

¹³ Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.

dice Paolo. E chiude qui la sua annotazione di carattere dottrinario. Ed è una sintesi veramente mirabile, questa. La misura dell'autentica libertà è data dal discernimento della debolezza altrui, dalla debolezza di tutti. Ecco dove sta l'autentica libertà. Vedete? Questo è un criterio che sbaraglia la presa di posizione dei Corinzi. La libertà è autentica quando è strutturata nel discernimento della debolezza altrui. Qui, dall'inizio del capitolo 9, adesso, per un bel pezzo, e procediamo con una certa energia nella lettura, fino esattamente al versetto 13 del capitolo 10, un'ampia digressione nella quale Paolo si mette personalmente in gioco. Perché, evidentemente, da parte dei Corinzi, lo abbiamo già notato in altri casi, è in atto una polemica nei suoi confronti. Già notavamo questo a riguardo della verginità e anche in altri momenti abbiamo già intuito, questo. Come spesso avviene da parte della giovane generazione nei confronti dell'anziana, e i figli nei confronti del padre. Paolo è contestato. È contestato proprio lui, personalmente lui. Anche perché, in realtà, il maestro che ha parlato di libertà a questi Corinzi che sono divenuti discepoli del Signore, è stato lui. E, quindi, vedi che noi abbiamo appreso da te il messaggio e siamo diventati migliori di te, perché poi, tu, in realtà, non sei libero! Contestano Paolo

accusandolo di avere dimissionato rispetto alla libertà. E, adesso, Paolo parla in prima persona singolare:

^{9,1} Non sono forse libero, io?

Ecco: io. Io. Ecco qui. Perché c'è qualcuno che dice: vedi? Paolo non è libero. Perché Paolo – vedete – si comporta secondo quel criterio che ha sintetizzato nelle righe precedenti. Anche se, forse parlando, trattando e catechizzando a Corinto nel corso degli anni, non è mai arrivato a una sintesi così lapidaria come quella che ha formulato in queste righe. E, adesso, Paolo dice: ma forse io non sono libero? C'è qualcuno che mi accusa?

Non sono un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore?

Tutto questo è incontestabile. Ma, Paolo – vedete – non afferma la sua libertà come rivendicazione di diritti, di prerogative, di pretese. Siccome sono apostolo, siccome ho visto il Signore vivente, siccome voi siete opera mia – e, non c'è dubbio, l'evangelo a Corinto è giunto per mezzo di Paolo – e dice:

² Anche se per altri non sono apostolo, per voi almeno lo sono; voi siete il sigillo del mio apostolato nel Signore. ³ Questa è la mia difesa contro quelli che mi accusano.

Dunque, c'è qualcuno che lo accusa. E lo accusa esattamente nel senso che Paolo avrebbe rinnegato quella libertà che pure sbandiera nel suo messaggio, nella sua predicazione, nel suo insegnamento. E, dice: io non ho bisogno di difendermi, proprio perché i fatti parlano al posto mio. E, insiste:

⁴ Non abbiamo forse noi il diritto di mangiare e di bere?

Già! Vedete? Paolo rinuncia a esercitare quella libertà che, invece, per i Corinzi, dovrebbe essere da lui rivendicata e fatta valere come un diritto che gli spetta. Mangiare e bere a spese di coloro su cui Paolo esercita una funzione

apostolica, una responsabilità pastorale, un'autorità morale. E, dice: forse per questo motivo io non sono libero, perché non faccio valere il diritto di mangiare e di bere? E, in più – vedete – si aggiunge un altro diritto: diritto nel senso, proprio, di libertà che garantisce delle gratificazioni e delle sicurezze. E, dunque, tutto un insieme di benefici che danno stabilità alla vita. Paolo non è sposato. Lo sappiamo già, nel capitolo 7. Che è un fatto molto raro. Non ha una moglie che lavori per lui. Perché la moglie lavora. Questo ancora oggi è così. E, siccome non ha una moglie che lavora, allora deve lavorare lui. Allora, dice: tu non sei libero. E, qui, dice:

⁵ Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente,

una sorella, una donna sorella, che sarebbe una moglie,

come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? ⁶ Ovvero solo io e Barnaba

anche Barnaba non è sposato,

non abbiamo il diritto di non lavorare?

Perché lavora la moglie. E, dice Paolo: ma io non ho bisogno di ricorrere a una moglie che lavori per dimostrare che sono libero. Come non ho bisogno di farmi mantenere per dimostrare che sono libero. Perché – vedete – la libertà di Paolo è autenticata dalla gratuità. Questo è il punto. E, adesso, Paolo da qui, come frutto del suo vissuto personale e, sempre accanto al suo vissuto e intrecciato con il suo vissuto, c'è il suo lavoro teologico di riflessione, di ricerca, che diventa, poi, messaggio e insegnamento. E, dice:

⁷ E chi mai presta servizio militare a proprie spese?

Vedete? Fa degli esempi. Degli esempi. Perché, se uno presta servizio militare, non lo fa a proprie spese.

Chi pianta una vigna senza mangiarne il frutto?

Attività militare, attività agricola. E se uno pianta una vigna è perché ha la speranza di raggiungere il frutto.

O chi fa pascolare

attività pastorale nel senso empirico dell'aggettivo,

O chi fa pascolare un gregge senza cibarsi del latte del gregge?

ecco.

⁸ Io non dico questo da un punto di vista umano; è la Legge che dice così. ⁹ Sta scritto infatti nella legge di Mosè:

questa è una citazione del *Deuteronomio*,

Non metterai la museruola al bue che trebbia. Forse Dio si dà pensiero dei buoi? ¹⁰
Oppure lo dice proprio per noi?

Vedete? Quello che sta scritto nel *Deuteronomio* non riguarda propriamente i buoi. I buoi, mentre trebbiano, anche si alimentano. Ma lo dice per noi.

Certamente fu scritto per noi. Poiché colui che ara deve arare nella speranza di avere la sua parte, come il trebbiatore trebbiare nella stessa speranza.

Ma, vedete? Questo per Paolo non vale. Eh, quello fa il militare e riceve il soldo. Quello fa l'agricoltore o il pastore e ha la speranza di raggiungere il frutto della propri attività. Quello che ara, ecco che raccoglierà mentre ara, mentre lavora, mentre si da fare e, con l'aratura, poi, tutte le altre attività fino alla trebbiatura, ecco, ne ricaverà un beneficio. Raccoglierà beni materiali. E, Paolo, dice, qui, versetto 11:

¹¹ Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali?

Certo che non ci sarebbe niente di male!

abbiamo seminato

vedete? Questa è l'attività di Paolo che ricapitola tutte quelle situazioni proposte come esempi, l'attività militare, l'agricoltura, la pastorizia e quel che aggiungeva e, dunque, se

abbiamo seminato

se io ho seminato, *plevmaticà* dice qui, nel versetto 11, dice, non ci sarebbe niente di male a raccogliere, al momento della mietitura, *tassarkikà*, benefici materiali. Certo, non c'è niente di male. Addirittura lui ha citato *Deuteronomio 25*, per dire, lì sta scritto che non

Non metterai la museruola al bue che trebbia.

Dunque, l'ha detto per noi. Soltanto che, dice qui il versetto 12:

¹² Se gli altri hanno tale diritto su di voi, non l'avremmo noi di più?

Perché, di fatto, quelli di Corinto registrano che Paolo questo diritto non lo esercita. Allora – vedete – lo contestano: tu non sei libero! Perché

gli altri hanno tale diritto su di voi,

questa *exousia* (ἔξουσία), questa potestà

su di voi,

e, dice: io no. Io l'avrei più di loro!

Noi però non abbiamo voluto servirci di questo diritto,

versetto 12 – vedete – ci siamo. Perché la libertà di Paolo si è realizzata nella gratuità del servizio. Quello che già abbiamo constatato, immediatamente prima e che Paolo, adesso, qui sta ulteriormente ribadendo con una chiarezza sempre più incisiva. Quello che conta per realizzare la libertà – vedete – come adesso Paolo sta dicendo, non è il beneficio che se ne ricava ma la crescita dell'evangelo! Dice così:

Noi però non abbiamo voluto servirci di

questa exousia (ἔξουσία), di questa potestà,

ma tutto sopportiamo per non recare intralcio al vangelo di Cristo.

Cioè, all'opposto, per promuovere l'evangelo di Cristo. Paolo è libero proprio perché la sua vita si svolge in una dimensione di gratuità, e quella che gli viene contestata proprio come una dimostrazione della sua rinuncia alla libertà – deve esercitare la libertà, pretendendo – e, invece, quella gratuità è, dice Paolo, qualità intrinseca della libertà che si realizza, non in rapporto ai benefici conquistati, ma in rapporto alla crescita dell'evangelo. E prosegue, dal versetto 13:

¹³ Non sapete che coloro che celebrano il culto traggono il vitto dal culto,

Paolo – vedete – è perfettamente consapevole di come stanno le cose ed è sereno nella sua riflessione. In queste cose la gratuità non è una regola generale, dice Paolo. No, no. C'è chi vive in virtù dei proventi che derivano dal servizio. In questo caso il servizio dell'evangelo, come no!

¹³ Non sapete che coloro che celebrano il culto traggono il vitto dal culto, e coloro che attendono all'altare hanno parte dell'altare?

Qui, c'è di mezzo, un richiamo alla tradizione d'Israele. Ma la tradizione d'Israele rimane sempre sullo sfondo come una testimonianza esemplare che, adesso, è in grado di fornire strumenti interpretativi anche ai dati vissuti nel contesto dell'evangelizzazione.

¹⁴ Così

dice il versetto 14

anche il Signore

il Kyrios,

ha disposto che quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo.

Vedete? Un richiamo a come andavano le cose nel tempio. Il tempio, quando Paolo scrive la *Prima ai Corinzi*, ancora funziona a pieno regime e gli addetti al culto, nel tempio a Gerusalemme, vivevano di quell'attività. C'è una legislazione amplissima e meticolosissima nel *Libro del Levitico*, poi nel *Libro dei Numeri*, circa le porzioni provenienti dal culto riservate ai sacerdoti, ai leviti, agli altri addetti, quindi. Però, qui, Paolo, nel versetto 14 dice:

anche il Signore ha disposto che quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo.

versetto 14, ecco.

¹⁵ Ma

versetto 15, questo non è il caso di Paolo.

¹⁵ Ma io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti,

che è il motivo per cui lui viene contestato: allora tu hai rinunciato ad essere libero! Versetto 15 e, subito, precisa:

né ve ne scrivo perché ci si regoli in tal modo con me;

già, perché qualcuno subito può pensare: vedi che Paolo sta battendo cassa? Perché dice: io non ci ho mai guadagnato niente, adesso è arrivato il momento, insomma. Allora questi qui cominciano a dire: vedi? Che poi per loro sarebbe una soddisfazione, perché finalmente abbiamo mandato un assegno anche a lui e così, adesso, finalmente lo abbiamo inquadrato in quel regime di libertà che per noi è il vero valore della vita cristiana giunta a maturità. E, Paolo, subito ci tiene a precisare, ad allungare le mani: guardate che non dico questo, non vi scrivo questo,

perché ci si regoli in tal modo con me; preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto!

Non sto recriminando, non sto pretendendo qualcosa. Non vi siete mai accorti che io crepo di fame? No, non sta dicendo questo! No, no, no, no, no, no!
E – vedete – aggiunge:

preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto!¹⁶ Non è infatti

più che

infatti

mettete

[anzi] per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me:

dice: Io non predico l'evangelo come qualcuno che, come dire, fa l'artista, mette a disposizioni intuizioni sue, desideri suoi, pensieri suoi. No, no, no, dice,

per me è un dovere. Io sono uno schiavo in questa situazione. La mia posizione non è quella del professionista che è in diritto di far valere il, come dire, il prestigio della sua attività. Ma, dice, io non lo faccio di mia iniziativa,

è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! ¹⁷ Se lo faccio di mia iniziativa,

ecco qui,

ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato.

Una *ikonomia*, dice in greco, qui. Una *ikonomia*,

[una economia] che mi è stato affidato. ¹⁸ Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo.

vedete? Io sono come quello schiavo che è tenuto al suo compito. Ricordate quei servi inutili di cui si parla nel *Vangelo secondo Luca*, dove sono servi inutili non nel senso che si può fare a meno di loro ma, come già parlavamo altre volte, nel senso che non hanno un utile proprio, perché, ormai, vantarmi, per me Paolo, significa condividere il beneficio che coinvolge tutti quelli che abitano nella casa, che sono inseriti in questa unica economia. e. il servizio evangelico, è ricompensa in se stesso. Il servizio evangelico. Io partecipo di questa economia, di questo beneficio che coinvolge tutti gli abitanti della casa, della famiglia. E, qui, in prospettiva, è una famiglia aperta che raccoglie tutti i destinatari dell'evangelo. Questo è il mio vanto! E, allora, versetto 19. Adesso – vedete – qui, il testo che stiamo leggendo assume un'andatura, per così dire, lirica, in cui Paolo, proprio, è come se si lanciasse in un canto che esprime la sua esperienza di libertà. Quella libertà che quelli di Corinto, invece, gli contestano. E, dice:

¹⁹ Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti

vedete? Una libertà che si esprime – adesso, poi, insisterà – come responsabilità nei confronti di tutti. Una responsabilità, adesso sottolineerà, nei confronti della debolezza altrui. Quello che già affermava precedentemente e che adesso sta, come dire, ripetendo, ma attraverso il suo vissuto personale, la sua testimonianza diretta, dove la libertà, una libertà piena, matura, una libertà di cui Paolo vanta l'autenticità in maniera molto energica, risoluta, come già abbiamo constatato. Io

pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: ²⁰ mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. ²¹ Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge,

un fuorilegge,

pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge.

Vedete? Divisioni che possono apparire a noi generiche e che, invece, servono a inquadrare la realtà umana, la realtà del mondo nelle sue grandi componenti: Giudei, pagani. Sotto la legge, senza la legge. E, dice Paolo, io ho svolto gli impegni della mia vita in modo tale da adeguarmi alla posizione altrui. Sempre, dappertutto. E, questo, non per opportunismo trasformista – in questo sono specialisti gli italiani – un opportunismo abusivo. Ma, come adesso sta dichiarando, per il mio radicamento in Cristo. E, in Cristo, è tutta la legge di Dio.

²² Mi sono fatto debole con i deboli,
versetto 22,

per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. ²³ Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro.

Questa è la libertà di Paolo. È la libertà che coincide con quel servizio che promuove la debolezza altrui. Il servizio che è condivisione della debolezza altrui. Dove anche Paolo è costantemente sollecitato a mettere in gioco la sua propria debolezza. Questo modo di esercitare la libertà diventa un sacramento di salvezza, un segno di salvezza. Un segno efficace.

mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno.

Andiamo ancora avanti, versetto 24:

²⁴Non sapete che nelle corse

adesso, qui, Paolo ricorre a un esempio un po' complesso derivante dalle attività a cui si dedicano coloro che praticano lo sport. E, allora, cosa succede? Succede che nelle imprese sportive, la vittoria è di coloro che si allenano fino alle rinunce più rigorose, perché bisogna allenarsi per vincere. E, quindi:

²⁴Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo!

Questo accenno alla corsa rimanda a certi testi dell'Antico, poi anche del Nuovo Testamento. Ricordate il prologo del *Cantico dei Cantici*?

corriamo!

Ecco la corsa. E, la corsa, non per niente qui citata come una delle tante specialità atletiche ben note nel mondo antico, è anche espressione che viene frequentemente usate per illustrare l'attività dell'evangelizzazione. È una corsa, la corsa missionaria della Chiesa, dei discepoli del Signore. Bene, chi corre deve allenarsi.

Correte anche voi in modo da

conquistare il premio, sì, e

²⁵ Però ogni atleta

versetto 25

è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile,

la medaglia,

noi invece una incorruttibile.

Ecco, si passa da quella corsa che si svolge nel contesto delle gare atletiche alla corsa missionaria, all'attività di Paolo nel contesto della missione a servizio dell'evangelo. E, Paolo, sta spiegando – vedete – che l'esercizio della libertà che vince, è un atto di dimissione da parte dei forti. I forti sono coloro che paradossalmente – vedete – domano la forza, addomesticano la forza. I forti sono coloro che, nell'allenamento, per conquistare il premio, cioè per vincere, sanno contenere le forze. Sanno gestirle, dominarle, trattarle, anche in maniera tale da raggiungere la meta. Mentre, invece – vedete – quell'altro modo di procedere viene descritto, qui, da Paolo, come l'arroganza scatenata della forza. Ma l'arroganza scatenata della forza non vince. Dice:

²⁶ Io

versetto 26,

dunque corro, ma non come chi è senza mèta;

vedete? Uno che corre all'impazzata! Eh, bisogna misurare la distanza dal traguardo.

faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria,

uno che si scatena, dopo un po' o impazzisce oppure stramazza. Batte l'aria!

²⁷ anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato.

È necessario domare le forze. E – vedete – i forti, in questo caso, sono coloro che dimissionano rispetto all'arroganza, rispetto allo scatenamento, rispetto a quella irruente pretesa di quella cosiddetta libertà di affermarsi nella sua autonoma indipendenza. Perché, misura, che, come dire, definisce la libertà nel suo valore evangelico, cioè per vincere il premio, è, come ha appena affermato, la responsabilità nei confronti della debolezza on procedere in questo modo, significa non vincere e significa essere squalificati dalla gara. Qui dice – vedete – proprio alla fine del capitolo 9,

perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato.

sia *adokimos*, sia squalificato. È squalificato. Questa squalifica compromette senz'altro l'evangelo. E peggio di così non può andare. E, questa sarebbe la libertà, invece? Allora, fatevi coraggio, adesso arriviamo in fondo. Capitolo 10: qui, Paolo, rievoca un caso classico che poi è un esempio molteplice dotato di diverse sfaccettature. Un caso di squalifica, classico, nella storia della salvezza. Nella storia della salvezza – vedete – il popolo di Dio ha avuto a che fare con situazioni del genere, là dove, prese di posizione in nome di una forza che il popolo di Dio ha voluto esprimere come propria prerogativa autonoma, là dove è successo questo, un tracollo clamoroso. Al tempo dell'*Esodo*, ecco qui:

¹Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono

squalificati. Eppure – vedete – reduci da quanto è avvenuto in Egitto, che è l'evento della liberazione. Quelli che escono dall'Egitto sono liberati per definizione. Ma tutti loro furono

sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare,

questa è una simbologia del battesimo. La nuvola, il mare.

² tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare, ³ tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, ⁴ tutti bevvero la stessa bevanda spirituale:

questo è un simbolo dell'Eucarestia, cibo e bevanda. Quello che avvenne allora è in rapporto a Mosè. Ma adesso noi siamo in rapporto a Cristo. Infatti, prosegue:

bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo.

Era già Cristo. E, qui – adesso – è la situazione nostra,

⁵Ma

vedete? Quel popolo che, proprio, nella sua totalità, qui, in quattro versetti l'aggettivo *tutti*, ritorna quattro volte, *tutti, tutti, tutti*, il popolo nella sua interezza, in rapporto a Mosè, battezzato attraverso il mare e alimentato mediante il cibo e la bevanda, ha registrato un fallimento. Quella libertà vantata come una prerogativa oramai garantita da una forza invincibile, un squalifica. Versetto 5:

⁵ Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto.

Qui è il *Libro dei Numeri*, capitolo 4. Il testo che stiamo leggendo è tutto ricamato con citazioni del *Pentateuco*. Dal *Libro dei Numeri*, al *Libro dell'Esodo*, del *Levitico*. Allora, andiamo avanti:

⁶ Ora ciò avvenne come esempio per noi,

quello, fu un avvertimento per noi.

perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono.

E, adesso, qui, lui elenca una serie di comportamenti riprovevoli. E, tutti questi comportamenti riprovevoli che sono segnalati nei testi che raccontano i fatti successivi all'uscita dall'Egitto, la traversata del deserto, eccetera eccetera, sono comportamenti che derivano da un'incontrollata gestione dei desideri. Qui, il versetto 6 che poi rimanda al *Libro dei Numeri* nel capitolo 11. Un'incontrollata gestione dei desideri. E, quello che avvenne allora per loro è esempio per noi adesso.

⁷ Non diventate idolàtri come alcuni di loro,

ecco, vi dicevo, una sequenza di episodi. Fenomeni d'idolatria. Qui è il vitello d'oro!

⁷ Non diventate idolàtri come alcuni di loro, secondo quanto sta scritto: *Il popolo sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi.*

Esodo 32.

⁸ Non abbandoniamoci alla fornicazione,

qui, quella complicità con i Moabiti di cui si parla nel *Libro dei Numeri*, capitolo 25, il *Baal di Peor*. E, dunque, la fornicazione, l'adeguamento alle

situazioni negative e la disponibilità, sempre sollecita, pronta, quasi disinvolta a farsi complici della negatività altrui:

come vi si abbandonarono alcuni di essi e ne caddero in un solo giorno ventitremila.

Libro dei Numeri, capitolo 25.

⁹ Non mettiamo alla prova il Signore, come fecero alcuni di essi,

qui, diversi episodi, ma in particolare l'episodio raccontato nel *Libro dei Numeri*, capitolo 21, là dove si parla, poi, dei serpenti. Ricordate l'intervento di Mosè, infatti?

e caddero vittime dei serpenti.

Perché misero alla prova il Signore! Notate, tutti atti di forza. Tutti comportamenti riprovevoli, perché a partire da quella esplosione del desiderio che vuole affermarsi, furono l'effetto di una presunta libertà che, in realtà determinò quella squalifica di cui Paolo ci parlava. Il fallimento, il disastro, lo smarrimento nel deserto, l'inconcludenza del progetto. Qui insiste ancora.

¹⁰ Non mormorate, come mormorarono alcuni di essi, e caddero vittime dello sterminatore.

Diversi casi di mormorazione nel corso del deserto. Dello sterminatore si parla, poi, fin dal tempo in cui il popolo era ancora in Egitto e trascorse quella notte fatidica in casa dopo che le porte erano state segnate col sangue dell'agnello.

¹¹ Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro,

tutte le pretese della forza. Come se, in queste pretese, consistesse l'esercizio della libertà.

di noi

ammonimento nostro,

di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi.

vedete?

la fine dei tempi.

è anche la fine della forza. Per noi

è arrivata la fine dei tempi.

e,

la fine dei tempi.

è giunta per noi. E,

la fine dei tempi.

comporta, ormai, il crollo di quelle posizioni che sono abusivamente, violentemente, aspramente, costruite come posizioni di forza. E, in realtà, sono finite, sono fatiscenti, sono espressioni di processi storici autodistruttivi.

chi

dice il versetto 12, allora:

chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere. ¹³ Nessuna tentazione vi ha finora sorpresi se non umana; infatti Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le

vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla.

Dunque – vedete – per quanto riguarda quelle posizioni di forza, il crollo.
E,

chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

come abbiamo appena letto. In più, Paolo afferma, qui, che la fedeltà di Dio si manifesta nella gratuità di quella liberazione che era già l'insegnamento valido allora per i Padri, ma è realizzato, per noi, oggi. Liberazione che si compie, là dove l'impegno della forza nella propria autodifesa e nell'aggressività che esplose in vista della conquista del mondo, l'impegno della forza è domato. È accantonato. È addomesticato. E, allora, si apre una strada di liberazione. E, questa strada di liberazione, si apre e si aprirà sempre, là dove sarete tentati, mai

oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche

lui, Dio, che è fedele,

la via d'uscita e la forza per sopportarla.

Arriviamo rapidamente in fondo, perché qui, adesso, dal versetto 14, Paolo, dopo questa ampia digressione, ritorna al quesito iniziale e mette insieme, in maniera molto articolata, una serie di risposte. Intanto, dal versetto 14, è evidente che è esclusa qualunque contaminazione con l'idolatria. Questo è escluso. Leggiamo:

¹⁴ Perciò, o miei cari, fuggite l'idolatria. ¹⁵ Parlo come a persone intelligenti; giudicate voi stessi quello che dico: ¹⁶ il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo?

questa è l'Eucarestia.

E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?

Certo!

¹⁷ Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.

E, dunque, il banchetto eucaristico comporta l'esclusione di un banchetto quale è quello che si svolge nel contesto del recinto sacro. Il tempio, il culto idolatrico. Perché – vedete – il banchetto che si consuma nel contesto del culto sacrificale pagano – ma questo è poi il significato che è sempre intrinseco all'atto di sedersi attorno a una mensa e mangiare e mangiare insieme – quel banchetto comporta l'intenzione di un contatto vitale. C'è una dipendenza nei confronti di quel cibo. Questo è normale: per vivere bisogna mangiare nel senso che dipendiamo dal cibo. E, qui – vedete – in quella partecipazione al banchetto che si svolge nel contesto del tempio pagano, c'è un atto di dichiarata dipendenza nei confronti di quel cibo e, dunque, di quel cibo in quanto proviene dal culto pagano. Questo dice Paolo, non può andare insieme con la celebrazione dell'Eucarestia, dove noi dipendiamo da quel cibo e da quella bevanda che sono il corpo e il sangue di Cristo. Là dove, nella partecipazione all'Eucarestia, noi siamo coinvolti nell'unificazione dei molti, dei diversi, in un unico organismo vivente.

c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.

E, in più, versetto 18, qui c'è un accenno ai banchetti che venivano celebrati nel contesto del tempio di Gerusalemme. Qui, dunque, nella tradizione d'Israele, ci sono sacrifici che vengono celebrati appositamente per mettere a disposizione dei fedeli, carne che diventa l'alimento consumato insieme in un banchetto di comunione. Sono i cosiddetti «sacrifici pacifici», sacrifici di comunione. Momento importante nella devozione d'Israele. Versetto 18:

¹⁸ Guardate Israele secondo la carne: quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l'altare?

Certo,

in comunione con l'altare?

Ma – vedete – nel contesto dell'alleanza tra il Dio vivente e Israele, questa comunione con l'altare, comunione con il Santo, il Dio vivente, nella comunione con il Dio vivente, ecco che quel banchetto diventa banchetto di comunione tra coloro che condividono un'unica vocazione alla vita. Ed ecco, versetto 19:

¹⁹ Che cosa dunque intendo dire? Che la carne immolata agli idoli è qualche cosa?

Già! Se gli idoli non esistono?

O che un idolo è qualche cosa? ²⁰ No, ma dico che i sacrifici dei pagani sono fatti a demòni e non a Dio.

Dunque, quei banchetti, divengono comunione con i demòni.

Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i demòni; ²¹ non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni;

l'Eucarestia e il banchetto nell'ambiente del tempio pagano.

non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni. ²² O vogliamo provocare la gelosia del Signore? Siamo forse più forti di lui?

Fino a questo versetto 22, l'esclusione di qualunque ipotesi, oltre ai fatti che sono evidentemente inimmaginabili, anche l'ipotesi di partecipare a un banchetto di quel genere. In comunione con i demòni, dice qui. Quello che

disturba Paolo è la contaminazione tra il banchetto eucaristico e questo banchetto pagano. Sarebbe, dice Paolo, un insulto per

la gelosia del Signore

un insulto

la gelosia del Signore

e, qui, sta la presunzione della forza, no? Come se si volesse dimostrare che, adesso, noi o coloro che si ritengono in grado di muoversi in maniera così disinvolta e spavalda, noi siamo più bravi di tutti gli altri nel dominare i demòni. E, i demòni – vedete – che s'infiltrano proprio là dove in questione non sono più le divinità pagane che non esistono, ma le pretese della soggettività umana che si afferma nella sua presunzione illimitata. Questa sì che è una realtà demoniaca! E, là dove nel banchetto eucaristico noi siamo ospiti, ecco che, quando dei discepoli del Signore – qui abbiamo a che fare con cristiani che ormai hanno intrapreso la vita nuova – ritengono di essere autorizzati, di essere liberi, per partecipare a un banchetto pagano, stanno assumendo una posizione di forza che offende la gelosia del Signore. Allora, adesso, riparte e finalmente arriviamo. Adesso, a un contesto sacrale non si può partecipare, però in un contesto profano che succede? Quando quella carne, poi, viene comprata al mercato. Non è più la partecipazione al culto attraverso il banchetto in quel recinto sacro. Quando la carne viene comprata? Allora, dice qui:

²³ «Tutto è lecito!». Ma non tutto è utile! «Tutto è lecito!». Ma non tutto edifica.

Notate che Paolo riprende, qui, espressioni che già abbiamo letto nel capitolo 6. Dunque, ci sono degli equivoci per quanto riguarda la libertà. Noi già lo sapevamo. Adesso, nelle pagine che abbiamo letto o tentato di leggere, queste ambiguità sono emerse in maniera molto più precisa. E, allora, dice:

²⁴ Nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui.

Questo è un principio che già Paolo aveva chiarito a suo tempo e su cui ha elaborato considerazioni importantissime nelle pagine di stasera.

²⁴ Nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui.

Criterio che rende autentica la libertà è questa responsabilità nei confronti della debolezza altrui. Allora,

²⁵ Tutto ciò che è in vendita sul mercato,

quello che si compera indipendentemente dalla provenienza,

mangiatelo pure senza indagare per motivo di coscienza, ²⁶ perché del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene.

Questo è il salmo 24, ma anche il salmo 50. Dunque, nel contesto profano uno può mangiare di quella carne, perché ogni realtà mondana sempre rivela che l'iniziativa è del Signore perché la terra è del Signore. Tutto ciò che la terra contiene è del Signore! Quindi, in un contesto profano, si può procedere. Però, versetto 27:

²⁷ Se qualcuno non credente vi invita

dunque, ecco, un pagano t'invita, che è un contesto sociale. E, allora, in questo contesto sociale, si dà il caso che si debba affrontare l'occasione di condividere la mensa con dei pagani. T'invita

e volete andare, mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza fare questioni per motivo di coscienza.

Non è che sta a dire: ma questo da dove proviene? No, no. Però, anche qui,

se qualcuno vi dicesse:

quindi, c'è una libertà di coscienza. Ma questa libertà di coscienza non sta nell'affermazione della propria posizione soggettiva, ma sta nell'assunzione di una responsabilità che accoglie, sopporta e promuove la debolezza altrui. Che dev'essere promossa ma dev'essere, prima di tutto, accolta. E, dice:

se qualcuno vi dicesse: «È carne immolata in sacrificio», astenetevi dal mangiarne, per riguardo a colui che vi ha avvertito e per motivo di coscienza; ²⁹ della coscienza, dico, non tua, ma dell'altro.

Il rispetto per la coscienza altrui. E su tutto – vedete – adesso andiamo avanti, prevale un motivo di semplice e trasparente carità che si realizza quando la benedizione può circolare, passare, sempre attraverso tutto, tutte le situazioni e tutti coloro che vi sono coinvolti. Compresi quelli che hanno difficoltà di coscienza.

Per qual motivo, infatti, questa mia libertà dovrebbe esser sottoposta al giudizio della coscienza altrui? ³⁰ Se io con rendimento di grazie partecipo alla mensa,

se io benedicendo, se io, qui dice il versetto 30, se io *chariti*, per grazia, nel riconoscimento di quanto gratuitamente ci è donato dal Signore, come noi dipendiamo da lui perché tutto è dono suo

partecipo alla mensa, perché dovrei essere biasimato per quello di cui rendo grazie?

Perché in quel mio modo di accogliere la gratuità dei doni di Dio dovrei mettere in difficoltà qualcuno? E, quindi, non accogliere anche quel qualcuno, come una testimonianza della gratuità con cui Dio mi concede i suoi doni. E, allora, conclusione:

³¹ Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio.

E, questa, è una prospettiva che adesso, qui, è veramente ricapitolativa di tutto il cammino che abbiamo un po' farraginosamente percorso, la vita cristiana sta in questo discernimento della gloria di Dio. E – vedete – la gloria di Dio è la rivelazione, per noi, della sua volontà di vita.

tutto per la gloria di Dio. ³² Non date motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; ³³ così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto,

Vedete che di nuovo Paolo tira fuori il suo vissuto personale? Questa responsabilità di comunione universale, nel mondo, nella storia ed ecco, la sua libertà, di Paolo, che, in tutte queste cose è stato annunciatore e maestro,

io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza.

^{11,1} Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo.

Fino qui.

Capitolo 11

«I momenti dell'assemblea cristiana»

Abbiamo letto fino al capitolo 11 versetto 1. Quindi, riprendiamo da lì e questa sera non faremo molta strada. Però siamo giunti a uno snodo piuttosto pregnante. Si tratta di arrivare alla fine del capitolo 11. Siamo alle prese, ormai, con la seconda parte della *Lettera*, dove Paolo risponde ai quesiti che gli sono stati posti dai Corinzi e, rispondendo, rielabora le questioni, tenendo conto, naturalmente, di quello che, nella prima parte della *Lettera*, è stato il suo modo di esplicitare i motivi che da tempo lo preoccupano per quello che avviene nella Chiesa di Corinto. Già abbiamo avuto modo di individuare il tema di fondo che è il tema ecclesiologico per eccellenza e che a suo tempo già vi suggerivo di sintetizzare nel termine «corpo». Il «corpo glorioso del Signore» che è vittorioso sulla morte. E, la nostra appartenenza a lui, la nostra incorporazione in lui, la nostra comunione con lui, è quella comunione che costituisce il mistero stesso della vita cristiana e della vita cristiana nella Chiesa. Seconda parte della *Lettera*, dunque, ricordate un primo quesito circa l'opportunità di non sposarsi più, capitolo 7, e Paolo è intervenuto, come ricordate, sul tema della verginità e del celibato con tutti i chiarimenti di cui ci siamo resi conto a suo tempo. Capitolo 7. E, quindi, nel nostro ultimo incontro, nel mese di marzo, un secondo quesito circa l'utilizzo del cibo proveniente dalla macellazione che è momento interno alla celebrazione del culto nei templi pagani. Il cibo proveniente dal culto idolatrico, la carne macellata in quel contesto che poi viene smistata per le normali attività commerciali. E, Paolo, ha ripreso la questione e l'ha rielaborata come abbiamo potuto verificare un mese fa, conducendoci lungo un percorso piuttosto complesso. Ben tre capitoli sono quelli dedicati a una simile questione, con un impegno che ha messo, in certo modo, alla prova la coerenza personale di Paolo nel rivendicare il valore della libertà. Della libertà. Su questo ci siamo soffermati un mese fa e abbiamo constatato, leggendo il capitolo 9 a questo riguardo, il tono appassionato con cui Paolo, per l'appunto, rivendica il valore della libertà che definisce la vita cristiana, ma definisce la sua esperienza personale di testimone consacrato all'evangelizzazione senza senza pretese, gratuitamente. E quello alcuni gli rimproverano come l'espressione di una dipendenza, di una sudditanza, di una vera e propria schiavitù, Paolo, invece, vuole in tutti i modi valorizzare come manifestazione suprema, splendida,

cristallina, della libertà che è prerogativa della vita cristiana che, al servizio dell'evangelo, si fa tutto a tutti. Tutto a tutti. Criterio determinante per quanto riguarda l'autentica testimonianza di libertà, è l'esercizio della carità. A questo riguardo Paolo già ha detto tante cose, già precedentemente. E, ricordate, l'esercizio della carità, che è esattamente la modalità tipica, caratteristica, qualificante, modalità da cui dipende la edificazione del corpo di Cristo. Ma, su questo, Paolo ritornerà successivamente. La edificazione del corpo, la nostra partecipazione alla comunione nell'appartenenza al corpo glorioso del Signore risorto dai morti. I percorsi che si sviluppano nel contesto della nostra realtà umana, condizionata, dimensionata, strutturata, secondo quelle che sono le note proprie della condizione umana, ma in modo tale che, sempre e dappertutto, si aprono percorsi che sono provvidenzialmente disponibili all'esercizio della carità gratuita. La gratuità, la carità, la gratuità dell'amore.

Fatto sta che noi, adesso, dobbiamo prendere contatto con il capitolo 11. E, qui – vedete – senza che mi perda in altre chiacchiere, dal versetto 2 al versetto 34, noi abbiamo a che fare con una sezione della Lettera che possiamo, per adesso, intitolare così: «I momenti dell'assemblea cristiana». «I momenti della ekklesia», qui il termine «klisia», «chiesa», viene usato espressamente, adesso io usavo in italiano il termine «assemblea». Momenti comunitari, momenti di vita corale. Momenti, dunque, che definiscono in maniera inconfondibile quell'entità sociale di nuovo tipo che col termine che diventerà tecnico e inconfondibile si chiamerà «chiesa». «Chiesa». «I momenti dell'assemblea cristiana». Evidentemente ci sono delle questioni aperte che noi riusciamo a intravedere senza fatica leggendo le pagine che adesso stanno qui dinanzi a noi. E, Paolo, entra subito in argomento senza citare questioni che gli sono state poste ma lasciando intendere facilmente come le questioni siano interne a notizie che, giunte a Paolo, sono state evidentemente anche accompagnate da segnali di particolare disinvoltura circa il modo praticato dai cristiani di Corinto nei loro raduni assembleari. Particolare disinvoltura, quasi atteggiamenti di sufficienza, che, per come Paolo adesso ce ne parlerà, manifestano lati di incertezza. Addirittura di sciattezza e, ad un certo punto, anche lati esposti a contraddizioni veramente pericolose. Due brani compongono

la sezione. Il primo brano va dal versetto 2 fino al versetto 16: il momento della preghiera. La preghiera comunitaria, naturalmente. Secondo brano, dal versetto 17 al versetto 34, il momento della cena. Quella cena che Paolo chiama il «dipnon». Il «dipnon». La cena. L'Eucarestia. Altro momento qualificante della vita di una Chiesa. Il momento della preghiera comunitaria. Il momento della cena che, poi, sono in qualche modo intrecciati tra di loro, inseparabili tra di loro. Fanno parte, comunque, di un cammino comunitario che, inevitabilmente, assume il linguaggio della preghiera ed evidentemente, ormai, è scandito, dall'incontro periodico che si svolge attorno alla mensa eucaristica. Primo brano, dal versetto arriviamo al versetto 16. Leggo:

² Vi lodo poi perché in ogni cosa vi ricordate di me e conservate le tradizioni così come ve le ho trasmesse.

Mi sembra di capire che, qui, Paolo, non è ironico. Dice le cose così come le sente. Per come questi cristiani di Corinto sono inseriti nella continuità di una catechesi che hanno ricevuta e che, attraverso di loro, poi, dovrà essere trasmessa ad altri ancora, in questo, Paolo, credo proprio che sia sincero. D'altra parte è evidente anche per noi, a Corinto c'è qualcosa che funziona. Non ci sono soltanto incidenti. Non ci sono soltanto disfunzioni. Non ci sono soltanto contraddizioni dirompenti. A Corinto funziona, anche è evidente, l'evangelo è passato, ha lasciato una traccia. Questi hanno avviato il cammino della vita nuova. Questi sono impegnati nella preghiera. E, questi, sono, ormai, convinti della necessità di ritrovarsi con il ritmo dell'appuntamento settimanale attorno alla mensa eucaristica. Non c'è dubbio!

² Vi lodo poi

dice Paolo,

perché in ogni cosa vi ricordate di me e conservate le tradizioni così come ve le ho trasmesse.

Però, poi, è anche vero che Paolo ha delle osservazioni da precisare su cui adesso insisterà. Fino a che punto Paolo è polemico nei confronti dei cristiani di Corinto non è sempre chiaro. In certi casi è evidente che lui smentisce l'opportunità di certi comportamenti. In altri casi, sembra soltanto che Paolo voglia ribadire il valore di certi comportamenti. La preghiera comunitaria. Dal versetto 3, allora, arriviamo, passo passo, al versetto 6. E prendiamo subito consapevolezza del fatto che la nota veramente originale che è, possiamo ben dire, caratteristica così che essa definisce la comunità dei discepoli del Signore raccolta in preghiera, sta nel fatto che questa assemblea orante è composta di uomini e di donne. Uomini e donne. Perché nella tradizione giudaica non è così. L'assemblea orante è composta di uomini e non di donne. Le donne non pregano. O pregano a modo loro. Pregano in un altro contesto. Pregano con altri ritmi. Non partecipano alla preghiera della sinagoga. E la tradizione giudaica fa scuola in questo, non c'è dubbio. Anche il mondo pagano manifesta in tanti modi, in seguito al contatto con la testimonianza orante dei giudei, un senso di stupefatta ammirazione. La preghiera sinagogale, la preghiera della comunità giudaica, la preghiera dei devoti secondo la tradizione biblica, la tradizione d'Israele, è un motivo di commozione per i pagani contemporanei. La preghiera pagana è una preghiera che tende all'effusione emotiva smisurata, incontrollata, imprevedibile. Oppure si attesta su ritualismi pesantemente superstiziosi. E, invece, pensate, per quello che ancora oggi è la testimonianza di una comunità di fedeli giudei che sono in preghiera. È una testimonianza che s'impone, che ha una sua evidenza proprio coinvolgente. Ebbene – vedete – la comunità orante nella tradizione d'Israele, è composta da uomini e non da donne. Qui, invece, ci sono uomini e donne. Questo è il punto di partenza della questione e bisogna che su questo ci intendiamo, perché tutto quello che poi Paolo dice successivamente sta all'interno di una presa di posizione che, evidentemente, è scontata per la comunità orante che raccoglie i discepoli del Signore, coloro che sono stati evangelizzati, coloro che sono stati battezzati. Uomini e donne in preghiera. Leggo, versetto 3:

³ Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio.

Già precedentemente, nella *Lettera*, lo ricordate, già nella prima parte della *Lettera*, abbiamo avuto a che fare con il richiamo di Paolo circa i carismi del maschile e del femminile. Carismi, val la pena proprio di usare questo termine. La identità maschile e la identità femminile come prerogative carismatiche della persona umana. Nella prima parte della *Lettera* già Paolo si è soffermato su questo. D'altra parte sono prerogative inerenti alla corporeità della persona umana, al maschile e al femminile. E, sappiamo bene come la corporeità della persona umana è orientata in quella direzione che costituisce il quadro teologico in cui tutto l'insegnamento di Paolo circa la novità della vita cristiana, nella Chiesa, s'innesta. Il corpo, il corpo di Cristo. E – vedete – l'inserimento nel corpo glorioso di Gesù, l'incorporazione in lui, il battesimo in lui, l'immersione nella comunione con lui che, nel suo corpo, è morto ed è risorto, coinvolge la persona umana, in modo tale da valorizzare ciò che nella persona umana è il diverso carisma del maschile e del femminile. Inseparabili tra di loro ma diversi. Allora, qui – vedete – lui, Paolo, parla del maschile facendo riferimento al capo che è Cristo. Il termine Κεφαλή, kefalé. Κεφαλή, kefalé, capo. Il termine viene usato, poi, in sensi diversi, come d'altronde anche in italiano capo può vuol dire tante cose, può vuol dire anche capostazione. Può voler dire chef in un ristorante. O può vuol dire la testa. O può voler dire il capitolo, ecco, di un libro. Capo è la testa, sì. Ma – vedete – qui il termine «capo», è usato nel senso, per dirla un po' all'ingrosso, di riferimento originario.

di ogni uomo

qui è il termine ἄνθρωπος (anēr), in greco, ἄνθρωπος (anēr), maschio; ἄνθρωπος (anthropos), uomo, è termine che, in greco, normalmente viene usato al maschile, però è più neutro, più neutro; ἄνθρωπος (anēr) non c'è da confondersi. È il maschio, ἄνθρωπος (anēr). E, quindi, il riferimento originario per l'uomo – chiamiamolo pure così, tanto per noi quasi naturalmente l'uomo è il maschio mentre la donna è la femmina, è ovvio – allora l'uomo è riferito a Cristo. Cosa vuol dire? Mentre,

capo della donna è l'uomo,

riferimento originario della donna è l'uomo. E, poi, il

capo di Cristo è Dio.

Vedete? Sono affermazioni che, lì per lì, ci possono apparire un poco sibilline. Qui, sullo sfondo, quella antropologia biblica che noi rintracciamo fin dalle prime pagine del *Libro del Genesi*, per cui l'uomo è creato per rispondere a Dio attraverso il mondo, la donna è il dono con cui Dio si rivolge all'uomo, è il dono che Dio porge all'uomo. La donna viene da Dio per l'uomo. Ricordate il racconto nel capitolo 2 del *Libro del Genesi*, la donna viene da Dio per l'uomo. È lui, il Creatore, il Signore Dio, che porge la donna all'uomo e l'uomo, ecco, si risveglia dopo sonno profondo:

è carne dalla mia carne
e osso dalle mie ossa.

Ecco, la donna da Dio per l'uomo, mentre l'uomo è alle prese con le cose del mondo per rispondere a Dio. E, in ogni modo, la vocazione dell'uomo e la vocazione della donna sono inseparabili. Un intrinseco rapporto tra maschile e femminile. Questo fin dall'inizio in quello che sono i dati che rimangono sempre determinanti per l'elaborazione di un'antropologia biblica. Fatto sta – vedete – che noi abbiamo a che fare, poi, con i dati di una vocazione maschile e di una vocazione femminile che esplicitano le conseguenze del peccato. Il peccato ha disturbato, squilibrato, complicato, corrotto tutto. Dunque la creatura umana ne porta le conseguenze e - vedete - è compromessa la vocazione maschile ed è compromessa la vocazione femminile. La vocazione maschile che si - come dire - s'inquina in contraddizione con il carisma che dall'inizio le è stato conferito, in maniera tale che l'uomo tende ad atteggiarsi come, non l'interlocutore di Dio, ma come una presenza divina, come un soggetto divino. L'uomo pretende di essere Dio in rapporto al mondo e anche la donna viene, in questo contesto determinato dal peccato, inquinato dal peccato, che porta le conseguenze del

peccato, anche la donna viene ridotta a un pezzo di mondo, come un oggetto di cui l'uomo che si vuole affermare come figura divina. È il padrone. L'uomo tratta la donna come un pezzo di mondo assumendo abusivamente, in maniera tragicamente abusiva, la posizione che è di Dio e solo di Dio in rapporto alle sue creature. Nello stesso tempo - vedete - la donna che è donata da Dio all'uomo e che è, quindi, *per* l'uomo - la donna è in relazione con l'uomo! Primariamente la donna è *per* l'altra persona umana mentre l'uomo è *per* le cose, *per* la terra. E, attraverso le cose, l'uomo risponde a Dio che lo chiama, la donna è direttamente *per* l'uomo, la donna è direttamente *per* l'umano, la donna è direttamente *per* la persona umana - per questo Dio la porge all'uomo, ed ecco che anche nella vocazione femminile c'è uno scompenso, un disordine. Le conseguenze del peccato, per cui la donna confonde la sua relazione con l'uomo come un ossequio reso a Dio. E, la donna, così, entra in un atteggiamento di sudditanza, di vera e propria idolatria nei confronti dell'umano. La donna che è il dono proveniente da Dio, la donna che ha Dio alle spalle, e ha davanti a sé l'altra persona umana che è in quella condizione di attesa, di incertezza, di solitudine in cui si trova l'antico Adamo, la donna - vedete - si trova dentro a una situazione disordinata, confusa, disturbata, per cui tende ad attribuire a tutto ciò che è umano un valore sacro, divino, come se l'uomo diventasse l'idolo a cui la donna si rivolge come schiava. Fatto sta - vedete - che adesso la vocazione della persona umana e, quindi, la vocazione maschile e femminile, si realizzano in Cristo. Nell'appartenenza a Cristo, nell'incorporazione in lui. E, l'opera redentiva compiuta dal Figlio, inviato nella carne umana, fino a morire e risorgere, riguarda l'uomo e riguarda la donna. Ed è in quanto l'uomo è incorporato in Cristo, ecco, che l'uomo è riabilitato alla relazione con Dio attraverso il dialogo con tutte le altre creature di questo mondo. E, per quanto riguarda la donna, è proprio in quanto è incorporata in Cristo che la donna è redenta, in quanto donna. E, in quanto donna, è riabilitata nella sua prerogativa di dono per l'uomo. In Cristo. E - vedete - qui, Paolo, nel versetto che ho appena letto, su questo sta insistendo:

3 Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo,

dunque, ogni uomo è in Cristo

e capo della donna è l'uomo,

E - vedete - questo non significa che la donna sia dipendente dall'uomo, ma bisogna tener conto di quelle indicazioni che tentavo di fornirvi poco fa. Qui Paolo dà per scontato che ci sono uomini e donne nell'assemblea orante, ma ci sono uomini che sono presenti proprio in quanto è redenta la vocazione maschile e donne in quanto è redenta la vocazione femminile. E, dunque, in quanto è in Cristo che l'uomo può instaurare un rapporto con l'altra persona che non diventa strumentale, che non diventa pretesa, abusiva, di dominare, di possedere, di gestire, come se l'uomo fosse Dio in rapporto al mondo. È in Cristo! E, dunque, la donna che è in Cristo, ecco che è in grado di porsi in relazione con l'uomo in quanto l'uomo è creatura di Dio e la donna è liberata da quella forma di ossequio che la schiavizza in forma sostanzialmente idolatrica in rapporto a ciò che è umano e che diventa motivo di affanno, motivo di oppressione mortificante. Qui, adesso, Paolo dice, versetto 4:

4 Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto,

vedete? Adesso quali sono i segni del maschile e i segni del femminile? Son segni, dunque, hanno il valore di segni non hanno un valore assoluto, ma vanno compresi per quello che significano. L'uomo

prega o profetizza

nell'assemblea,

con il capo coperto, manca di riguardo al proprio capo.

Notate bene che nella comunità orante, come sempre è avvenuto e come avviene tutt'oggi, per quanto riguarda la tradizione sinagogale, si prega a capo coperto. Tutti gli uomini sono sempre a capo coperto. Sempre. E, gli osservanti,

sono a capo coperto, sempre! E, a maggior ragione, al momento della preghiera. Se uno entra in sinagoga, anche chi non è ebreo, è invitato a coprirsi la testa. Questo lo sappiamo bene. Ma - vedete - qui, Paolo, dice - e siamo in perfetta polemica rispetto a quella che è l'usanza a cui lui stesso, certamente si è attenuto i quanto giudeo - se l'uomo prega

con il capo coperto,

vuol dire che

manca di

rispetto

al proprio capo.

che è Cristo!

⁵ Ma ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo,

invece, la donna, prega a capo coperto. E, adesso - vedete - che il termine kefalé, capo, viene usato nel senso più semplice, più immediato di testa. La testa dell'uomo è scoperta in riferimento a Cristo, perché è restaurata l'alterità personale e, quindi, 'uomo, in rapporto con la donna, non è un soggetto divino che possiede le creature di questo mondo, i vari e diversi pezzi di questo mondo e anche la donna è un pezzo di questo mondo! L'uomo a capo scoperto in riferimento a Cristo. E, la donna, invece, a testa coperta in riferimento all'uomo. Dice il versetto 5:

⁵ Ma ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo, poiché è lo stesso che se fosse rasata.

e, rasata, è la schiava. Rasata è la schiava.

6 Se dunque una donna non vuol mettersi il velo, si tagli anche i capelli!

Vuol dire che vuole crogiolarsi nella sua condizione di schiavitù.

Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra.

Vedete che Paolo, qui, non sta dettando una norma tanto per il gusto di lasciare il capo delle donne. Qui ho un libro, "Il velo e il silenzio", proprio su questi testi. Niente di tassativo e di definitivo, di assoluto, come dicevo. Però il segno bisogna che noi lo comprendiamo. Il fatto che per Paolo, nel contesto di questa assemblea orante, la donna sia presente con la testa coperta, vuol dire che è liberata come donna! Che è liberata in quanto l'uomo non è più il suo idolo. È proprio l'essere in quanto donna incorporata in Cristo, in quanto donna, che l'ha liberata dalla schiavitù. E, quindi - vedete - può esser presente in riferimento all'uomo. Per questo è con il velo per questo è con il capo coperto. È l'espressione - questo, tra l'altro, in un contesto di storia della cultura umana amplissimo che passa attraverso i millenni e tutte le diverse civiltà - il velo che copre il capo della donna è manifestazione, proprio, empirica di quella capacità di contenere l'umano, di accogliere l'umano, di allargarsi in modo tale da prendersi cura dell'umano, assumerne il peso che è proprio di una donna in quanto s'ingravidà e poi partorirà. Ma in un senso molto più ampio. Nel senso proprio di un riferimento all'umano che non la schiavizza però, vedete? Di un riferimento a tutto ciò che è umano che la valorizza nella sua vocazione femminile, nel suo essere libera in Cristo rispetto all'umano. È vero che lo stesso segno del velo può diventare un segno di oppressione, ma su questo non stiamo a discutere se no diventiamo un po' ridicoli. Tutto questo è vero, bisogna che capiamo cosa vuol dire Paolo. Quello che vuol dire Paolo, là dove - vedete - la

donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo,

cioè ha rinunciato alla sua vocazione femminile in rapporto all'umano. Quella vocazione per la quale è redenta in Cristo! In Cristo! Sarebbe come se

fosse rasata. Cioè, schiava. Che poi è esattamente la condizione conseguente al peccato che ha disturbato, che ha corrotto, che ha scompensato tutto. E, quindi:

è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi,

sì - vedete - qui, l'esser rasata o l'essere scapigliata, ha a che fare con la condizione delle schiave e ha a che fare anche con la condizione delle prostitute. Mentre, la donna che porta il velo sul capo, è consapevole della propria vocazione femminile in quanto dono di Dio che risponde alla solitudine dell'uomo. È dono di Dio che custodisce, in sé, la responsabilità di tutto ciò che è umano. E, questo - vedete - nel modo di intendere le cose di Paolo, è proprio in una prospettiva che è radicalmente opposta a quella che qualche volta preoccupa noi, per cui, quel velo, viene avvertito, percepito e anche denunciato come una forzatura angosciante e prepotente. Nel senso in cui Paolo parla di queste cose si va in direzione esattamente opposta. E, d'altra parte - vedete - nell'iconografia tradizionale, la Madre del Signore è sempre col capo coperto. Fateci caso. Sempre! Sempre. E, questo, non perché è strumentalizzata nel suo essere donna. Meno dipendente dal maschile di lei, non c'è nessuno. Bene, qui, adesso - vedete - Paolo riprende, dal versetto 7:

7 L'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo.

E, di nuovo, abbiamo a che fare con le vocazioni dell'uomo e della donna che sono inseparabili tra di loro. Ma l'uomo - vedete - è immagine, l'icona di Dio, per la gloria di Dio. A gloria di Dio in Cristo! L'uomo in Cristo! E - vedete - ritrova quella vocazione originaria che gli è stata conferita in quanto immagine del Dio vivente, per la gloria di Dio,

la donna invece è gloria dell'uomo.

Questo non è un motivo di squalifica per la donna. Vedete? La donna, in Cristo, è restaurata, riconciliata, redenta, nella sua vocazione femminile in

quanto è la mano stessa di Dio. è appoggiata su quella mano. E, in quanto appartiene immediatamente, primariamente, all'iniziativa del Creatore, che la donna è in grado di prendersi cura della vocazione dell'uomo, della vocazione umana. la gloria dell'uomo, per la gloria dell'uomo. E, allora - vedete - aggiunge, qui, Paolo:

8 E infatti non l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo;

questo, è evidente, è il richiamo al secondo racconto della creazione, *Genesi 2*. La donna è tratta dalla costola dell'uomo e - vedete - l'uomo è tratto dal fango, dalla terra. La donna è fatta dall'uomo. Questo non significa che la donna, allora, è in posizione di - come dire - di dipendenza dall'uomo nel senso gerarchico che spesso per noi diventa l'unico criterio in base al quale ragioniamo. Qui - vedete - abbiamo a che fare con una ricerca teologica riguardante la vocazione del maschile e del femminile. E, la donna, viene dall'uomo non perché sia squalificata rispetto all'uomo. Anzi. L'uomo è relativo alle cose. La donna è relativa all'umano. E, l'uomo, non fu creato per la donna ma la donna per l'uomo. E, anche questo, non è un tentativo di ridurre la donna in atteggiamento gregario rispetto all'uomo. Ma, appunto, l'uomo ha a che fare con le cose e così risponde a Dio e, in Cristo, l'uomo ritrova la sua vocazione maschile che gli consente, finalmente, di dialogare con le altre creature e con la creatura umana senza possederla! L'uomo. Ma la donna, la donna è per l'uomo. Per l'uomo. La donna è per l'uomo, la donna è per l'umano. E, questo, è adesso prerogativa della vocazione femminile ritrovata. Una prerogativa restaurata, redenta, per l'appunto, dal momento che, in quanto donna, la creatura femminile è inserita in Cristo! Vedete che tutte quelle problematiche nostre, anche molto dibattute che hanno poi anche un senso loro, sono fuori fase quando ci si arrabatta ad argomentare su quali sono i diritti dell'uomo e i diritti della donna. Perché la donna non può fare quello che deve fare anche l'uomo? Non c'entra niente, non c'entrano niente queste questioni. Qui, la liberazione della donna, non sta nel fatto che la donna può fare quello che spetta all'uomo, ma sta nel fatto che la donna è in Cristo ed è in Cristo in quanto donna non in quanto copia

dell'uomo. È in quanto donna che è in Cristo. È in Cristo che la vocazione femminile è ricondotta alla sua originalità. Alla sua autenticità originaria. In quanto donna, che è in Cristo. E, allora - vedete - qui, Paolo prosegue:

10 Per questo la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza

È interessante perché qui, il versetto 10, dice dipendenza, ma in greco lui usa il termine *exousia* (ἐξουσία). *Exousia* (ἐξουσία), non vuol dire dipendenza. Precedentemente, quando parlava della libertà - ricordate? Nel capitolo 9 - parlava di *exousia* (ἐξουσία). L'*exousia* (ἐξουσία), è la potenza. *Exousia* (ἐξουσία), è l'autorità. *Exousia* (ἐξουσία), è la libertà. E - vedete - che portare sul capo il velo, per la donna, è segno di libertà

a motivo degli angeli.

dove, gli angeli, sono, in questo caso, delle presenze minacciose. Sono angeli in senso negativo. Sono angeli insidiosi. La donna non appartiene agli angeli. La donna appartiene a Dio per l'uomo! Non agli angeli. Il caso plastico è nel *Libro di Tobia*: Sara che è insidiata dall'angelo negativo, l'angelo demoniaco, l'angelo Asmodeo, ecco, che si è ingelosito di lei e che le impedisce di realizzare la sua vocazione femminile. E - vedete - la donna che prega in pubblico. Che prega in pubblico. Paradossalmente - vedete - qui, addirittura, il velo diventa garanzia di libertà.

11 Tuttavia, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna;

è evidente, questo lo capiscono anche i bambini.

12 come infatti la donna deriva dall'uomo, così l'uomo ha vita dalla donna;

lo capiscono anche i bambini!

tutto poi proviene da Dio.

Una complementarietà di carismi - vedete - che trova rappresentazione sacramentale nella preghiera comunitaria della Chiesa. Nella comunione e nella preghiera.

13 Giudicate voi stessi: è conveniente che una donna faccia preghiera a Dio col capo scoperto?

Evidentemente qualcosa del genere a Corinto succedeva. E, su questo, Paolo insiste. Ma, insiste - vedete - non affermando la sua autorità un po' fanatica o sessuofobica o antifemminista. Ma non c'entra niente! Su questo, Paolo, insiste, per quelle motivazioni che sono così limpide in quanto tentativi di elaborare le grandi linee di una teologia del maschile e del femminile nella comunione, nell'appartenenza a Cristo! Nell'assemblea orante della Chiesa. E - vedete - insieme con questa sintesi teologica così sobria ma così sapiente, il quadro all'interno del quale si svolge la vita di una comunità di cristiani dove l'uomo e la donna, nella diversità di carismi che li caratterizzano sono interdipendenti e sono parte di un disegno di comunione che realizza in sé la originalità della comunità cristiana. E, allora, dice, ma

è conveniente che una donna faccia preghiera a Dio col capo scoperto?

Per Paolo è evidente che non è conveniente. A noi, questa cosa qui, forse non disturba più tanto, però bisogna che capiamo!

14 Non è forse la natura stessa a insegnarci che è indecoroso per l'uomo lasciarsi crescere i capelli,

sarebbe

indecoroso per l'uomo lasciarsi crescere i capelli, 15 mentre è una gloria per la donna lasciarseli crescere?

Dice, è così?

La chioma le è stata data a guisa di velo.

Vedete? La donna è già dotata come di un velo naturale. Qui parla di una physis, di una natura, di un velo naturale. Qui si passa dalla kefalé, la testa, il capo, eccetera eccetera, alla capigliatura. La donna è dotata di un velo naturale.

¹⁶ Se poi qualcuno ha il gusto della contestazione, noi non abbiamo questa consuetudine e neanche le Chiese di Dio.

Che a Corinto ci siano fenomeni di contestazione lo sappiamo già per altra via. Qui non è chiaro se questa contestazione riguarda l'usanza relativa al velo delle donne o il capo scoperto degli uomini perché sono entrambe da considerare, le due modalità di comportamento. Se la contestazione riguarda questo o riguarda invece l'abitudine di litigare. A Corinto litigano sempre e, allora, dice:

¹⁶ Se poi qualcuno ha il gusto della contestazione,

del litigio, dice

noi non abbiamo questa consuetudine

E, subito passiamo perché si fa tardi, al versetto 17. Adesso - vedete - rapidamente bisogna che arriviamo in fondo perché qui pagine importantissime che conosciamo direi per tanti già contatti avuti con queste righe in altre occasioni e qui Paolo assume un atteggiamento più, come dire, più rigido, più severo:

¹⁷ E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi

prima aveva detto

2 Vi lodo

non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni

qui, le riunioni, sono le assemblee della comunità cristiana e più esattamente, come adesso constateremo, le assemblee che sono caratterizzate dalla celebrazione della cena, il *dipnon*, la cena del Signore, l'Eucarestia.

le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio.

Vedete? Qui, Paolo, ritrova il piglio preoccupato e anche rigoroso del responsabile che vuole intervenire sul terreno che sembra essere tristemente compromesso, perché? Perché, dice:

18 Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea,

en ekklesia, dice qui, nella Chiesa,

in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo.

Tra l'altro, all'inizio della *Lettera* lui ha detto che a Corinto c'erano questi *skismata*, divisioni. Lui era preoccupato della diversità di linguaggio, ha fatto tutto un ampio excursus a riguardo di questa problematica. E momenti assembleari, ecclesiali, che, di per sé, paradossalmente diremmo noi, ma sembra quasi scontatamente, esasperano le divisioni. Voi vi radunate per rimarcare la divisione. Fenomeni lontanissimi da noi, questi! Guarda un po', abbiamo fatto la scoperta dell'acqua calda, che ci si può radunare apposta per dividere! E, questo succedeva a Corinto:

vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo.

dice Paolo.

19 È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi,

questi *skismata* sono delle tensioni che servono a caratterizzare diversità di atteggiamenti, di posizioni, di sentimenti, di linguaggi, raggruppamenti, schieramenti contrapposti. Paolo su questo già ne ha dette tante,

perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi.

Dice: è inevitabile. Questo vortice di contraddizioni - Paolo, ormai, evidentemente, e ha viste parecchie. Nel giro di pochi anni, però ne ha viste tante. A Corinto, poi, questo succede. Altrove evidentemente pure - e questo crogiolo di contraddizioni non può essere ignorato, né può essere cancellato con colpo di spugna, bisogna attraversare questa situazione che, in maniera diversa, si presenta comunque in molti luoghi, in molte Chiese, bisogna attraversarla, bisogna affrontarla, fino in fondo questa tempesta che non può essere ignorata, non può essere neanche superata con un colpo di bacchetta magica, diventa il vero e proprio contesto di discernimento.

i veri credenti

qui, sono i *dokimi*. I *dokimi*. C'è un discernimento che è costantemente in atto nella *ekklesia*, nell'assemblea, nella comunità cristiana. E, sembra proprio che la celebrazione dell'Eucarestia, sia l'occasione propizia, insieme con tutte le farraginose contraddizioni che bisogna affrontare per procedere, crescere, portare frutto in un cammino di discernimento che accompagna la vita di una Chiesa, che struttura dall'interno la storia della Chiesa. La storia della Chiesa - vedete - è costantemente esposta a questo inevitabile, urgente, discernimento. Paolo - vedete - sembra che inizialmente si sia scandalizzato per quello che succede a Corinto, poi dice, è inevitabile, guardate, succede. Ma bisogna attraversarlo, bisogna affrontarlo. E, allora,

i veri credenti

20 Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore.

il *Kirya on dipnon*,

la cena del Signore.

non è più questo.

21 Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. 22 Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

Già l'ha detto inizialmente, non vi lodo affatto! Vedete che, paradossalmente, succede proprio questo? Che l'Eucarestia si trasforma in un momento di chiusura nel privato. In contraddizione con quell'unica cena che è la cena del Signore, il *Kirya on dipnon*, chiusura nel privato per cui ciascuno, come dire, imbandisce la propria tavola a modo suo, in modo tale che c'è chi resta affamato. Ma c'è chi, invece, si ubriaca. Dice: ma per questo avete le case vostre? Ma la questione, allora, è anche questa: in quale casa abitano i cristiani e qual è la casa del Signore? In quale casa s'imbandisce la tavola per la cena del Signore? E, in quali case, invece, abitano i cristiani, là dove imbandiscono la tavola a modo loro secondo modalità che sono proprie di un'economia del privato. E- vedete - Paolo, qui, fa riferimento a un impianto domestico, sì, direi proprio un impianto della vita cristiana nei suoi elementi più universali, per cui nelle case ci si trova attorno alla stessa mensa. Ma la vita cristiana, impiantata tenendo conto di come funziona l'economia domestica, per disprezzare la Chiesa e per emarginare, vergognosamente, i non abbienti.

volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente?

Vedete che, qui, Paolo affronta il problema in tutta la sua complessità. Non è soltanto in questione quel particolare momento in cui il Signore diventa Eucarestia. Ma è in questione l'impianto della vita cristiana. È in questione la

gestione della casa e delle mense. E, dunque, è tutto il complesso di un'economia domestica che poi è un'economia sociale, che poi diventa economia di gruppo, che poi diventa economia di classe, che poi diventa economia propria di schieramenti privati. Perché succede che quando ci si raduna per celebrare la cena del Signore, ciascuno si presenta e partecipa, se di partecipazione si può chiamare, si può parlare, e allora partecipa essendo attestato in un privato che è del tutto autosufficiente, autonomo, autoreferenziale, ben corazzato. Allora è partecipazione alla cena del Signore? E vedete la questione? Qui non è il rispetto delle regole liturgiche. I paludamenti dei preti. Oppure, suonano il campanello o non lo suonano? Alzi la pianeta o non la alzi? E fai questo e fai quell'altro? Scemenze colossali! Addirittura è arrivato lo scisma! Cosa c'entra? Non c'entra niente. Il discernimento del corpo, ecco qui, versetto 23:

23 Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso:

e, qui, Paolo - vedete - rievoca ancora una volta quello che poi è diventato il formulario della consacrazione eucaristica così come lo leggiamo nei tre *Vangeli Sinottici*, Marco, Matteo, Luca e, adesso, Paolo. Sono i quattro testi da mettere in parallelo tra di loro con qualche piccola differenza, naturalmente. Paolo è molto vicino al testo del *Vangelo secondo Luca*, mentre Marco e Matteo sono quasi coincidenti. E, allora, dice:

23 Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴ e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me».

25 Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me».

Vedete? Questa è la tradizione ricevuta da Paolo e trasmessa da lui. Questa è la tradizione neotestamentaria, ormai, dall'inizio fino a noi. Dalla prima cena e così di appuntamenti scanditi di settimana in settimana,

appuntamenti quotidiani come poi il popolo cristiano sperimenterà. Notate che qui, Paolo, così come leggiamo anche nel *Vangelo secondo Luca*, fa riferimento al valore del memoriale:

in memoria di me».

Questa stessa espressione la leggiamo nel *Vangelo secondo Luca*:

in memoria di me».

Notate che la cena, dove si mangia e si beve, è, attraverso la condivisione del cibo e della bevanda, non esattamente l'occasione per ingrassare, ma è l'occasione per condividere l'intenzionalità della vita. Questo è il valore della mensa. Si mangia e si beve insieme, per condividere insieme, attraverso il cibo e la bevanda, che sono necessari per vivere, la motivazione della vita! Quello è il punto: si mangia e si beve insieme per vivere! Appunto! Quale intenzione, vedete? Per condividere quella che è stata l'intenzione del Signore, la sua intenzionalità.

il mio corpo,

per voi;

il sangue versato per

la nuova alleanza

Noi partecipiamo alla cena del Signore nel senso che siamo in comunione con le intenzioni che hanno motivato dall'interno tutto il suo cammino, la sua missione in questo mondo, fino alla sua Pasqua redentiva, fino alla sua morte per amore. E, così, l'opera instaurata secondo e in corrispondenza al progetto originario di Dio, l'alleanza nuova ed eterna. Dunque - vedete - questo noi abbiamo ricevuto? Questa è la celebrazione della cena del Signore a cui noi partecipiamo? Vedete? Per entrare in quella totalità di dono di cui lui è stato

protagonista, fino alla morte. Per condividere quella totalità di dono che ha fatto di lui il protagonista della nuova alleanza.

«Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me».

Rileggo. E, poi, il versetto 25:

«Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». 26 Ogni volta infatti

Prosegue, versetto 26,

che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. 27 Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore.

vedete? Gli atti di mangiare e di bere sono funzioni vitali che si attuano non nel senso di un ritualismo ripetitivo, scenografico. E neanche nel senso di un devozionismo mirato a garantirsi chissà quali benefici privati. Ma funzioni vitali che si attuano nella continuità con quella che è stata l'intenzionalità della vita del Signore. e, questa, comunione con lui, questo mangiare e bere in comunione con lui, questo condividere il motivo per cui lui ha portato a compimento la sua missione fino a morire, risorgere e instaurare così l'alleanza nuova ed eterna, questa comunione con lui, il Signore, il *Kiryos*, attraversa i tempi fino al suo ritorno glorioso.

finché egli venga.

26 Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

finché egli venga.

E, Paolo, qui, nel versetto 27 che già leggevo, accenna, con dei riscontri che già sono stati rilevati precedentemente, al rischio di vivere nella contraddizione con quell'intenzionalità di vita nel dare il proprio corpo - e il proprio corpo è la sua realtà umana consegnata fino alla morte - nel dare il suo sangue fino al dono ultimo della vita, l'intenzionalità del Signore. E, noi - vedete - corriamo il rischio, dice Paolo, di partecipare, dal punto di vista della visibilità esterna alla cena del Signore, mentre mangiamo il pane e beviamo il calice in maniera indegna, dunque, siamo rei

del corpo e del sangue del Signore.

rei nei suo confronti. Allora,

28 Ciascuno,

ecco il versetto 28,

pertanto, esaminini se stesso

ecco qui verbo *dokimazin*. Nel versetto 19 tentavo di farvi notare e poi non so bene che cosa ho potuto dirvi, che

i veri credenti

sono i *dokimi*. I *dokimi*. C'era di mezzo un discernimento e, questo discernimento, Paolo ci diceva, beh è costantemente è in atto. La storia della Chiesa si svolge così. Si svolge così, come il cammino di una trivella che costantemente sta dissodando il terreno e costantemente ha a che fare con sterpaglie, radici, depositi, discariche di ogni genere, certo! Ma

i veri credenti

dunque, tutto questo è perché il discernimento dev'essere prolungato passo passo. E ogni volta che noi celebriamo la cena del Signore è proprio perché è rimesso tutto in discussione ma bisogna dice Paolo, che noi chiariamo i termini dell'impresa in rapporto a quella comunione con il motivo stesso per cui il Figlio di Dio è passato in mezzo a noi fino a morire e vincere la morte nella gratuità dell'amore. Lì, la comunione. Allora dice, adesso - vedete - questo è un discernimento:

28 Ciascuno, pertanto, esaminati

Dokimazetu, dice qui, *dokimazetu*, versetto 28,

28 Ciascuno,

s'impegni in questo discernimento

28 Ciascuno,

qui usa il termine *ανθρωπος* (*anthropos*),

28 Ciascuno,

traduce questo versetto 28, quello che, in greco, è detto col termine *ανθρωπος* (*anthropos*), un uomo, l'essere umano

28 Ciascuno,

discerna

se stesso

esaminati se stesso

c'intendiamo

e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; 29 perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo

qui dice

del Signore,

in greco

del Signore

non c'è. È il *corpo*, il *soma*. È il *soma* per antonomasia. È evidente che è il corpo del Signore, è il *soma*. Però - vedete - è il *soma* non soltanto in quanto è il suo corpo, ma è il corpo del Signore in quanto è il corpo glorioso del Signore. E, il corpo glorioso del Signore, è potenza di comunione illimitata. Il corpo glorioso del Signore realizza un disegno di restaurazione cosmica. E - vedete - che entrare in comunione con lui, essere in comunione con lui, in comunione con il corpo del Signore è essere in comunione con la totalità delle creature che sono, ormai, ricapitolate nell'appartenenza al suo corpo, glorioso, vittorioso, sulla morte. È il Kiryos. E, quindi, qui, dice, noi mangiamo e beviamo

senza riconoscere il corpo

allora, in questo caso, ciascuno

mangia e beve la propria condanna.

Come siamo vili, stanchi, derelitti, scadenti! E, notate, che Paolo parla di queste cose a ragion veduta. Noi ce ne rendiamo ben conto di come Paolo sta parlando di situazioni che sono di esperienza corrente. Ma ne parla - vedete - non per disprezzare e condannare, ma per sollecitarci in questo discernimento. Guai a noi se traessimo da considerazioni del genere la decisione che, allora,

stiamo lontani dall'Eucarestia. E non è vero! È proprio nella celebrazione dell'Eucarestia che noi siamo costantemente macinati! Bisogna che ci prestiamo a questo, ci dedichiamo a questo! Ci consegniamo per essere veramente filtrati con tutto il travaglio a cui non possiamo sottrarci.

30 È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti.

Vedete? Un senso di spossatezza, questo fenomeno così diffuso anche tra di noi dove ci sono di mezzo non soltanto le malattie di ordine fisico - qui tra l'altro è una specie di imbecillità, eh! Ma questa imbecillità nella maniera di partecipare all'Eucarestia è sempre di casa presso di noi. imbecillità - questo senso di avvilito, di, proprio, di sfilacciamento, di estenuazione, di esaurimento,

tra voi ci sono molti ammalati e infermi,

situazioni che stanno lì non già a dimostrare l'urgenza della vitalità dirompente che la Pasqua del Signore ci ha trasmesso, ma stanno lì a dimostrare la stanchezza di esistenze estenuate. E, allora, dice:

31 Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati;

vedete che la comunità cristiana, la comunità, l'assemblea orante che, adesso, qui, è l'assemblea eucaristica, diventa un vero e proprio laboratorio, dove disagi, disfunzioni, tutto quel complesso di contrarietà di cui ci rendiamo ben conto e a cui accennava a modo suo poco prima, valgono come sollecitazioni continue, richiami insistenti, provocazioni forse - come dire - sferzanti ma benefiche per sostenere, incoraggiare, promuovere un cammino di autentica conversione

finché egli venga.

Fino al suo ritorno glorioso.

32 quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo.

Vedete che qui parla proprio di una pedagogia? Versetto 32, ecco siamo educati, istruiti, pedagogicamente guidati, lungo quel cammino di conversione che non è, ormai, acquisito come un titolo che sta a fare da garanzia alle nostre spalle ma che è un percorso ancora aperto e da affrontare con totale disponibilità, dinanzi a noi.

33 Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena,

per il *dipnon*,

quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri.

Vedete? Il corpo del Signore! Ma il corpo glorioso del Signore. E, nel corpo glorioso del Signore, ecco, un disegno di comunione che ci coinvolge tutti in atteggiamenti di debito e, contemporaneamente, in atteggiamento di responsabilità in una prospettiva che è ampia, amplissima, universale, universalissima. E, in una prospettiva, che comunque, deve fare i conti con la realtà comunitaria, con le sue proprie misure e i suoi propri limiti ma anche le sue proprie responsabilità.

aspettatevi gli uni gli altri. 34 E se qualcuno ha fame, mangi a casa,

la merenda,

perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

E, notate, che il testo che abbiamo così, adesso, passato in rassegna, sempre con la solita disinvoltura - un po' una corsa trasversale - ma il testo si conclude con questo accenno alla casa, perché questo è un problema che rimane aperto, è sempre aperto, è giusto che rimanga aperto. Ma, in base all'Eucarestia, partecipando all'Eucarestia, nella comunione con il corpo del Signore, in quale casa abitano i cristiani?

Capitoli 12 – 13 – 14

Direi che possiamo cominciare e proseguire nel nostro lavoro. Quest'anno, passo passo, stiamo affrontando questo che è uno dei grandi scritti paolini, naturalmente, e che abbiamo già potuto individuare come fonte di ogni elaborazione teologica riguardante il mistero della Chiesa. E, la chiave per accedere al linguaggio teologico che Paolo sta, qui, elaborando, sta nel mistero del corpo del Signore. Il corpo glorioso del Signore risorto e la vita cristiana come vita di comunione con il corpo del Signore. Noi abbiamo letto fino al capitolo 11. Questa sera dovremmo fare un buon tragitto di strada insieme, per cui preparatevi perché dovremmo leggere tre capitoli: 12, 13, 14. Nel senso che si tratta di affrontare una transizione e, quindi, bisogna che la prendiamo in considerazione in tutto il suo sviluppo. Da un po' di tempo, ormai, siamo alle prese con la seconda parte della *Lettera*. Dal capitolo 7 a seguire, dove Paolo risponde ai quesiti che i cristiani di Corinto gli hanno posto. E, noi, già sappiamo bene che, Paolo, mentre risponde, in realtà, trasforma le domande, le ripropone, le rilancia in modo tale da dare spazio alla sua riflessione teologica che rimette in discussione ogni cosa, ma sempre rimarcando il valore straordinario della vita cristiana nell'appartenenza alla comunione con il corpo glorioso del Signore. E, quindi, dal capitolo 7, noi abbiamo affrontato, ormai, alcune sezioni. Nel capitolo 7, la questione riguardante la verginità e il celibato. Nei capitoli 8 e 10 la questione riguardante il cibo proveniente dal culto idolatrico. Nel capitolo 11, che leggevamo nel nostro ultimo incontro, questioni relative ai diversi momenti in cui si raccoglie la *ekklesia*, l'assemblea cristiana. E, adesso, capitoli da 12 a 14, un'ulteriore questione che, molto probabilmente, sta tanto a cuore ai cristiani di Corinto e su cui Paolo si sofferma a lungo, con molti dettagli, dimostrando che per davvero ritiene necessario che non restino ambiguità, incertezze o addirittura delle zone d'ombra disponibili, poi, a possibili fraintendimenti, a riguardo di una vitalità carismatica che, evidentemente, a Corinto è particolarmente effervescente. E, questi cristiani di Corinto, hanno dimostrato e probabilmente proprio nella relazione con Paolo hanno anche rivendicato il diritto di dare spazio a questa ricchezza di carismi che è presente nella loro Chiesa, traendone, per così dire, motivo di vanto. Come se per questo fossero autorizzati a rivolgersi allo stesso Paolo in atteggiamento non necessariamente di

disprezzo, ma certamente – disprezzo nei confronti di Paolo – ma certamente in un atteggiamento di disinvolta autonomia, autosufficienza che diventa prepotenza, così come Paolo già ha fatto intendere in diversi momenti del suo scritto. Non per niente Paolo è preoccupato di quello che sta succedendo a Corinto e la sua preoccupazione riguarda, appunto, l'autenticità della vita cristiana che, in molti casi, sembra infilarsi dentro dei vicoli ciechi che implicano vere e proprie contraddizioni nei confronti della qualità evangelica di essa. Dunque, dal capitolo 12 al capitolo 14. Paolo dice qui – e proviamo a leggere il testo, senz'altro procederemo come al solito, passo passo, naturalmente bisognerà accelerare un poco il passo qua e là – :

¹ Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli,

dunque, la questione riguarda quelli che qui Paolo chiama *tapevmatikà*. Ma è anche possibile, visto che lui usa qui un genitivo, che invece del neutro, *tapvematikà*, cioè i

doni dello Spirito,

i doni pneumatici o i doni spirituali, equivalente, questa espressione a *karismata*, i carismi, visto che usa il genitivo plurale, è possibile che qui, Paolo, intenda un maschile e, cioè, le persone spirituali o gli uomini spirituali. Le persone spirituali. E, questa incertezza nella traduzione, dato che poi Paolo parla certamente di doni dello Spirito e usa il neutro, parla di uomini spirituali e usa il maschile, questa incertezza, qui, nel versetto 1 del capitolo 12 è già molto istruttiva per noi. Perché? Perché i doni spirituali o carismi che dir si voglia, ineriscono sempre alle persone. Non esistono per se stessi. E, d'altra parte, è anche vero che non esistono persone che, in quanto tali, non siano dotate di un corredo carismatico. La persona è sempre segnata da una ricchezza di doni che rivelano, comunque, l'inesauribile fecondità dell'iniziativa di Dio. I doni di cui si parla, dunque, non possono essere mai codificati, descritti, definiti, come dei paludamenti o delle decorazioni da sistemare in un armadio che, al momento opportuno, possono essere estratti e indossati da qualcuno. I doni esistono in

quanto esistono le persone. I doni spirituali sussistono sempre nel contesto di un vissuto personale. E, questo – vedete – fa sì che un discorso impostato in questi termini alluda, immediatamente, a innumerevoli sfumature, a una varietà di applicazioni, di determinazioni, di intrecci, di correlazioni. Una varietà immensa così come è sempre inevitabile quando si parla di persone. Fatto sta che Paolo, qui, sviluppa nel capitolo 12 una prima serie di considerazioni che è mirata a segnalare, per l'appunto, la varietà dei doni subito precisando che essi concorrono alla edificazione dell'unico corpo. Dunque, la varietà è intrinseca alla comunione. E, la molteplicità dei doni di cui bisogna pur parlare, è sempre da intendere come una epifania di comunione, una rivelazione di quella comunione che è instaurata nell'appartenenza al corpo glorioso del Signore. Lo svolgimento che già stiamo leggendo si apre, nei primi tre versetti, con l'indicazione di un principio generale, per dir così. Leggiamo:

¹ Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza. ² Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento.³ Ebbene, io vi dichiaro: come nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire «Gesù è anatema», così nessuno può dire «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

Paolo fa riferimento alla religiosità pagana che – vedete – è una religiosità carica di fenomeni emotivi. È una religiosità vivace. È una religiosità al momento opportuno addirittura appassionata o orgiastica.

quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare

Dunque, un coinvolgimento che è nota caratteristica della religiosità pagana. Un trascinarsi, una passione, un fervore, uno slancio, di cui nessuno si è dimenticato. Ma, appunto, si tratta di chiarire qual è l'elemento che segna il passaggio, ormai avvenuto, si suppone questo, tra religiosità pagana e la novità cristiana. E – vedete – qui, Paolo, in pochissime righe elabora, come vi dicevo, un principio generale di enorme importanza teologica. E, cioè, la cristologia è inseparabile dalla pneumatologia. La cristologia e, cioè, il mistero di Cristo così

come si è rivelato. La pneumatologia, il mistero dello Spirito di Dio, così come ci è stato rivelato. Due rivelazioni rigorosamente intrecciate, inseparabili. Questo è un riferimento fondamentale per la dottrina cristiana, definiamola pure così, che vuole interpretare la novità che contrassegna la vita di coloro che hanno accolto l'Evangelo. Qui – vedete – Paolo dice: *Allora, quando eravamo pagani,*
o

quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento.³Ebbene, io vi dichiaro:

è il versetto 3, e la dichiarazione è duplice. Paolo dichiara che la santificazione che è l'espressione, senza adesso preoccuparsi troppo di un vocabolo così altisonante, ma la santificazione è il cammino di conversione verso la pienezza della vita. È il cammino della conversione nel senso del ritorno alla sorgente della vita. È il cammino della salvezza. Ebbene, il cammino della santificazione, si realizza in quanto il soffio vitale, lo Spirito di Dio, dunque, quella potenza che anima, che agita, che sostiene, che promuove, che è appunto il motore che, dall'interno, rende appassionata la tensione dell'animo umano, quel soffio vitale, è identificato in rapporto al nome di Gesù:

nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire «Gesù è anàtema»,

non può maledire Gesù. Vedete che il riferimento a Gesù, proprio a lui, il Figlio che nella sua carne umana è passato in mezzo a noi, nella sua carne umana ha portato a compimento la sua missione, nella sua carne umana è morto ed è risorto, il riferimento a Gesù, dunque un riferimento cristologico, è il criterio determinante per discernere lo

Spirito di Dio

e

Spirito di Dio

è la potenza che in noi viene riconosciuta in base a quel filtro determinante, chiarificatore e proprio puntuale, rigoroso e intransigente, quel filtro, che è costituito dall'appartenenza al Figlio di Dio per come si è rivelato a noi nella carne umana. Corrispondentemente – vedete – :

nessuno può dire «Gesù è Signore»

che Gesù è Kyrios,

se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

Dunque, l'adesione a Gesù, in quanto è Signore, in quanto è il Figlio che ha vinto la morte, il Kyrios, l'adesione a lui è possibile soltanto nel dinamismo dello Spirito che viene da Dio. Vedete? Non si può riconoscere lo Spirito se non in obbedienza al mistero dell'Incarnazione, fino alla Pasqua redentiva. Ma non ci si può accostare a Gesù, in quanto è colui che ha portato a compimento la sua missione e, dunque, a Gesù che è Signore, non ci si può accostare a lui se non mossi, sostenuti, animati dallo Spirito di Dio. Lo Spirito santo. E – vedete – un intreccio che rende inseparabili la cristologia e la pneumatologia. Non si può arrivare a Cristo se non nello Spirito Santo. Non si può riconoscere lo Spirito di Dio, se non in Cristo. E, questo è il principio generale su cui adesso Paolo imposta tutta la sua argomentazione che si sviluppa con molte applicazioni, per cui noi procediamo rapidamente. Dal versetto 4 al versetto 11, un secondo paragrafo dove Paolo analizza la varietà dei carismi, doni. E dice:

⁴ Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵ vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶ vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti.

Notate un richiamo al mistero della vita trinitaria di Dio? Lo Spirito, il Signore che è il Figlio che si è incarnato, che è disceso ed è risalito, Dio ed è il padre. E leggiamo ancora il versetto 7:

⁷ E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune:

Dunque – vedete – è il mistero di Dio che si è rivelato a noi in quanto è il mistero della vita in comunione. E questa rivelazione che ha seguito i percorsi dell'Incarnazione e dell'effusione dello Spirito, un percorso di concentrazione, la Parola che si fa carne, un percorso di espansione, di allargamento, di effusione, lo Spirito che si esprime nell'ampiezza smisurata del disegno che Dio vuole realizzare nella creazione, nella storia umana, nel visibile, nell'invisibile, ma tutto – vedete – nel senso che è il mistero di Dio che si è, per così dire – uso spesso questa espressione – spalancato. E carismi molteplici, servizi quanto mai adatti ai singoli percorsi, operazioni, un'inesauribile fecondità manifestata dal grembo del Dio vivente, ma – vedete – tutto si compone in obbedienza all'unico Spirito? Per l'unico Signore? A gloria dell'unico Dio

che opera tutto in tutti.

Questa ampiezza della visione di Paolo è veramente molto istruttiva. E – vedete – Paolo non si sofferma a parlare, per adesso, poi affronterà anche questioni più particolari, dei carismi concentrando l'attenzione sui singoli fenomeni straordinari di cui questi cristiani di Corinto vantano il beneficio. Ma Paolo – vedete – ci tiene a richiamare l'attenzione di tutti a questa rivelazione del mistero di Dio che contiene tutto nella creazione, che ricapitola tutto nello svolgimento della storia umana, che è inesauribile sorgente di gratuità, dando motivo a un dinamismo inesauribile dove, la totalità degli eventi, nel mondo, è ricapitolata in una misura di armonia che è tutta da contemplare. Fatto sta – vedete – che questa rivelazione del mistero stesso che è inesauribile fecondità di vita in comunione – e la vita sta nelle relazioni – richiama, in maniera inconfondibile l'attenzione di coloro a cui Paolo si rivolge ma è lui stesso, Paolo, attento a questo, a quella centralità della vita che Dio stesso ha voluto condividere con le sue creature, nel contesto della creazione, nello svolgimento della storia umana. E, dunque, la vita delle creature umane, tutto in – come dire – nell'immenso abbraccio di questo spalancamento che lì per lì ci lascia senza fiato e che è così, per altro, misurato, così attentamente calibrato, così

determinato fin nei minimi dettagli in modo tale che sia promossa la vita. E, qui – vedete – :

per l'utilità comune:

questa espressione che chiude il versetto 7, come tutto, là dove Dio si è rivelato a noi attraverso la creazione, la storia umana e tutto quello che sappiamo, ecco che tutto è per promuovere la vita e tutto diventa rivelazione di quella bellezza che si effonde nel creato con le sue misure di spazio e di tempo, in quanto funzionali alla vita. E, allora, prosegue. Dal versetto 8, adesso – vedete – l'attenzione si concentra su quella varietà di carismi che, per altro, sono manifestazioni dell'unico Spirito, come sappiamo, e sono al servizio dell'unico Signore. E sono espressioni della vitalità inesauribile che scaturisce dal grembo del Padre e, dunque, intrecciati in un disegno di comunione che si espande senza limiti, epifania di bellezza, perché il Dio vivente, il Santo è il Dio vivente, ha voluto condividere la sua pienezza di vita. E, allora, versetto :

⁸ a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza;

Qui, adesso, sono una serie di sfumature qualitative di quella vocazione alla vita che è propria di tutte le creature umane, naturalmente in relazione con il creato nella sua immensità, varietà, complessità. Ma ogni creatura umana chiamata alla vita, è chiamata a esprimersi nelle relazioni da cui dipende la vita. E – vedete – questa vocazione alla vita è una vocazione carismatica. La vocazione alla vita, in ogni creatura umana, è il carisma per eccellenza. Quelli di Corinto tendevano a concentrare l'attenzione su alcuni fenomeni un po' particolari e anche un po' coreografici. La vocazione alla vita. E, la vocazione alla vita, è dotata di innumerevoli sfumature qualitative. Ed ecco, qui, nel versetto 8, lui coglie due di queste sfumature. Stavo leggendo:

⁸ a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza;

logòs sophia, logòs gnosis,

il linguaggio della sapienza;

vedete, è quella capacità di comunicazione che fa riferimento a quel gusto che consente di assaporare ciò che è buono e bello nella creazione. E, in realtà, assaporare tutto della creazione in quanto è dotata di bontà e di bellezza.

il linguaggio della sapienza;

il linguaggio che – vedete – è capacità di stare nelle relazioni, di instaurare relazioni, di vivere relazioni, sull'onda di questo gusto che assapora ciò che è buono e ciò che è bello. E, di seguito, parla della conoscenza. Ma, qui, conoscenza,

scienza;

scienza traduce addirittura la nostra Bibbia, è esattamente la capacità di coinvolgimento. Ne abbiamo parlato anche altre volte. La *gnosis*, è una capacità di coinvolgimento, dove – vedete – rispetto a quella capacità di assaporare, nella relazione, la presenza bella e buona delle realtà di questo mondo, c'è da aggiungere la capacità di coinvolgersi, nella relazione, con le realtà di questo mondo. Di seguito, versetto 9 e, ancora, inizio del versetto 10, Paolo cita tre alte sfumature, che sono quelle sfumature qualitative di quella vocazione carismatica per eccellenza che è la vocazione alla vita, stare nelle relazioni, tre sfumature che riguardano la – come dire – il relazionamento, dunque c'è di mezzo la vita, in quanto capacità operativa. Vediamo meglio. Leggo:

9 a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito;

notate che qui il termine *fede* non ha il significato che diamo comunemente a esso. Mettete, *affidabilità*. Il dar fiducia. Ecco, la fede nel senso più passivo che attivo. Nel senso di dar fiducia. Dove – vedete – c'è di mezzo

una relazione. Ma una relazione che in questo caso, ormai, ha assunto una sua concretezza operativa. Dar fiducia. E, in più, aggiunge:

a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito;

attenti a questo

far guarigioni

perché qui è la capacità di prendersi cura. Quel certo modo di esser presenti nella relazione – ormai, ripeto, è in questione l'operatività di essa, relazione – che si esprime con tutte le forme possibili, immaginabili, vissute operativamente, mediante le quali ci si prende cura. Vedete? Qui il carisma delle guarigioni può essere anche frainteso. Facciamo qualche miracolo così che ce lo portiamo in tasca. E, d'altra parte – vedete – uno può ben dire, il fatto che ci si prenda cura operativamente di altri, pochi o tanti che siano, o del mondo nella sua immensità, è qualcosa di miracoloso, è qualcosa di carismatico! È sempre frutto di Spirito Santo. E, allora, terza sfumatura ancora, qui, oltre il dono di prendersi cura,

¹⁰ a uno il potere dei miracoli;

Oh! Voi direte, adesso ci siamo! Per forza, lì ci sono i miracoli di mezzo. Qui, in realtà – vedete – versetto 10, ci sono le *dynamis*. Le *dynamis* sono le «potenze»? Sono quelle espressioni di un'operosità che è inesauribile. Vedete? Questo dono è ben collegato con gli altri. Il dar fiducia, il prendersi cura. È questa espressione di operosità instancabile che, non necessariamente – vedete – allora ha le caratteristiche dei cosiddetti miracoli che servono a piazzare un cerchietto di latta sulla testa di un beato. Non esattamente lo stesso significato. Ma è quella operosità che può passare anche nelle forme più spicchiole, attraverso l'esistenza della creatura più sconosciuta, ma è il carisma! È frutto di Spirito Santo questa operosità incessante, instancabile, irriducibile, incontenibile! Ecco,

10 a uno il potere dei miracoli;

dynamis. E, poi, altre sfumature ancora nella relazione. Per cui, la vita sta nelle relazioni, e lo Spirito sta lì. Lo Spirito sempre inseparabile – vedete – dalla rivelazione di io attraverso l'Incarnazione del Figlio, tutto in quella prospettiva. Bene! Allora dice, versetto 10 ancora:

a un altro il dono della profezia;

adesso sono in questione – vedete – le relazioni che possiamo raccogliere all'interno di una comunità. Qui, in primo luogo lui parla di una profezia. Profezia nel senso di quella comunicazione, sempre è in gioco una relazione, ma quella comunicazione che annuncia la novità evangelica e che la testimonia! Annuncia e testimonia la novità evangelica. Questo, poi, è un fenomeno che si svolge in molteplici – come dire – direzioni e con tutto un intreccio di reciprocità, naturalmente. Il dono di profezia. L'annuncio e la testimonianza della novità evangelica e comunicare questo. E, poi, aggiunge:

a un altro il dono di distinguere gli spiriti;

dove – vedete – qui in questione quel dono che rende – come dire – capace la creatura umana e, qui, più esattamente siamo all'interno di una comunità – e già possiamo dire una comunità cristiana – di ascoltare e di assimilare. Discernere. Discernere come capacità di accoglienza e d'interpretazione. Questa capacità di, non soltanto come dicevo a proposito della profezia, di annunciare e testimoniare, ma questa capacità di recepire e di assimilare quello che nella relazione passa attraverso la presenza altrui e in un contesto comunitario. E, ancora – vedete – qui, siamo sempre alle prese con il versetto 10, altre due sfumature, più che mai interessanti, che Paolo mette in risalto adesso ma che, evidentemente, sono molto importanti per quelli di Corinto, per quanto leggeremo successivamente. Cioè:

a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue.

Questo cosiddetto «dono delle lingue», evidentemente, ha assunto un rilievo particolarmente impressionante a Corinto. Guardate, vediamo di prendere la scorciatoia che mi sembra più sensata e più coerente con quanto Paolo sta dicendo. Il «dono delle lingue» è il dono della gioia. Sapete come quando uno è contento e dice: «Tralalà, tralalà!». Ecco, quando questo «tralalà, tralalà» diventa un traboccamento tale per cui si entra in un'onda, un'armonia, voci che poi si fondono tra di loro, una sinfonia di voci, – vedete – non stanno costruendo della musica da inserire, poi, negli archivi del conservatorio, ma stanno manifestando la gioia. È l'unico linguaggio possibile per quella gioia che è dono dello Spirito Santo e che trabocca! E, questa testimonianza della gioia – vedete – viene accolta e condivisa da chi interpreta le lingue e, cioè, da chi apprezza la gioia altrui. Un conto è essere nella gioia ed espanderla, manifestarla, effonderla. E, altro conto, è interloquire con la gioia altrui. Intenderla, riconoscerla, apprezzarla. Interpretarla. Questo «dono delle lingue», ripeto, a Corinto evidentemente ha suscitato uno scalpore particolarmente intenso. Ma Paolo – vedete – qui ricostruisce il suo discorso in maniera molto più coerente. Un quadro molto più ampio e nel suo tentativo, così teologicamente maturo, di dare un valore di edificazione comunitaria alla vita carismatica e – vedete – dare al carisma per eccellenza, che è la vocazione alla vita, tutta quell'intensità che passa attraverso la relazione con il creato, nella risposta al mistero di Dio che si è manifestato a noi come sorgente inesauribile di vita nella comunione trinitaria. Allora, adesso il versetto 11, chiude questo paragrafo:

¹¹ Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole.

Vedete? Una varietà inesauribile di intrecci, di modulazioni, di armonie, di sintesi, di contrappunti. È inesauribile. Mentre Paolo – vedete – avanza con tanta pazienza nell'analisi di queste realtà, è proprio lui che, costantemente, ci richiama alla necessità di prendere contatto con realtà che sfuggono a qualunque possibilità di definizione analitica. E, adesso, però – vedete – versetto 12, lui fa un esempio. Un esempio che è particolarmente coerente con tutta la sua

impostazione teologica. L'esempio del corpo umano. Da qui fino al versetto 26.

Leggo, un po' di corsa:

¹² Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. ¹³ E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito.

Due versetti quanto mai pregnanti quelli che ho appena letto. Notate che il corpo, nel linguaggio biblico, non è la somma dei membri. Il corpo è un principio unificatore della persona in quanto è strutturata per le relazioni. La persona, nelle relazioni, è il suo corpo. Il corpo è la persona umana nelle relazioni. È un principio unificatore il corpo. E – vedete – lui passa dall'esempio del corpo umano, a quella realtà sacramentale che è l'intreccio di relazioni tra cristiani in quanto sono incorporate in Cristo. E, questo modo di relazionarsi, adesso, acquista un valore sacramentale, vi dicevo, cioè diventa, nella vita cristiana esso stesso rivelazione di quella novità assoluta di cui Dio stesso si è reso protagonista attraverso l'Incarnazione del Figlio, attraverso il suo corpo, che ormai è glorioso, perché nel suo corpo è passato attraverso la morte e ha aperto al strada della vita. Ebbene – vedete – l'appartenenza a Cristo fa sì che le relazioni tra coloro che sono incorporati in lui, diventino un sacramento di quella inesauribile volontà di comunione che è il mistero stesso di Dio. Dove questo essere un solo corpo – vedete – non vuol dire essere schierati nella stessa squadra, giocare con la stessa maglietta perché gli altri hanno un'altra maglietta, di un altro colore. Ma essere lo stesso corpo, non vuol dire essere rinserrati dentro allo stesso orizzonte, definiti dalla stessa appartenenza, sociologicamente chiusi dentro a uno stesso schema. Ma significa essere inesauribilmente aperti come un affaccio che più ampio e panoramico di così non potrebbe essere con il mondo intero. E, questo essere corpo della comunità cristiana, delle relazioni tra cristiani, dell'essere cristiani nel mondo, questo esser corpo è sacramento di quella illimitata potenza di comunione che è realizzata nel corpo glorioso del Signore, là dove la corrente dello Spirito di Dio, è ormai effusa nell'universo intero. Per questo – vedete – Paolo dice qui:

in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo,

che è il corpo di Cristo glorioso. E, il corpo di Cristo glorioso è il corpo cui tutta la creazione viene riferita. Tutte le creature sono attratte a quel corpo. Sono coinvolte nella relazione con quel corpo. E, dunque – vedete, la presenza dei cristiani – ,

Giudei o Greci,

diversissimi!

schiavi o liberi;

diversissimi! – con tutte le alternative che ancora possiamo aggiungere, tutti sono inseriti in questo disegno di comunione che fa di loro un sacramento di comunione per il mondo. E – vedete – come Paolo adesso, qui, prosegue approfittando dell'esemplificazione, con una serie di osservazioni che sono perfettamente comprensibili. Leggiamo di corsa anche noi:

¹⁴ Ora

dice il versetto 14,

il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. ¹⁵ Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. ¹⁶ E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. ¹⁷ Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? ¹⁸ Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto.

Così nel corpo umano? Ma così – vedete – nella nostra incorporazione in Cristo, dove la molteplicità così straordinariamente variegata dei carismi che ci introducono nella comunione con quel corpo, quella molteplicità così variegata, ci intreccia nelle relazioni comunitarie in maniera da realizzare un disegno di comunione che è costantemente aperto all'interno di una comunità che, ormai,

s'identifica in virtù del battesimo e nell'affaccio sul mondo. Dice qui il versetto 19:

¹⁹ Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? ²⁰ Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. ²¹ Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». ²² Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; ²³ e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, ²⁴ mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, ²⁵ perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. ²⁶ Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.

Tutto questo – vedete – per confermare il fatto che non c'è dono dello Spirito che serva a identificare qualcuno indipendentemente dall'appartenenza a una relazione complessa, articolata, strutturata nelle forme più originali, in quanto siamo incorporati in Cristo. Ogni dono spirituale è una modalità d'incorporazione in lui. E – vedete – le relazioni diventano così sacramento di quella comunione che nell'intenzione di Dio è volontà d'amore per il mondo. Per la salvezza, per il ritorno alla vita di tutta l'umanità. E, qui, il versetto 27 chiude il paragrafo dicendo:

²⁷ Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte.

Notate che qui non bisogna intendere il

corpo di Cristo

ma

voi siete [un corpo che è] Cristo

voi siete [un corpo]

vedete? Una realtà strutturata, come Paolo ci illustrava attraverso l'esempio che conosciamo bene, ma è esattamente un corpo che assume un valore sacramentale in rapporto al mondo, perché questo essere corpo nella molteplicità dei doni spirituali è sacramento della novità che, ormai, è realizzata nel corpo glorioso di Cristo che ha vinto la morte. E, adesso, di seguito, qui, dal versetto 28, un elenco di figure carismatiche. Abbiamo avuto a che fare con un breve elenco di carismi, adesso figure carismatiche. Ma già sappiamo dall'inizio che sono inseparabili i carismi dalle persone, persone e carismi.

²⁸ Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa

ecco qui, nella *ekklesia*

Dio li ha posti

²⁸ Alcuni

in primo luogo come apostoli,

e, qui, immediato è l'appello ai primi che sono stati testimoni della resurrezione e, a partire dalla resurrezione, sono stati coinvolti in quella missione che è in corso e che continua a crescere per l'evangelizzazione,

apostoli,

poi, dice:

in secondo luogo come profeti,

e, qui, c'è un riferimento esplicito all'evangelizzazione in atto. Già parlavamo di questa profezia: annuncio e testimonianza dell'Evangelo.

in terzo luogo come maestri;

qui, un richiamo agli aspetti dottrinali che sono necessari e più che mai benefici nella dinamica della vita comunitaria, ma non solo. Adesso,

poi vengono i miracoli,

Ci risiamo – vedete – coloro che sono presenti con quella particolare energia di cui sono dotati.

poi i doni di far guarigioni,

qui – vedete – coloro che partecipano mettendosi sempre a disposizione. E, poi,

i doni di assistenza,

dice qui. Qui, la prontezza nel soccorrere situazioni che momentaneamente o all'improvviso, qualche volta anche in maniera più continuativa dimostrano una particolare debolezza. E, poi,

di governare,

dice qui. Ci sono coloro che assumono responsabilità per quanto riguarda la vita comunitaria. Una responsabilità che può variare a seconda dei casi, essere sfumata. Anche in questo caso le sfumature sono innumerevoli. Ma, comunque, c'è bisogno anche di loro e non mancano mai. E, poi – vedete – alla fine dell'elenco mette le

lingue.

E, qui – vedete – Paolo fa riferimento a quelle figure carismatiche, dove dopo tutti quelli che sono stati considerati, e sono tutti, ciascuno è presente in quanto carismatico, c'è qualcuno che è dotato di una particolare spinta di entusiasmo. Ecco le

lingue.

la gioia che trabocca! Particolare entusiasmo.

²⁹ Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? ³⁰ Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano?

No!

Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano?

No! Ma – vedete – questa ricchezza affascinante della comunione nella vita cristiana, per l'appunto conferisce all'*ekklesia* il valore sacramentale di un corpo che nella potenza dello Spirito appartiene a Cristo risorto ed è per il mondo. È un corpo strumento di comunione che si spalanca in rapporto a tutte le creature. E, di seguito, ecco qui, capitolo 13. Vedete? Qui un testo famosissimo. Già a partire dall'ultimo versetto del capitolo 12:

³¹ Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte.

Questo – come dire – è il dono che è intrinseco tutti i doni. È quella qualità intrinseca ad ogni dono dello Spirito per cui è un dono! E, questa qualità intrinseca si chiama *agape*, dice lui. Si chiama carità. Si chiama gratuità. Gratuità.

³¹ Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte.

Dove, adesso, Paolo, per l'appunto, ci tiene a segnalare, a riguardo della molteplicità dei doni, quello che è il criterio determinante per interpretare e apprezzare l'autenticità di essi. Sempre, ogni dono, quale che sia, è un dono di carità. E, quindi, qui si sviluppa un inno, come viene solitamente denominato, in tre strofe. Diamo uno sguardo, molto rapido. Prima strofa, sono i primi tre

versetti. E, Paolo, ci tiene ad affermare che la carità costituisce il motivo originario per tutti i comportamenti vitali, nel senso che è quel valore intrinseco ad ogni relazione, per cui essa è veramente una relazione funzionale alla vita. Se non non è funzionale alla vita.

¹ Se anche parlassi le lingue degli uomini

e, dunque, posso comunicare.

e degli angeli,

eh, figuriamoci, uno parla le lingue degli angeli!

ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

Vedete? Non c'è promozione per la vita!

² E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne,

dunque, nella relazione con gli altri i linguaggi di questo mondo; nella relazione con Dio – vedete – qui la trascendenza, il mistero, le cose superiori,

ma non avessi la carità, non sono nulla.³ E se anche distribuissi tutte le mie sostanze

vedete? Le relazione con le cose. Posso distribuire le mie sostanze.

e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

Vedete? La relazione non promuove la vita. La carità è il motivo originario. La gratuità è proprio quell'elemento che, dall'interno, fa sì che le relazioni siano feconde per la vita. La gratuità. La seconda strofa, dal versetto 4 al versetto 7, una specie di descrizione, adesso, della carità, che Paolo contempla all'opera. In tutto sono quindici attributi. Due attributi positivi, inizialmente:

⁴ La carità è paziente, è benigna la carità;

dunque, è resistente e si adatta. Poi, otto attributi negativi:

non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, ⁵ non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶ non gode dell'ingiustizia,

sarebbe il caso di commentare uno per uno questi attributi negativi. Prendiamo atto, adesso, dell'attributo positivo che segue:

ma si compiace della verità.

Vedete? Questo attributo positivo ribalta gli otto negativi precedenti. Il compiacimento della verità, dove, dire *verità*, è dire il mistero di Dio che si è rivelato nella creazione. E, il compiacimento della verità, è proprio la gioia di stare al mondo e la gioia di stare nel mondo creato da Dio. Tant'è vero che, poi, ci sono altri quattro attributi positivi:

⁷ Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Per quattro volte dice tutto, dove tutto, è la totalità del disegno. Dove la carità è quella prerogativa della nostra condizione umana che sta al mondo e – vedete – in questo stare al mondo poi c'è spazio per tutte le parole, tutto quello che è il mondo interiore, pensieri, affetti e decisioni, volontà e tutto quello che è il rapporto con gli altri, il rapporto con le cose, il lavoro e la fatica, tutto il modo di stare al mondo, dove – vedete – la carità scusa, confida, spera, sopporta, perché, sempre e dappertutto, la carità è quella prerogativa della nostra condizione umana, che ci conduce a compiacerci della verità, come abbiamo appena letto. A godere della creazione di Dio. Vedete? È proprio questa qualità di ogni capacità di relazionamento, dunque, di ogni dono spirituale che ci consente di gestire ogni cosa, fuori e dentro di noi, dentro e fuori di noi, nella gratuità. E, dunque, tutto, sempre, assumere come presenza con cui entrare in

relazione nella gratuità. Nella gratuità di un dono ricevuto e, come tale, apprezzato, valorizzato. E, di un dono, che proprio perché è dono, circola in un'inesauribile corrente dove la gratuità diventa il flusso in espansione senza confini e senza impedimenti. Vedete? Vivere nella carità, vivere in questa corrente, dove tutto è gratuitamente accolto in quanto dono gratuitamente elargito. E, tutto, viene gratuitamente restituito, rilanciato, ricambiato, nella gratuità. A questo punto, ecco, terza strofa, dal versetto 8:

8 La carità non avrà mai fine.

Vedete che la carità è quella qualità intrinseca al nostro vissuto attuale che già è nella fine? Che già è escatologica? Che già è definitiva? Che già riguarda il «poi»? La carità è già il «poi»! È già il «dopo»! È già l'«eterno»! È già il «definitivo»! È già la «fine»!

Le profezie scompariranno;

vedete? Tutti gli altri doni, in quanto sono doni particolari, spariscono. Ma la carità non sparisce! Tutti gli altri doni vengono meno nel loro essere particolari. Tutto quello che è particolare viene meno, tutto quello che è parziale viene meno. Rimane ciò che, in virtù della carità, è divenuto definitivo.

Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. 9 La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. 10 Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. 11 Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato.

Vedete? C'è una continuità tra me bambino e me adulto. C'è una continuità? Sì! Ma – vedete – Paolo vuol segnalare questa continuità. Ma, nel passaggio da me bambino a me adulto, rimane ciò che adesso si esprime nella gratuità dell'amore. E, di me bambino, rimane esattamente la carità che, quand'ero bambino, sentiva in quel modo, parlava in quel modo, balbettava in quel modo. Adesso che sono adulto, parla, si esprime, si manifesta, nella mia

condizione di adulto. E, questa continuità nella gratuità dell'amore, è ciò che fa di me già un abitante dell'eterno.

¹² Ora vediamo come in uno specchio,

vedete? Uno specchio deformato.

in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia.

faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

Vedete? Amerò come io sono amato. E che cosa rimane di me che adesso sono alle prese con uno specchio deformato, rispetto a quel che sarò

faccia a faccia.

che cosa rimane di me? Rimane di me, esattamente, quel che fin da adesso, nell'intimità della relazione è coinvolgimento nella gratuità. In quella corrente di gratuità che scaturisce da Dio e che ritorna a lui. E – vedete – questo ci riguarda in quanto è lo Spirito di Dio che opera in noi e che ci introduce in maniera efficace nella comunione con il corpo glorioso di Cristo.

¹³ Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; questo rimane e ci porterà sino alla fine.

ma di tutte più grande è la carità!

Nel senso che la fede e la speranza giungono sino alla fine e si fermano. La carità entra nella fine. La carità varca la soglia! E, allora, pochi minuti ancora perché bisogna che leggiamo il capitolo 14, dove Paolo, finalmente, la questione che evidentemente stava tanto a cuore ai corinzi e per questo l'hanno interrogato, perché volevano anche vantare il prestigio dei carismi che evidentemente sono così abbondanti, anche tra i corinzi, e soprattutto il carisma delle lingue, che è

comprensibile. Che è una bella cosa, perché è una grande gioia che, attraverso quel modo di parlare, di cantare, di esprimersi, al di là di ogni comprensibile linguaggio, si manifesta. Ma Paolo dice:

¹ Ricercate la carità.

Questo è il punto di partenza.

¹ Ricercate la carità.

L'agape.

¹ Ricercate [agape]. Aspirate pure anche ai doni dello Spirito, soprattutto alla profezia.

E, adesso, instaura un confronto tra la profezia e il dono delle lingue. Un confronto, fino al versetto 4. Il dono della profezia, che è un dono di ascolto, che è un dono di annuncio, che è un dono di testimonianza, come sappiamo. E, allora, dice:

² Chi infatti parla con il dono delle lingue non parla agli uomini, ma a Dio, giacché nessuno comprende, mentre egli dice per ispirazione cose misteriose. ³ Chi profetizza, invece, parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto. ⁴ Chi parla con il dono delle lingue edifica se stesso, chi profetizza edifica l'assemblea.

Fermiamoci un momento. Vedete?

il dono delle lingue

significa parlare a Dio, dice Paolo. Significa dire «*misteri*». «*Mystiria*», dice. «*Misteri*». Senza che nessuno ascolti! E – vedete – questa interiorità visitata da chi parla in lingua e, dunque, quella gioia che trabocca, come noi l'abbiamo intesa, serve a edificare quella persona in se stessa. Edifica se stessa. Viceversa, la profezia,

parla agli uomini

dice messaggi di edificazione, di esortazione, di incoraggiamento. Quel dono di profezia è il dono che manifesta un'interiorità che è visitata dallo Spirito di Dio. Ma – vedete – in questo modo, viene edificata una Chiesa. Qui il versetto 4 dice:

l'assemblea.

In realtà, appunto, il termine *ekklesia*, *chiesa*, è senza articolo.

edifica

neanche la Chiesa, ma una Chiesa! Dove – vedete – per Paolo, subito, versetto 5, è determinata la preferenza.

⁵ Vorrei vedervi tutti parlare con il dono delle lingue,

dice. Sì!

ma preferisco che abbiate il dono della profezia; in realtà è più grande colui che profetizza di colui che parla con il dono delle lingue,

questa è un'affermazione piuttosto energica.

a meno che

vedete? C'è una variabile:

a meno che egli anche non interpreti, perché l'assemblea ne riceva edificazione.

Perché – vedete – il dono delle lingue è senza riferimento all'edificazione di una Chiesa, perché è un dono che riguarda quel tale o quella tale. Quella persona che edifica se stessa!

a meno che

non ci sia l'interpretazione. L'interpretazione, allora, è un dono aggiuntivo che, per l'appunto, traduce, consente, con opportuni accorgimenti, di raggiungere l'obiettivo che a Paolo sta massimamente a cuore: la edificazione di una *ekklesia*, la edificazione comunitaria. E, allora, esempi tratti dall'esperienza, versetti da 6 a 11:

⁶ E ora, fratelli, supponiamo che io venga da voi parlando con il dono delle lingue; in che cosa potrei esservi utile, se non vi parlassi in rivelazione o in scienza o in profezia o in dottrina?

Vedete? Quattro modi possibili di quel linguaggio che è efficace per la edificazione. *L'apocalisse*, come dice qui, *apocalipsi*, un'esperienza vissuta. Testimonianza. Oppure c'è la conoscenza, quel modo di comunicare che implica una condivisione, un coinvolgimento. Profezia, ed è quel modo di annunciare, testimoniare, che evangelizza. E, finalmente, c'è anche la dottrina. Tutte modalità che Paolo considera efficaci per l'evangelizzazione. Dice:

che io venga da voi parlando con il dono delle lingue;

ma, in che cosa allora vi potrei essere utile?

⁷ È quanto accade per gli oggetti inanimati che emettono un suono, come il flauto o la cetra;

vedete? Strumenti musicali.

se non si distinguono con chiarezza i suoni, come si potrà distinguere ciò che si suona col flauto da ciò che si suona con la cetra?

Vedete? L'efficacia della comunicazione dipende dalla precisa significazione dei suoni.

⁸ E se la tromba emette un suono confuso, chi si preparerà al combattimento?

Mica ha suonato la carica! Ha suonato il riposo! Non ha suonato la carica e son tornato a dormire! Mentre c'era altri che avevano sfoderato la spada! E, allora, non ci siamo!

⁹ Così anche voi, se non pronunziate parole chiare con la lingua, come si potrà comprendere ciò che andate dicendo? Parlerete al vento! ¹⁰ Nel mondo vi sono chissà quante varietà di lingue

vedete? Appunto! Lingue. Lingue umane? Ma, poi, suoni, rumori, tutto il mondo pulsa in questo crogiolo dove, comunque, lo Spirito di Dio è sempre ribollente! Ma

nulla è senza un proprio linguaggio; ¹¹ ma se io non conosco il valore del suono, sono come uno straniero

come un *barbaro*, dice, come un *barbaro*.

per colui che mi parla, e chi mi parla sarà [un barbaro] per me.

[un barbaro] per me.

Vedete? L'efficacia della comunicazione dipende dal significato dei suoni. E, quindi, dobbiamo superare la barbarie e giungere a un'adeguata traducibilità dei linguaggi.

¹² Quindi anche voi, poiché desiderate i doni dello Spirito,

e quelli di Corinto li desiderano,

poiché desiderate i doni dello Spirito, cercate di averne in abbondanza, per l'edificazione della comunità.

Qui, nel versetto 12, un criterio che è sempre attuale, pertinente e anche ricapitolativo. Si tratta di valorizzare, sempre più, i diversi carismi per la edificazione della *ekklesia*. Per l'edificazione comunitaria. E, allora, insiste e arriviamo in fondo:

¹³ Perciò chi parla con il dono delle lingue, preghi di poterle interpretare.

Adesso Paolo mette in chiaro alcuni accorgimenti a cui bisogna adeguarsi. Se uno parla in lingue è importante che ci sia l'interprete.

¹⁴ Quando infatti prego con il dono delle lingue, il mio spirito prega, ma la mia intelligenza rimane senza frutto.

Vedete? C'è un'emotività che nel parlare in lingue, nell'avere il dono delle lingue, si manifesta, ma l'

intelligenza

dice qui – c'è tutto un sistema comunicativo che ha bisogno di quella coerenza nell'uso dei suoni di cui ha appena parlato. E, quindi,

la mia intelligenza rimane senza frutto. ¹⁵ Che fare dunque? Pregherò con lo spirito,

certo! In quella effervescenza emotiva di cui sappiamo!

spirito,

certo!

ma pregherò anche con l'intelligenza; canterò con lo spirito,

certo!

ma canterò anche con l'intelligenza.

Intelligenza è un termine che, per noi, è un po' deviante perché ci fa pensare a un cervellone, così. *Intelligenza* è la coerenza di un sistema comunicativo, il *nus*, per cui i suoni hanno un significato.

¹⁶ Altrimenti se tu benedici

Adesso qui c'è di mezzo nientemeno che la celebrazione dell'Eucarestia, versetto 16:

se tu benedici soltanto con lo spirito, colui che assiste come non iniziato

dice, è un *idiotis*. È uno che non sa quelle cose, non hai sintonizzato. E, allora, questo tale

assiste come non iniziato come potrebbe dire l'Amen

come potrebbe rispondere alla tua preghiera di benedizione? È la preghiera eucaristica. Alla tua Eucarestia.

come potrebbe dire l'Amen al tuo ringraziamento, dal momento che non capisce quello che dici?¹⁷ Tu puoi fare un bel ringraziamento, ma l'altro non viene edificato. ¹⁸ Grazie a Dio,

Paolo qui, adesso, si espone personalmente,

io parlo con il dono delle lingue molto più di tutti voi; ¹⁹ ma in assemblea

vedete? Nella *ekklesia*,

preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza

nel senso che sappiamo,

per istruire anche gli altri,

per catechizzare

gli altri, piuttosto che diecimila parole con il dono delle lingue.

Ecco, questo è Paolo!

²⁰ Fratelli, non comportatevi

adesso un'esortazione

da bambini nei giudizi; siate come bambini quanto a malizia, ma uomini maturi quanto ai giudizi.

Dunque, per quanto riguarda l'uso delle facoltà interiori, qui la nostra Bibbia traduce con

giudizi.

l'uso delle facoltà interiori. Bisogna essere adulti!

bambini quanto a malizia,

Sì!

²¹ Sta scritto nella Legge:

e cita Isaia 28, aggiustando un po' la citazione,

*Parlerò a questo popolo in altre lingue
e con labbra di stranieri,
ma neanche così mi ascolteranno,*

e, l'antico profeta parlava dei popoli stranieri che parlavano altre lingue. Quindi il popolo di Dio che sarebbe stato costretto a subire l'oppressione da parte di gente che parla altre lingue, eccetera eccetera. Ma qui, lui cita il testo per dire:

dice il Signore.

così. Quindi fate attenzione, traducete così:

²² [Ammettiamo che] le lingue non sono un segno per i credenti ma per i non credenti,

perché qualcuno dice, beh, insomma, per i credenti le lingue non edificano. Sì, per i credenti non servono. Perché i credenti hanno bisogno di una catechesi. Ma per i non credenti sì, perché i non credenti restano impressionati. E, lui, invece, non è convinto tant'è vero che ha appena detto che quello là rimane *idiotis*, non ci capisce niente. Allora lui dice:

²³ Se, per esempio, quando si raduna tutta la comunità, tutti parlassero con il dono delle lingue e sopraggiungessero dei non iniziati o non credenti, non direbbero forse che siete pazzi? ²⁴ Se invece tutti profetassero e sopraggiungesse qualche non credente o un non iniziato, verrebbe convinto del suo errore da tutti, giudicato da tutti; ²⁵ sarebbero manifestati i segreti del suo cuore, e così prostrandosi a terra adorerebbe Dio, proclamando che veramente Dio è fra voi.

Questa è una prospettiva un po', un po' – come dire – così generosa. Ma, le lingue sarebbero causa di disorientamento, mentre la profezia favorirebbe il processo di conversione, dice Paolo. La profezia conduce all'apertura del cuore, all'adorazione di Dio fino a far sì che quel tale proclami

che veramente Dio è fra voi. ²⁶ Che fare dunque, fratelli?

Adesso, proprio, ultime raccomandazioni, molto pratiche.

Quando vi radunate ognuno può avere un salmo, un insegnamento, una rivelazione,

Vedete come Paolo arriva a delle determinazioni molto spicciole dopo aver aperto davanti a noi quell'orizzonte immenso?

Quando vi radunate ognuno può avere un salmo, un insegnamento, una rivelazione, un discorso in lingue, il dono di interpretarle.

Dunque, varietà di contributi. Sempre – vedete – di seguito,

tutto si faccia per l'edificazione.

Questo è il criterio fondamentale. E, allora, versetti 27 e 28, nel caso delle lingue,

²⁷Quando si parla con il dono delle lingue, siano in due o al massimo in tre a parlare,

dunque, interventi limitati e non sovrapposti. Questo avviene anche quando non si parla in lingue!

e per ordine; uno poi faccia da interprete.

Sempre – vedete – ci vuole una mediazione, in modo tale che quel dono che è per quella persona, sia recepito come un valore edificante per la comunità.

uno poi faccia da interprete. 28 Se non vi è chi interpreta, ciascuno di essi taccia nell'assemblea e parli solo a se stesso e a Dio.

È un dono per lui? Certo che è un dono! Un dono prezioso, un dono meraviglioso, per lui che parla a Dio. Per quanto riguarda i profeti, adesso, versetti da 29 a 33:

²⁹I profeti parlino in due o tre

anche per i profeti – vedete – ci sono dei limiti. E gli interventi di coloro che sono denominati profeti, i loro interventi, suppongono che gli altri siano in ascolto. D'altra parte, già l'esercizio dell'ascolto è esso stesso una profezia!

e gli altri giudichino.

Ma giudichino nel senso che apprezzino, ascoltino, facciano attenzione. Facciano attenzione, non giudichino nel senso che stanno lì a dare il premio o la bocciatura. Facciano attenzione.

³⁰ Se uno di quelli che sono seduti riceve una rivelazione, il primo taccia: ³¹ tutti infatti potete profetare, uno alla volta, perché tutti possano imparare ed essere esortati.

Vedete come Paolo ci tiene a questa procedura che garantisca l'ordine degli interventi, sempre per istruire e per consolare?

³² Ma le ispirazioni dei profeti devono essere sottomesse ai profeti, ³³ perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace.

Dunque anche nel caso della profezia c'è un rischio di esaltazione, per cui s'impone un'obbedienza che sia garanzia di crescita nella pace. Versetto 34 e arriviamo in fondo:

³⁴ Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare;

non vi spaventate. Nel capitolo 11 abbiamo appreso che le donne pregano in pubblico. Qui, però, Paolo, evidentemente, ha a che fare con situazioni di disordine che, in certi casi, possono riguardare anche le donne. E, allora, le donne, dice:

tacciano

E – vedete – che Paolo ha appena parlato di quel silenzio che è esso stesso un atteggiamento carismatico. C'è anche un carisma nel silenzio. Quando poco prima diceva:

³⁰ Se uno di quelli che sono seduti riceve una rivelazione, il primo taccia:

e, dunque:

tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge.

Naturalmente queste applicazioni normative sono, così, prive di un valore assoluto. Sono, appunto, applicazioni che dipendono da un contesto, da tante variabili di ordine sociale e culturale.

³⁵ Se vogliono imparare qualche cosa, interrogino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea.

Sì, nel capitolo 11 la donna pregava pubblicamente. Poi, Paolo ci tiene – vedete – comunque a richiamare questi di Corinto – e il richiamo è piuttosto energico – perché si rendano conto che anche la loro Chiesa è inserita in quel – come dire – in quel disegno di comunione che raccoglie le Chiese più diverse, man mano che l'evangelizzazione sta crescendo. E, infatti, dice qui il versetto 36:

³⁶ Forse la parola di Dio è partita da voi?

No! Non è partita da voi. Voi avete ricevuto l'Evangelo.

O è giunta soltanto a voi?

Non è giunta soltanto a voi! L'Evangelo è andato molto avanti di voi. Voi siete inseriti in questo circuito che si sta espandendo sempre di più. E, allora, e siamo alla fine, raccomandazione:

³⁷ Chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto scrivo è comando del Signore;

Qui, Paolo, assume un ruolo di autorità. Il suo messaggio, afferma espressamente, porta, in sé, l'autorità del Signore.

³⁸ se qualcuno non lo riconosce, neppure lui è riconosciuto. ³⁹ Dunque, fratelli miei, aspirate alla profezia e, quanto al parlare con il dono delle lingue, non impeditelo.

⁴⁰ Ma tutto avvenga decorosamente e con ordine.

Vedete? Tanta fatica per arrivare a una sintesi così concentrata sulla questione particolare, ma ce n'era bisogno. Certo ne traiamo un grande beneficio.

Capitoli 15 e 16

«Conclusion»

Ripartiamo, eh? Dobbiamo proseguire nella lettura della rima *Lettera ai Corinzi* e, se Dio vuole, dovremmo arrivare al termine. Questa sera, ultimo incontro di quest'anno. Dovremmo farcela. Capitoli 15 e 16. E, il capitolo 15 che immediatamente sta dinanzi a noi, s'inserisce, nella *Lettera*, in maniera veramente plenaria, nel senso che recupera tutto lo svolgimento dello scritto di cui ci siamo occupati nel corso di quest'anno ed esplicita in una maniera autorevole, efficacissima, quello che è stato il filo conduttore di tutta la ricerca teologica sviluppata da Paolo nel corso di questo scritto, là dove noi già abbiamo individuato il tema portante di tutta la riflessione di Paolo sulla vita cristiana nella Chiesa. Sulla vita della Chiesa. Sulla presenza della Chiesa nel mondo, nella storia umana. Quel filo conduttore che abbiamo, a più riprese, ricondotto al termine «corpo». Il «Corpo glorioso di Cristo risorto dai morti». Il corpo. Ebbene, nel capitolo 15, Paolo affronta direttamente la questione riguardante la

resurrezione del Signore. Nella seconda parte della *Lettera*, dal capitolo 7, Paolo, come sappiamo, sta rispondendo ai quesiti che i cristiani di Corinto gli hanno posto. Gli hanno presentato le loro questioni, mettendole addirittura per iscritto. Ed ecco, Paolo, ha risposto dopo avere, lui, preso posizione in modo tale da esplicitare gli elementi della sua preoccupazione pastorale per quanto sta succedendo a Corinto, nella prima parte, fino al capitolo 6, Paolo ha risposto e noi abbiamo letto le pagine che vanno dal capitolo 7 al capitolo 14. Nel capitolo 15 che adesso leggiamo, non è ben chiaro se Paolo stia rispondendo a un quesito. Mentre sembra proprio che sia Paolo che interpella i corinzi e pone lui ai cristiani di quella Chiesa la questione fondamentale. Si ribalta, per così dire, la prospettiva. È probabile, comunque, che qualche spunto Paolo abbia tratto da prese di posizione che hanno segnato in maniera piuttosto seria e, quindi, anche pericolosa per come Paolo considera le cose, la vita dei cristiani nella Chiesa di Corinto. E, quindi, in un certo modo, Paolo sta rispondendo a delle sollecitazioni, a delle indicazioni, a delle affermazioni. A quelle manifestazioni di sicurezza, di autosufficienza, di spavalderia nel dinamismo carismatico della vita cristiana, di cui i corinzi hanno già dato ampiamente prova. E, comunque, adesso leggiamo senz'altro il testo. Mi sembra che sia pertinente impostare la lettura dell'intero capitolo 15, nella prospettiva che vi suggerivo. E, cioè, è Paolo, adesso, che pone la questione ai cristiani della Chiesa corinzia.

¹ Vi rendo noto, fratelli,

ecco, i primi undici versetti del capitolo 15 – un primo svolgimento molto sobrio ma molto efficace – consentono a Paolo di elaborare ancora una volta il contenuto fondamentale dell'evangelizzazione. Perché? Perché Paolo afferma:

¹ Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, ² e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano!

³ Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo

morì per i nostri peccati secondo le Scritture, ⁴ fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture,

Questi primi quattro versetti impostano tutta la sequenza delle considerazioni che poi seguiranno. Vi dicevo, un primo svolgimento, nei primi undici versetti e, adesso, ne verremo a capo, a partire da questo richiamo alla continuità di quell'impulso vitale che è l'Evangelo. Lo sappiamo da un pezzo, non è una formula dottrinaia, L'Evangelo. Non è una sentenza teologia, l'Evangelo. È un impulso energico, risoluto, prepotente, che, ormai, è stato introdotto nella storia umana a partire dalla Pasqua del Signore. Ma, appunto, l'Evangelo è coinvolgimento in quella novità che riguarda lui, Cristo, vittorioso sulla morte! E, questo, coinvolgimento nella relazione con lui, vittorioso sulla morte, subito si tratta di precisare, nella sua carne umana, vittorioso sulla morte, ci riguarda, noi tutti, in quanto peccatori. Ed ecco, questa nostra relazione con lui, che è nostra relazione che ci riguarda in quanto siamo raggiunti e coinvolti a partire dalla nostra condizione di peccatori, nella continuità di una risposta che Paolo sintetizza mediante la testimonianza della fede e che assume come proprio linguaggio quello recepito tramite l'ascolto delle Scritture. Noi siamo coinvolti in questa relazione misteriosa ma potentissima che ci consente di affrontare, benché peccatori, una strada che, in maniera efficace ci riconduce alla sorgente della vita, alla pienezza della vita. Quella strada della conversione alla vita che si chiama «salvezza»:

dal quale

Evangelo

ricevete la salvezza,

ha affermato Paolo nel versetto 2, con quell'inciso su cui adesso vuole ritornare:

se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato.

perché è in questione, esattamente, l'autenticità del messaggio evangelico. È in questione, esattamente, la coerenza intrinseca di quella evangelizzazione che ha raggiunto Paolo e, attraverso Paolo ha raggiunto altri. E, di fatto, sono stati coinvolti anche i corinzi. Di seguito, dal versetto 5, Paolo – vedete – sviluppa una serie di richiami relativi a quel «terzo giorno» su cui si era fermata momentaneamente l'attenzione alla fine del versetto 4:

è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture,

ebbene, ecco, quel «terzo giorno» rispetto al quale noi siamo coinvolti nel senso che, il

terzo giorno

nel quale Cristo è

risuscitato

secondo le Scritture,

è il riferimento determinante per quanto riguarda lo sviluppo successivo dell'evangelizzazione, che, esattamente, lo ripeto ancora, consiste in quella novità strabiliante, commovente, affascinante, per cui, il tempo nel corso del quale si svolge la nostra esistenza umana e, quindi, affrontando misure per noi incalcolabili, di tempo e, corrispondentemente, anche spalancando orizzonti sempre più ampi nello spazio, è ricapitolata in quel

terzo giorno

è ricondotta in quel

terzo giorno

È, la nostra misura temporale, comunque essa ci definisce nel corso dell'esistenza umana, di generazione in generazione. Paolo appena appena la prima, seconda generazione, ma noi possiamo aggiungere tutte le generazioni che si succedono e che ancora si succederanno, questa misura temporale ci riconduce a quel

terzo giorno

e ci conferma nella comunione con l'evento decisivo di cui lui è stato protagonista, vittorioso sulla morte. Il

terzo giorno

Noi siamo inseriti in quella novità che, ormai, è instaurata una volta per tutte in virtù della nostra risposta di fede, attraverso l'ascolto delle Scritture. E, quindi, ecco il versetto 5:

s e che apparve a Cefa

Pietro,

e quindi ai Dodici.

All'origine dell'Evangelo, l'incontro con Cristo vivente. Quel

risuscitato

si potrebbe anche tradurre con

[risvegliato]

Più avanti Paolo, come già in altre occasioni, parla della morte come di un addormentamento. Come di un sonno. I morti sono gli «addormentati». Fatto

sta che – vedete – all'origine questo incontro diretto e vitale con Cristo resuscitato o risvegliato. Vivente.

Cefa e quindi ai Dodici.

E, ancora:

⁶ In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti.

Qui, alla lettera,

[sono addormentati].

versetto 6.

⁷ Inoltre apparve a Giacomo,

questo è Giacomo il minore, Giacomo il «fratello del Signore». Giacomo che assume, lo sappiamo da un pezzo, un ruolo di presidenza nella Chiesa madre di Gerusalemme, da una certa epoca in poi e, quindi, dopo Giacomo, apparve

a tutti gli apostoli.

tutti gli apostoli.

Gli apostoli sono gli «inviati». E, qui, *inviati* in un senso particolarmente pregnante. Coloro che sono stati poi impegnati in quell'attività missionaria che si è sviluppata a partire da Gerusalemme. E, la prima evangelizzazione è cresciuta, appunto, lungo le strade percorse da coloro che furono i primi inviati, i primi apostoli. Vedete? Coloro che hanno dato inizio al loro impegno missionario in quanto coinvolti nell'evento decisivo che ebbe luogo il

terzo giorno

E, di seguito:

⁸ Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto.

Notate le diverse manifestazioni del Signore vivente che Paolo, qui, sta citando si stanno succedendo nel tempo. Non contemporaneamente. Compresa, adesso, quella manifestazione che Paolo ha vissuto in prima persona. È passato del tempo. Ma, appunto, man mano che il tempo passa – vedete – le misure temporali che definiscono coloro che sono raggiunti dall'Evangelo li riconduce a quell'evento, unico e decisivo: la resurrezione di Gesù dai morti. E, quindi:

⁸ Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto.

Dice Paolo. Come un parto extrauterino. Per come sono andate le cose nel caso di Paolo, è tutto molto singolare, perché tutto è avvenuto nel contesto in cui Paolo era impegnato in qualità di persecutore a danno della Chiesa di Dio, come sappiamo. E anche Paolo aveva ricevuto un incarico da parte delle autorità giudaiche di Gerusalemme. Anche lui era un missionario. Ma è come se questa missione, impostata come impegno repressivo a danno della Chiesa, si fosse, per Paolo, trasformata dall'interno. La manifestazione del Signore risorto, ha fatto sì che il suo essere inviato a partire da Gerusalemme, si trasformasse radicalmente, strutturalmente, in quella missione a cui Paolo si è dedicato con totale disponibilità nel tempo successivo fino al momento attuale, quando si trova a Efeso. Leggo, dunque, versetto 8:

⁸ Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. ⁹ Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. ¹⁰ Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me.

Notate, l'attività missionaria di Paolo si è svolta integralmente nel contesto di questa corrente che è promossa dall'iniziativa gratuita di Dio,

la grazia

come si dice qui. Il termine *haris*, compare tre volte nel versetto 10. Tre volte:

¹⁰ Per grazia di Dio

la sua grazia

la grazia di Dio che è con me.

E, quindi, ecco il versetto 11:

¹¹ Pertanto, sia io che loro,

gli altri apostoli, gli altri inviati dalla Chiesa madre, gli altri che sono stati impegnati nell'evangelizzazione in quanto messi in movimento, attivati, sollecitati, a partire dall'evento decisivo che ebbe luogo

il terzo giorno

con quella serie, poi, di ripercussioni che si sono succedute nel corso del primo periodo con quella scansione temporale che abbiamo più o meno ricostruito,

io

loro,

e, adesso, «voi». Vedete? Un'esperienza di comunione. Il contenuto dell'Evangelo si è riproposto con puntale decisione, con una coerenza ineccepibile.

¹¹ Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

Dunque, questo è l'Evangelo che io ho ricevuto, che io ho trasmesso. È l'Evangelo che loro hanno accolto, custodito con fede, trasmesso con integerrima coerenza. Voi

avete creduto.

Voi avete ricevuto. Voi avete risposto e, dunque, anche voi siete coinvolti in quella medesima novità che ha avuto luogo una volta per tutte

il terzo giorno

E, io, loro, voi, noi tutti, siamo legati da un vincolo di comunione che ci educa nella capacità di rispondere a quella novità, di credere secondo le Scritture,

questo è il linguaggio. Dopodiché, ecco, dal versetto 12, Paolo si rivolge direttamente ai Corinzi e mette in risalto i motivi della sua contestazione. Vi dicevo, Paolo pone delle questioni ed è lui che affronta i corinzi e li affronta, qui, in maniera molto energica perché è in gioco l'essenziale dell'Evangelo. Proprio ciò che rende autentica l'evangelizzazione.

¹² Ora,

ecco qui, versetto 12. Si arriva fino al versetto 34, eh? Un primo brano e arriveremo al versetto 19:

¹² Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti?

Dunque, a Corinto, ci sono quelli che dicono questo. E, forse, è un'opinione assai diffusa. Forse è un'opinione condivisa da molti. Una maggioranza in senso non numerico ma morale. E, comunque, Paolo si è reso

conto che le ambiguità nella vita cristiana di questi di Corinto sono pesanti e pericolose, perché

tra voi

ci sono

alcuni

i quali affermano

che non esiste risurrezione dei morti?

non esiste

Ne abbiamo già parlato a suo tempo leggendo la Lettera fino al capitolo 14, in diverse delle pagine precedenti. È molto diffusa a Corinto la convinzione che la novità cristiana consista nel privilegio della sopravvivenza fino al prossimo ritorno glorioso di Cristo. Cristo ritorna, glorioso, vittorioso, è lui che instaura il regno, ecco! Quel che conta è, dunque, sopravvivere fino a quel momento. E, Paolo, già è intervenuto con molta energia e anche sbuffando qua e là in maniera piuttosto brusca. Quel che avviene a Corinto contraddice esattamente l'autenticità dell'Evangelo. Ci sono

alcuni tra voi

che affermano questo:

non esiste risurrezione dei morti?

Vedete? I morti sono morti. La morte è invincibile. La morte impone il suo sigillo in maniera schiacciante. La morte chiude ogni esistenza umana dentro a un orizzonte oscuro, buio, infernale, fallimentare. Un orizzonte di perdizione.

La morte! Perché – vedete – la novità, secondo questi di Corinto, consiste nel fatto che a noi, adesso, è stato rivolto questo annuncio riguardante la prossima epifania grandiosa, potente, travolgente, gloriosa, di Cristo che instaura il regno secondo le intenzioni, le misure, i progetti di Dio, ed ecco, quel che conta è trascorrere questo tempo intermedio nella forma più entusiasta che è possibile, con le gratificazioni di cui meglio si può godere. Ma, appunto, nella urgenza degli eventi che ormai incombono per sopravvivere in vista di quell'incontro. Chi muore prima è prigioniero della morte perché contro la morte non c'è niente da fare! E, allora, Paolo dice:

¹³ Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato!

neanche Cristo è risuscitato! ¹⁴ Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede.

la nostra predicazione

la vostra fede. ¹⁵ Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. ¹⁶ Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ¹⁷ ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. ¹⁸ E anche quelli che sono morti

o,

[addormentati] in Cristo sono perduti. ¹⁹ Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini.

Vedete? Quelli che negano al risurrezione dei morti sono prigionieri di questa miseria disperata di cui Paolo parla qui. E, se Cristo non è risuscitato, allora sono del tutto evanescenti sia l'annuncio, il *kerygma*, come dice, l'annuncio, sia la fede. L'annuncio da parte di chi evangelizza, la fede da parte di chi accoglie l'Evangelo. E, dice, Paolo, stando così le cose, allora noi siamo stati

dei falsi testimoni e voi siete ancora prigionieri del peccato e, quindi, condannati alla perdizione, perché questo voi ritenete per coloro che

in Cristo

vedete, dice qui il versetto 18

in Cristo

sono morti

quando dice

in Cristo

intende coloro che sono battezzati in Cristo, sono già morti! È successo questo e succede. Ogni tanto muore qualcuno. E anche a Corinto è già morto qualcuno! E, son passati alcuni anni e dice, questi

che sono morti in Cristo

dunque

sono perduti.

Ma, allora, siete perduti anche voi che siete ancora prigionieri del peccato! Vedete?

se Cristo non è risorto,

Ma se voi affermate che non c'è resurrezione dei morti, allora

Cristo non è risorto,

Vedete che qui è in questione l'evento di cui è protagonista lui che mette in discussione, esattamente, la nostra condizione di peccatori che moriamo in quanto la morte è conseguenza del peccato, ma l'evento suo riguarda noi peccatori che andiamo incontro alla morte. Ma se non c'è resurrezione dei morti allora l'evento suo non apre prospettive diverse, nuove, alternative, non significa quella trasformazione della nostra condizione umana per cui non siamo più prigionieri della perdizione ma siamo incamminati sulla strada della salvezza. E, adesso, insiste, versetti da 20 a 28, un secondo brano:

²⁰ Ora, invece,

vedete? Il versetto 12 apriva il brano che abbiamo appena letto,

¹² Ora, se si predica che Cristo

vedete che Paolo usa un linguaggio, qui, fortemente polemico, eh? Ma è un linguaggio proprio – come dire – contestativo, è un linguaggio che ha le forme, le modulazioni interlocutorie proprie di una requisitoria. È una requisitoria d'accusa! È una polemica molto energica quella di Paolo. D'altronde è in gioco l'essenziale. E, dunque, versetto 20:

²⁰ Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti.

Dove – vedete – l'evento suo riguarda coloro che sono addormentati. Riguarda noi che moriamo. Riguarda i morti e riguarda i peccatori che muoiono. L'evento suo riguarda noi! La novità sua riguarda noi! Riguarda noi, riguarda gli uomini peccatori che vanno incontro alla morte. E – vedete – riguarda tutti gli uomini perché tutti gli uomini sono peccatori che vanno incontro alla morte!

primizia di coloro che sono morti.

Lui. Vedete che qui Paolo, adesso, usa un linguaggio che serve a lui in termini in questo caso didattici, a illustrare quel è la relazione tra lui, risuscitato dai morti e noi peccatori che andiamo incontro alla morte. Un linguaggio preso

dall'attività agricola. La primizia, poi il raccolto. Primizia, raccolto. Ma la primizia è la primizia del raccolto e il raccolto viene appresso alla primizia. Cristo è la primizia per tutti quelli che muoiono! E, dunque, per tutti gli uomini peccatori.

²¹ Poiché

dice,

se a causa di un uomo venne la morte,

Adamo,

a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti;
il nuovo Adamo.

²² e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo.

Tutti andiamo incontro alla conseguenza del peccato, fino alla morte, ma tutti riceviamo

la vita in Cristo

che è risorto dai morti. E, dice:

²³ Ciascuno però nel suo ordine:

dunque, bisogna rispettare quella che è la procedura tipica e necessaria di quell'attività agricola che conduce al raccolto.

²³ Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia;

e, ormai – vedete – lui è resuscitato dai morti e nella sua carne umana è resuscitato.

poi, alla sua venuta,

alla sua *parusìa*. Adesso – vedete – tutte le attività agricole che si succedono, dalle primizie in poi, per arrivare al raccolto maturo, pieno, definitivo,

alla sua venuta, quelli che sono di Cristo;

quelli che sono di Cristo;

E – vedete – la sua venuta, la sua *parusìa*, si configura come l'incontro con tutti i morti che appartengono a lui! Tutti i morti. E, tutti noi, peccatori, che andiamo incontro alla morte, già apparteniamo a lui come il raccolto è omogeneo alla primizia.

²⁴ poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza.

Vedete? La fine coincide con la regalità del Figlio su tutto, dice Paolo qui, tutto avrà

ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza.

Dunque, su ogni forza negativa e, quindi, su quella entità negativa che ricapitola tutto il disastro che è stato conseguenza del peccato: rifiuto, opposizione, rinnegamento dell'iniziativa originaria del Creatore, della sua volontà d'amore. La morte! Ebbene, vedete?

quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza.

E, dunque – vedete – in questo regno che egli consegnerà al Padre siamo implicati anche noi. Siamo implicati anche noi proprio in quanto al nostra

condizione umana di peccatori ci conduce fino alla morte e, condotti fino alla morte, noi siamo – come dire – afferrati, rincalzati, attirati e legati da lui, a sé, indissolubilmente, nel suo regno. Così regna e consegna il regno al Padre. E, prosegue:

²⁵ Bisogna infatti che egli regni *finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi.*

Notate che qui, il soggetto,

finché non abbia

Il soggetto di

abbia posto

è il Padre. Il Figlio regna – vedete – adesso, nella comunione con il Padre. In vista di quella che sarà la consegna da parte sua, in quanto Figlio, al Padre, del regno. E, il Figlio, regna in quanto è il Padre che pone

tutti i

i suoi

nemici sotto i suoi piedi.

Questa è una citazione del *salmo 8. Salmo 8.* Ma già è stato citato il *salmo 110:*

Oracolo del Signore al mio Signore:

«Siedi alla mia destra,

finché io ponga i tuoi nemici

a sgabello dei tuoi piedi».

Salmo 110. Sono qui citati sul bordo della pagina, sia il *salmo 110*, sia il *salmo 8*. Sono testi pregnanti, direi anche molto – come dire – carichi di un significato prestigioso. Già nella lettura praticata dagli antichi interpreti della tradizione ebraica. *Salmo 110*, ricordate quante volte anche Gesù ritorna nella lettura e nella interpretazione di questo salmo? *Cosa ha inteso dire, per voi, Davide, quando ha detto:*

Oracolo del Signore al mio Signore:

«Siedi alla mia destra,

cosa ha inteso dire per voi Davide? È Gesù che chiede, che interroga. E, la questione, è aperta. Salmo 8:

tutto hai posto sotto i suoi piedi;

Dunque, questa regalità del Figlio – vedete – fa tutt'uno con la regalità del Padre. E, in questa comunione tra Padre e Figlio, si sviluppa un circuito immenso, dove il Padre intronizza il Figlio e pone tutto i piedi del Figlio e il Figlio tutto consegna al Padre nella perfetta coerenza della sua obbedienza. Il Figlio nella carne umana. Il Figlio nella condizione umana. Il Figlio che è passato attraverso la morte e che ha fatto sua la morte degli uomini peccatori. E, il Figlio vittorioso, tutto consegna. Ecco – vedete – qui, in questi pochi versetti, straordinariamente densi, Paolo ci aiuta a contemplare il mistero del Dio vivente che si è rivelato a noi attraverso l'incarnazione del Figlio che è disceso, che è risalito, che, dunque, tutto consegna al Padre nel momento stesso in cui è proprio il Padre che intronizza il Figlio. E – vedete – che questo scenario così ampio che si spalanca dinanzi a noi è invaso senza limiti e senza alcuna incertezza, dallo Spirito di Dio che è effuso in modo tale da colmare tutta la distanza che si è evidenziata tra il Padre e il Figlio nell'adempimento della sua missione. E, dunque – vedete – quella distanza che più ampia di così non potrebbe essere perché il Figlio è disceso fino in fondo all'abisso della condizione umana. Fino in fondo al baratro infernale. Ed ecco, è potenza di Spirito Santo che impregna tutta la creazione e che impregna la nostra carne mortale, la carne mortale di uomini

peccatori. Ed ecco, è proprio la presenza di creature chiamate alla salvezza, come adesso siamo noi, che davvero questa instaurazione del Regno, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, questa instaurazione del regno, pervade il mondo, raggiunge, attraverso ogni relazione nel visibile e nell'invisibile, la totalità delle creature. E, quindi, Paolo dice, quando sta scritto

che ogni cosa è stata sottoposta,

e lui sta citando il salmo 8,

è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa.

cioè il Padre.

²⁸ E quando tutto gli sarà stato sottomesso,

al Figlio,

anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa,

il Padre,

perché Dio sia tutto in tutti.

Vedete? Ecco, questo è il raccolto. Il raccolto. E noi siamo parte di questo raccolto. Noi siamo inseriti in questo raccolto di cui, Cristo, risorto dai morti, è la primizia e la nostra condizione umana, che è appesantita dalle conseguenze del peccato fino alla morte, è tutta attraversata da questo unico soffio della vita nuova, che è la vita stessa di Dio nella comunione tra Padre e Figlio! Finché

Dio sia tutto in tutti.

E, allora, qui Paolo aggiunge, in pochi versetti, qualche osservazione circa comportamenti tenuti da quelli di Corinto che risultano, a questo punto, tristemente contraddittori. Dice:

²⁹ Altrimenti, che cosa farebbero quelli che vengono battezzati per i morti?

Un'usanza che non sappiamo esattamente in cosa consistesse. Coloro

che vengono battezzati per i morti?

Come se qualcuno potesse battezzarsi lui. Qualcosa di simile a quello che avviene oggi per quella che è la dottrina delle indulgenze. E, dice, poi quegli altri che sono morti? Ma se sono morti, sono morti! No? Però a Corinto c'è questa usanza. Una forma superstiziosa o qualcosa del genere. Chissà che cos'è? Non è chiaro ma non importa. È evidente, però, che Paolo vuole cogliere la contraddizione.

Se davvero i morti non risorgono, perché si fanno battezzare per loro? ³⁰ E perché

adesso altra annotazione

³⁰ E perché

ma dice, ma come si spiegherebbe, se le cose stanno così, come dite voi, che i morti non risorgono,

perché noi ci esponiamo al pericolo continuamente?

È assurdo questo impegno di chi combatte per l'Evangelo! È il caso di Paolo! Ma non solo il suo! Assurdo! E dice:

³¹ Ogni giorno io affronto la morte, come è vero che voi siete il mio vanto, fratelli, in Cristo Gesù nostro Signore!

È un'attività così intensa e un impegno così esposto a rischi estremi, fino alla morte! Giorno dopo giorno! Ed è tutto assurdo, allora. Dovrei, invece di impegnarmi in questo modo, dovrei farmi ibernare in Svizzera, dice. Faccio prima, così sono sicuro che resisto u po' più a lungo, ecco!

³² Se soltanto per ragioni umane io avessi combattuto a Efeso contro le belve, a che mi gioverebbe? Se i morti non risorgono, *mangiamo e beviamo, perché domani moriremo*.

E, questa, è una citazione di Isaia, eh? Un versetto di Isaia.

³³ Non lasciatevi ingannare:

ecco,

³³ Non lasciatevi ingannare:

C'è un richiamo ancora una volta intenso ed energico, ma – vedete – l'eco di quella preoccupazione affettuosa che abbiamo colto in lungo e in largo nella nostra Lettera. Affettuosa più che mai.

³³ Non lasciatevi ingannare: «Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi».

Questa, invece, è una citazione di Menandro.

³⁴ Ritornate in voi, come conviene, e non peccate! Alcuni infatti dimostrano di non conoscere Dio; ve lo dico a vostra vergogna.

Quel

³⁴ Ritornate in voi,

eknipsete, è l'imperativo che allude a una sbornia. «Svegliatevi!», ecco. Voi state subendo gli effetti di una sbornia spaventosa. Vergognosa! È una vergognosa ignoranza di Dio, questa! E, allora, prosegue, al versetto 35, e qui

Paolo risponde a delle obiezioni ipotetiche che però sono più che mai comprensibili, circa la modalità di questa resurrezione dei morti. Ma come risorgono i morti?

³⁵ Ma qualcuno dirà:

versetti da 35 a 50:

«Come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?».

Tutta la problematica della corporeità già era stata – come dire – intravvista e anche elaborata precedentemente. Il corpo è la persona umana nella sua apertura alle relazioni, questo lo sappiamo già da un pezzo. Il corpo è lo strumento delle relazioni. Ma è la persona umana che, nella sua corporeità, è in grado di intrattenere relazioni. Il corpo e, il corpo, come verrà, con quale corpo i morti risorgono? E, Paolo, qui – vedete – sbotta:

³⁶ Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore;

Dunque, dice, non vi rendete conto che questa obiezione suppone di non aver mai riflettuto su un fenomeno così semplice e a portata di tutti che è al semina. La semina. E – vedete – quando si semina, ecco che si è alle prese con una sequenza di fenomeni evolutivi che riguardano, per l'appunto, il passaggio dal seme a ciò che nasce. Dice:

³⁷ e quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, di grano per esempio o di altro genere.

Dunque – vedete – c'è un'evoluzione corporea tra il seme e ciò che nasce. E, il versetto 38 prosegue:

³⁸ E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo.

Dunque, c'è, nella condizione corporea, un'intrinseca evoluzione. Il caso della semina è esemplare a questo riguardo. Un corpo viene seminato, un corpo nasce. Ma c'è una continuità – certo – tra il seme e ciò che nasce. È evidente che c'è una continuità. Allora, qui, c'è già un accenno al passaggio dalla morte alla vita: il corpo seminato nella morte e il corpo che nasce nella vita. C'è un richiamo anche qui al linguaggio evangelico così come in quel testo famoso del *Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo 12. Versetto 39:

³⁹ Non ogni carne è la medesima carne;

vedete? Adesso Paolo elabora un inciso, qui, per alcuni versetti, nel quale mette in evidenza la diversità nella classificazione dei corpi. Ci sono corpi dotati di competenze variabili, capacità di relazionamento, che sono quanto mai originali e, comunque, da comprendere caso per caso. E, intanto, parla di *carne*. Dove dice *carne*, qui, intende la corporeità dei viventi:

³⁹ Non ogni carne è la medesima carne; altra è la carne di uomini e altra quella di animali;

dove, *carne*, non è soltanto il dato empirico e materiale. Quanto pesa o se ha i peli o è liscia la pelle. *Carne* è esattamente la capacità di relazionamento. Un conto è quella capacità di relazionamento che è della creatura umana, un conto è di un animale. E, così, varie tipologie di animali:

altra quella di uccelli e altra quella di pesci.

Dunque – vedete – una classificazione un po' banale, direbbero i tecnici, oggi, però essenziale e comprensibilissima: uomini, animali, uccelli, pesci. I viventi. Diverse espressioni corporee. Diversità di *carne*. Ma poi c'è la corporeità delle cose. E, adesso, lui, dice, infatti:

⁴⁰ Vi sono corpi celesti e corpi terrestri,

dunque, una distinzione quanto mai ampia, questa, che coglie, anche qui, non tanto il dato chimico-fisico ma le potenzialità di interazione. Quella che, poi, adesso, lui chiama, qui, la gloria o lo splendore. Realtà celesti, realtà terrestri. Una capacità attrattiva. Le cose. Noi siamo in relazione con le cose? Certo! Le creature viventi sono protagoniste delle relazioni, ma le cose sono predisposte anch'esse, nell'immensità del creato, in quanto dotate di una loro predisposizione al relazionamento. E, notate bene che, dire cose, non significa soltanto dire una pietra. Ma significa dire, per esempio, il cibo e la bevanda da cui dipende la nostra vita. Sono delle cose. Dire l'aria che respiriamo, che è anch'essa una cosa ma è necessaria per la vita. E, questa interazione con le cose che sono nel mondo, è necessaria per la vita. Io aspiro all'aria, l'aria mi attira, è una creatura celeste, terrestre, quello che è, dotata di una sua gloria, di un suo splendore! La luce! Il cibo e la bevanda. Appetito. Allora dice:

⁴⁰ Vi sono corpi celesti e corpi terrestri, ma altro è lo splendore dei corpi celesti,

in greco *splendore* è *doxa*. La nostra Bibbia traduce con *splendore*. *Doxa* è il termine che solitamente viene tradotto con *gloria*.

e altro quello dei corpi terrestri. ⁴¹ Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle: ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore.

Vedete? Diversità di *gloria*.

⁴² Così anche la risurrezione dei morti:

Oh! Versetto 42,

⁴² Così anche la risurrezione dei morti:

Adesso lui applica alla risurrezione il fenomeno della semina con tutto quel processo evolutivo che è ad essa conseguente a cui accennava poco prima:

si semina corruttibile e risorge incorruttibile; ⁴³ si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; ⁴⁴ si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale.

Dunque – vedete – nella discontinuità corporea, una continuità che non è affatto incomprensibile. Sei uno stolto, dice, se non comprendi questo. Perché questo avviene anche nella semina, tra quel che semini e quel che nasce. C'è una continuità nella discontinuità corporea. Un'evoluzione corporea. Vedete che la resurrezione non è affatto un tornare indietro! Questo è evidentissimo. E c'è anche la famosa polemica di Gesù nei Vangeli sinottici con i sadducei che dicono: «*Eh ma non c'è resurrezione!*». Da corruttibile a incorruttibile, da ignobile a glorioso, da debole a vigoroso. E, qui, nel versetto 44, aggiunge:

⁴⁴ si semina un corpo animale,
in greco è un *soma psychicon*, e

risorge un corpo spirituale.

un *soma pneumaticon*. Un *corpo psichico* e un *corpo pneumatico*. Dove dire *psichico* – vedete – significa fare riferimento alla persona umana in quanto è aperta a relazioni naturali entro l'orizzonte della morte! Il *corpo psichico* è un corpo che è dentro l'orizzonte della morte, come il nostro corpo! Siamo dentro all'orizzonte della morte? Sì, ci siamo ancora, certo! *Corpo pneumatico* è la persona aperta a relazioni soprannaturali, potremmo dire, nella comunione con il Dio vivente. Relazioni che introducono nella comunione con la vita stessa di Dio. Ora – vedete – la resurrezione, direbbe Paolo, qui, riprendendo il suo discorso in maniera un po' grossolana, funziona così. Ma notate che non chiuso qui il discorso, perché lui dice, adesso, che bisogna chiarire un particolare su cui, adesso, dobbiamo – come dire – intenderci bene tra di noi e far di tutto per intender bene quello che Paolo vuole dirci, sino alla fine del capitolo. Il fatto è che noi, nel battesimo, già siamo, per così dire, *pneumatizzati* perché nel battesimo già siamo morti! Nel battesimo, già, il *corpo psichico* è morto e noi

già siamo coinvolti in una comunione di vita che c'introduce in quella pienezza della vita vittoriosa sulla morte, che è di Cristo! E, allora, dice:

Se c'è un corpo animale,

psichico,

vi è anche un corpo spirituale,

pneumatico,

poiché sta scritto che

e cita *Genesi*:

⁴⁵ il primo uomo, Adamo, *divenne un essere vivente,*

e, nella traduzione in greco di quel versetto 7 del capitolo 2 nel *Libro del Genesi*, sta scritto che

Adamo *divenne* [psichi szosza]

una *psichi*. Qui dice,

un essere vivente,

Adamo,

ma l'ultimo Adamo

ecco,

l'ultimo Adamo

eskatos, ò eskatòs Adam

l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita.

Pnevma szoòpiun, dice in greco.

spirito datore di vita.

Dove – vedete –

l'ultimo Adamo

che è Cristo risorto, non è spirito nel senso che è senza corpo! Non vuol dire questo, bisogna che c'intendiamo. È risorto nel corpo. Ma è *corpo pneumatico*, cioè è il corpo vittorioso sulla morta. È il corpo che è aperto alla relazione con la fecondità inesauribile della vita stessa di Dio. È

spirito datore di vita.

⁴⁶ Non vi fu prima il corpo spirituale, ma quello animale, e poi lo spirituale. ⁴⁷ Il primo uomo tratto dalla terra è di terra,

è polveroso, dice. È *koikòs*. Polveroso, fatto di terra.

il secondo uomo viene dal cielo. ⁴⁸ Quale è l'uomo fatto di terra, così sono quelli di terra; ma quale il celeste, così anche i celesti.⁴⁹ E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra,

del primo Adamo,

così porteremo l'immagine dell'uomo celeste. ⁵⁰ Questo vi dico, o fratelli: la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità.

Dunque – vedete – Paolo, qui, ancora una volta in maniera potentemente sintetica, ricapitola tutto quello che riguarda la nostra condizione umana in quanto c'è di mezzo il peccato e che ci ha intrappolati dentro alle conseguenze di un tradimento con cui l'antico Adamo e noi tutti appresso a lui, abbiamo rinnegato la nostra vocazione alla vita. E, dunque, quella condizione di maledizioni di cui parla l'antico racconto biblico. Abbiamo rifiutato la benedizione ed ecco siamo intrappolati dentro a ingorghi di questa maledizione che ci risucchia in un abisso di morte. Ma – vedete – noi siamo già coinvolti nell'itinerario redentivo. Noi già siamo configurati – noi che siamo ad immagine dell'«uomo polveroso» – configurati a immagine dell'«uomo celeste». Dove l'«uomo celeste» – vedete – non è un angelo incorporeo! È Cristo vittorioso sulla morte nella sua carne umana! La vocazione alla vita, ormai, si compie, per gli uomini, per noi, per tutti gli uomini, passando attraverso la resurrezione dalla morte! Qui, nel versetto 50, Paolo concludeva il brano dicendo:

⁵⁰ Questo vi dico, o fratelli: la carne e il sangue

dunque, la nostra condizione corporea attuale, la nostra condizione di carne, così come Paolo già ce ne ha parlato, non può ereditare il regno di Dio. Notate bene che questa sarebbe, invece, la posizione dei corinzi i quali dicono basta che ce la facciamo a resistere fino al momento e, poi, siamo nel regno! No! Ma il regno non viene come il premio per quelli che hanno resistito, sono un po' più robusti, esili, hanno fatto la vaccinazione tempestivamente e, allora, hanno resistito. Il regno viene per loro, come se il regno venisse – vedete – per consacrare la condizione attuale! Che sarebbe la disperazione suprema, dice Paolo. Il regno viene per congelare o mettere in una specie di, non so, di balsamella il mondo attuale. E, poi, facciamo uno stufato, ecco. Uno stufato. Un timballo, ecco. Un timballo. Un mondo timballato! E questa qui è un'aberrazione! Notate bene che Paolo queste cose le dice in rapporto ai corinzi ma può succedere che certi nostri atteggiamenti devozionali e anche certa nostra predicazione, in realtà, costantemente ribadisca opinioni, idee, desideri di questo genere. A forza di cerotti vediamo di tenere ancora in piedi questa carcassa, traballante in tutti i modi, perché non ce la fa più, però vediamo di incerottarla

più che possiamo e, alla fine, vedrete che tac, sarà congelata! E non è così, non è così!

la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità.

Vedete che noi entriamo nell'incorruttibilità proprio perché nella nostra realtà corporea, in quanto carne, siamo coinvolti a immagine dell'«uomo celeste», di Cristo, risorto dai morti, siamo introdotti in un rapporto di vita e di vita piena e di vita, ormai, pneumatica, come leggevamo. Dove è lo stesso soffio del Dio vivente che sostiene il respiro della nostra condizione umana. E, quindi, qui, Paolo, adesso, aggiunge, versetto 51:

⁵¹ Ecco io vi annunzio un mistero:

dice, un *mistryrion*. Qual è questo *mystirion*? Perché dice:

non tutti, certo, moriremo,

non tutti ci addormenteremo, perché, Paolo – vedete – lui è ancora convinto, quando scrive ai Corinzi, in questo momento della sua vita, che effettivamente il ritorno glorioso del Signore debba avvenire a breve scadenza. Probabilmente nel corso della sua generazione. Lui è ancora convinto di questo. Ma il problema – vedete – non è la data, tant'è vero che lui ha impostato la questione su altri contenuti. Poi, in altre *Lettere*, successivamente, si vede che Paolo cambia idea, si rende conto che c'è uno slittamento nel tempo, c'è un allungamento nella prospettiva di un'evangelizzazione che deve progredire. Ma, qui dice: E quelli che non muoiono? Dove – vedete – il problema non è farcela a non morire. Il problema è proprio l'opposto! Perché se si entra attraverso la morte, e quelli che saranno morti in quel momento? È proprio ribaltata la questione. Quelli di Corinto, dicevano, l'importante è non morire e, poi, a quel punto facciamo un salto e siamo nel regno. E, invece, Paolo dice che si entra nella pienezza proprio attraverso la morte che è stata totalmente risucchiata nel

vortice polveroso di quella novità di cui è protagonista il Figlio, ma di cui il Padre si è compiaciuto. E in quella piena effusione di Spirito Santo che fa di tutto il creato quel raccolto che finalmente corrisponde a

Dio sia tutto in tutti.

Ecco, e allora dice: *E se uno non muore?* Perché la questione è ribaltata. *E se mi trovo ancora a essere vivo in quel momento?*

non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati,

e questo, mi sembra, che Paolo consideri il caso suo, il caso nostro, della sua generazione. Quelli che non moriranno saranno comunque trasformati.

⁵² in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba; suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati.

I morti. E noi? E, noi rivestiti, come dice adesso:

⁵³ È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità.

Dunque – vedete – qui, Paolo dice un «mistero», questo rivestimento. Perché noi non entriamo nel regno per il fatto che saremo ancora vivi, in quel momento, ma in quanto saremo trasformati! In quanto il nostro corpo sarà rivestito di immortalità. E, notate bene che Paolo, qui, sta parlando non di una – come dire – esplosione di qualche meteora nel momento in cui suonerà la tromba in questa descrizione di carattere apocalittico e, allora, ecco, una pioggia di lapilli ci rivestirà. Sta parlando, esattamente, della condizione battesimale. Sta parlando della nostra condizione attuale. Questo rivestimento è esattamente il battesimo che già ci ha trasformati e che continua a operare in noi in modo tale da confermarci nell'appartenenza a Cristo risorto dai morti! Dice Paolo nella

Lettera ai Galati che è antecedente di qualche tempo alla nostra *Prima ai Corinzi*:

Quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo!

battezzati in Cristo

rivestiti di Cristo!

Questo è un tropario che risuona insistentemente nel tempo pasquale nella tradizione bizantina:

Quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo!

rivestiti di Cristo!

E, dunque, adesso – vedete – il «mistero»! In che cosa consiste questo rivestimento? Per noi, uomini peccatori, in che cosa consiste?

⁵⁴ Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura:

e cita Isaia:

La morte è stata ingoiata per la vittoria.

Vedete che quel rivestimento inghiotte la morte:

⁵⁵ *Dov'è, o morte, la tua vittoria?*

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?

Questo rivestimento – vedete – sconfigge la morte anche in coloro che ancora non sono morti! Perché – vedete – coloro che ancora non sono morti comunque sono esposti al pungiglione della morte. E,

⁵⁶ Il pungiglione della morte è il peccato

e, il veleno del pungiglione

è la legge.

Tutta una questione che poi Paolo ha già affrontato nella *Lettera ai Galati*, riprenderà ampiamente nella *Lettera ai Romani*.

⁵⁶ Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato

il veleno

è la legge.

La legge promuove il peccato. Non stiamo adesso a discutere di queste cose. E – vedete – adesso il veleno del pungiglione è inefficace. Come dire, è scaricata la sua tossicità. Il veleno non uccide più! Per cui – vedete – c'è il pungiglione, c'è la morte, noi moriamo, ma non c'è più il veleno che dà vigore al peccato e che fa, della morte, la conseguenza del peccato. E, allora, adesso, noi moriamo in un altro modo! Ecco, questo è il punto! Noi moriamo ancora? Sì! Ma moriamo in un altro modo. Moriamo nel senso che la morte non dipende più dal peccato. Vedete che la morte s'inserisce, ormai, pienamente in una storia d'amore! Noi siamo messi in grado, ormai, di morire per amore! E, questo, significa, immediatamente, automaticamente esser messi in grado di vivere per amore!

⁵⁷ Siano rese grazie a Dio

dice, qui, Paolo

⁵⁷ Siano rese grazie a Dio

Vedete? E, questo svuotamento, questa evacuazione del veleno, questa bonifica del veleno, che è nel pungiglione che ci uccide, che è l'effetto dell'opera redentiva del Figlio di Dio, Gesù Cristo, che per tutti è morto ed è vittorioso sulla morte, questo svuotamento del veleno, questo annullamento del veleno – come dicevo – già ci riguarda in virtù del battesimo. È il nostro rivestimento. E – vedete – coloro che fossero ancora vivi – e qualcuno sarà ancora vivo – quando il Signore si manifesterà nella sua gloria, coloro che fossero ancora vivi saranno trasformati appena, ha appena affermato. Si tratta di quella trasformazione da intendere alla stessa maniera di quel rivestimento che già ci riguarda nella situazione attuale in quanto rivestiti di Cristo nel battesimo. Dove, essere rivestiti di Cristo nel battesimo, significa che la morte non ci si para più dinanzi, non è più la meta inevitabile della nostra esistenza umana, come condanna. Ma la morte sta dinanzi a noi come conferma di quella appartenenza a una opera d'amore che già è avvenuta a dimostrazione di quello che Dio vuole per noi, una volta per tutte, in Cristo risorto dai morti. Dunque – vedete – che, allora, stando così le cose, morire o non morire, diventa secondario, perché già siamo rivestiti. Ma già siamo rivestiti nel senso che già è trasformato dall'interno il modo di morire di uomini peccatori come siamo noi! Perché è un modo di morire redentivo! È un modo di morire vivificante! È un modo di morire liberante, non in obbedienza al peccato che provoca la condanna. E, di fatto – vedete – noi sappiamo, molte generazioni dopo, che, nel frattempo sono morti in tanti prima di noi e, tutto lascia intendere che moriremo anche noi nel senso della carne e del sangue. Ma moriremo anche noi vittoriosi sulla morte! Vedete? C'è un modo di morire, ormai, che non è più obbedienza al peccato ma è vittoria sulla morte! Qui dice:

⁵⁷ Siano rese grazie a Dio

Vedete che il capitolo si conclude con questa esplosione di gratitudine?

⁵⁷ Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! ⁵⁸ Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore.

Dunque, ecco, tutti noi, fin da adesso, ben prima della *parusia*, siamo già coinvolti nella vittoria sulla morte di Cristo. Che, poi – vedete – è una ristrutturazione, dall'interno, di tutto il nostro sistema di vita. Il modo di stare al mondo, il modo di stare nelle relazioni. Tant'è vero che, qui, Paolo, parla dell'opera sua, l'

opera del Signore,

e parla della nostra fatica. Che questa

fatica non è vana

è la fatica della nostra condizione umana. Ma è una fatica – vedete – entusiasmante, affascinante, già gloriosa! Questo coinvolgimento nella sua opera dove la nostra vita diventa una fatica d'amore nella gratuità delle relazioni, nella corrente dello Spirito Santo, inesauribile fonte di benedizione, dove tutto, della nostra vita, diventa una sola cosa in Cristo e per Cristo, attraverso di lui, come Eucarestia!

⁵⁷ Siano rese grazie a Dio

finché

Dio sia tutto in tutti.

È il corpo di Cristo, glorioso. È proprio la novità definitiva che rimane per sempre e che era già il segreto custodito da sempre nell'intimo della vita di Dio. Ecco, allora – vedete – noi abbiamo letto il capitolo 15, diamo solo uno sguardo al capitolo 16, perché poi bisogna che ci fermiamo.

¹ Quanto poi alla colletta

adesso Paolo mette subito in atto un progetto di carattere caritativo, un debito d'amore da parte di queste Chiese che ormai stanno crescendo in periferia, formate esclusivamente o eminentemente da pagani rispetto alla Chiesa madre di Gerusalemme che versa in situazioni di particolari difficoltà. Di miseria!

¹ Quanto poi alla colletta in favore dei fratelli,

dei «santi», sono quelli di Gerusalemme,

fate anche voi come ho ordinato alle Chiese della Galazia. ² Ogni primo giorno della settimana

la domenica, vedete? È l'Eucarestia della domenica questa. Ha appena proclamato:

⁵⁷ Siano rese grazie a Dio

è la vita cristiana che è Eucaristica! È la vita cristiana che è vita di comunione man mano che ci stiamo consumando di fatica in fatica, ci stiamo esaurendo, stiamo morendo! Ma è il nostro morire, glorioso, fecondo, vitale, vivificante, per noi stessi e per tutte le creature che sono relative al nostro passaggio nelle misure di tempo e di spazio di questo mondo. Ecco, dunque, l'Eucarestia. È il primo giorno della settimana, quando si celebra la Messa! La Messa! Vedete che cose strane? I cristiani che vanno a Messa la domenica. Guarda un po'! Non si capisce niente nella Bibbia, dicevano.

² Ogni primo giorno della settimana ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare, perché non si facciano le collette proprio quando verrò io.

Quando vengo io, allora, non mettete mano al portafoglio.

³ Quando poi giungerò, manderò con una mia lettera quelli che voi avrete scelto per portare il dono della vostra liberalità a Gerusalemme.

Dice, io ci aggiungerò un biglietto.

⁴ E se converrà che vada anch'io, essi partiranno con me.

Ed ecco i progetti di Paolo a breve scadenza:

⁵ Verrò da voi dopo aver attraversato la Macedonia, poiché la Macedonia intendo solo attraversarla;

per vie di terra. Poi i progetti di Paolo subiranno delle trasformazioni piuttosto significative su cui Paolo, poi, cercherà di spiegarsi nella *Seconda Lettera ai Corinzi*, che stiamo leggendo in questi giorni.

⁶ ma forse mi fermerò da voi o anche passerò l'inverno, perché siate voi a predisporre il necessario per dove andrò. ⁷ Non voglio vedervi solo di passaggio, ma spero di trascorrere un po' di tempo con voi, se il Signore lo permetterà. ⁸ Mi fermerò tuttavia a Efeso fino a Pentecoste, ⁹ perché mi si è aperta una porta grande e propizia,

s'intende possibilità di attività pastorale.

anche se gli avversari sono molti.

Poi sappiamo, in realtà, che a Efeso la situazione precipita in maniera piuttosto drammatica per quel che leggiamo negli *Atti degli Apostoli*. Paolo dovrà allontanarsi cambiando, per l'appunto, i suoi programmi.

¹⁰ Quando verrà Timòteo, fate che non si trovi in soggezione presso di voi, giacché anche lui lavora come me per l'opera del Signore.

Dunque, Timòteo è un personaggio un po' delicato, dev'essere trattato in maniera altrettanto delicata.

¹¹ Nessuno dunque gli manchi di riguardo;

e quelli di Corinto, ogni tanto, son un po' discoli.

al contrario, accomiatatelo in pace, perché ritorni presso di me: io lo aspetto con i fratelli. ¹² Quanto poi al fratello Apollo,

a Efeso c'è anche Apollo. Ricordate? Il nome di Apollo è comparso nella nostra *Lettera* come uno di quei personaggi a cui rivolgere la propria devozione, un gruppo, un movimento, una porzione, uno schieramento, un partito, di quelli che compongono o, meglio, di quelli in cui è fratturata la Chiesa di Corinto. E, questo Apollo si trova a Efeso e dice che lui non vuole andare a Corinto. E, questo, molto probabilmente proprio perché vuole evitare equivoci spiacevoli, perché lui, Apollo, non è affatto d'accordo con quello che sta succedendo a Corinto!

¹² Quanto poi al fratello Apollo, l'ho pregato vivamente di venire da voi con i fratelli, ma non ha voluto assolutamente saperne di partire ora; verrà tuttavia quando gli si presenterà l'occasione.

Perché Apollo si è reso conto che c'è stato un fraintendimento sgradevolissimo e lui non vuol saperne proprio un bel nulla!

¹³ Vigilate, state saldi nella fede, comportatevi da uomini, siate forti. ¹⁴ Tutto si faccia tra voi nella carità.

Quattro imperativi più questo esortativo che conclude la sequenza. Un motivo d'amore nella totalità del vissuto. È proprio vero – vedete – tutta la vita cristiana è oramai impregnata di quella corrente pneumatica che la rende feconda nella gratuità dell'amore man mano che si consuma. Man mano che obbediamo alla morte, nella morte no raggiungiamo la conseguenza del peccato ma la vittoria di Cristo!

¹⁵ Una raccomandazione ancora, o fratelli: conoscete la famiglia di Stefana,

adesso un caso particolare. Questi sono molto generosi, evidentemente. Si dedicano al servizio dei «santi», come dicevamo, la diaconia dei «santi». Al servizio della vocazione altrui con molta disponibilità.

che è primizia dell'Acaia;

Corinto è il capoluogo della provincia di Acaia,

hanno dedicato se stessi a servizio dei fedeli;

la diaconia dei «santi».

¹⁶ siate anche voi deferenti verso di loro e verso quanti collaborano e si affaticano con loro.

Dunque, notate che Paolo afferma, qui, che questi tali, della famiglia di Stefana, meritano una subordinazione, ma non di tipo gerarchico, ma una subordinazione nel senso del riconoscimento che merita la fatica di quel loro servizio.

si affaticano

¹⁷ Io mi rallegro della visita di Stefana,

eccolo qui, di nuovo,

di Fortunato e di Acàico,

sono i tre messi, i tre ambasciatori, per così dire, inviati dai Corinzi fino a Eefeso, latòri dei quesiti a cui Paolo ha risposto e dice, sono contento

i quali hanno supplito alla vostra assenza; ¹⁸ essi hanno allietato il mio spirito e allieteranno anche il vostro. Sappiate apprezzare siffatte persone.

Tutto – vedete – in una prospettiva di pacificazione. Noi poi sappiamo, per altra via, che invece quando i Corinzi leggeranno la Lettera che anche noi abbiamo letto nel corso di un anno – loro ci metteranno un po' meno tempo – quando la leggeranno esploderanno di risentimento nei confronti di Paolo. Tant'è vero che poi dopo la situazione prenderà una piega piuttosto dolorosa. Ecco:

¹⁹ Le comunità dell'Asia vi salutano. Vi salutano molto nel Signore Aquila e Prisca,

ma sono stati anche per un certo periodo a Corinto, quindi sono noti,

con la comunità che si raduna nella loro casa. ²⁰ Vi salutano

c'è una Chiesa che si raduna nella casa di Aquila e Priscilla.

²⁰ Vi salutano i fratelli tutti. Salutatevi a vicenda con il bacio santo.

Ecco,

il bacio santo.

vedete? È una comunione nel respiro, eh?

il bacio santo.

è il medesimo soffio di vita che circola superando tutte le distanze.

²¹ Il saluto è di mia mano,

adesso Paolo scrive lui, che non sa scrivere. Non è un tecnico della scrittura. Non è uno scrivano. Però ci tiene a usare la sua mano.

²¹ Il saluto è di mia mano, di Paolo. ²² Se qualcuno non ama il Signore sia anàtema.

Dunque, mette lui stesso la firma, di sua mano, per promuovere l'amicizia con il Signore. E, quindi, esorcizzare la maledizione che ci affligge nel nostro vissuto attuale:

anàtema.

Perché – vedete – questa è la maledizione che affligge, esattamente, la condizione umana, prigioniera di quella disperata pretesa di aggrapparsi a se stessa, tenersi stretta, farcela fino a non morire più! Ecco, che maledizione questo aggrapparsi della nostra esistenza umana a se stessa, questo abbarbicarsi addosso a se stessa, questo ricapitolarsi addosso a se stessa, questo avvitarci su se stessa, per non morire più! Quando, invece, è proprio nella morte che noi già siamo rivestiti di Cristo, vittorioso!

anàtema.

Se uno

non ama il Signore sia anàtema. *Marana tha*: vieni, o Signore! ²³ La grazia del Signore Gesù sia con voi. ²⁴ Il mio amore con tutti voi in Cristo Gesù!

Ce l'avete fatta!